



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 19/09/2012

INDICE

IFEL - ANCI

19/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale Lettere al Corriere	8
--	---

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

19/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale Imu prima casa «Sgravi da rivedere»	11
--	----

19/09/2012 Il Sole 24 Ore Imu e imprese, spiraglio per il riordino	12
--	----

19/09/2012 Il Sole 24 Ore Ogni seggio costa 750mila euro	14
--	----

19/09/2012 La Stampa - Nazionale Brunetta: come abolire l'Imu	16
---	----

19/09/2012 Il Giornale - Nazionale TOGLIERE L'IMU SI PUO ECCO CHI L'HA FATTO	17
--	----

19/09/2012 Il Giornale - Nazionale Rinunciare all'Imu è possibile: ecco i comuni che l'hanno fatto	18
--	----

19/09/2012 Il Giornale - Nazionale E le case popolari pagano quanto i resort	20
--	----

19/09/2012 Libero - Nazionale Sprecopoli senza confini: dalle Regioni soldi all'Africa	21
--	----

19/09/2012 Libero - Nazionale Bersani: «L'Imu si può abbassare»	22
---	----

19/09/2012 Il Tempo - Nazionale E le Province non vogliono i tagli della spending review	23
--	----

19/09/2012 ItaliaOggi Le Regioni, un gran pateracchio	24
---	----

19/09/2012 ItaliaOggi Sull'Imu è tempo di correzioni	25
--	----

19/09/2012 ItaliaOggi	26
Il trust paga l'Ici	
19/09/2012 ItaliaOggi	27
Province al default	
19/09/2012 L Unita - Nazionale	28
In arrivo la nuova social card	
19/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	29
Pensioni ritardate e stop al turn over Agli statali italiani il record di vecchiaia	
19/09/2012 Il Sole 24 Ore	30
Cambiare rotta per arginare il disagio	
19/09/2012 Il Sole 24 Ore	31
Beni ai soci, invio pesante	
19/09/2012 Il Sole 24 Ore	33
Per le Casse tagli ad alto rischio	
19/09/2012 Il Sole 24 Ore	35
Bonanni: «Subito un chiarimento sul piano»	
19/09/2012 Il Sole 24 Ore	37
Trichet: la Bce parli con una sola voce	
19/09/2012 Il Sole 24 Ore	40
Cdp, primo passo per rilevare Sace	
19/09/2012 Il Sole 24 Ore	41
«Coniugare crescita e fiscal compact»	
19/09/2012 Il Sole 24 Ore	43
Nel Def aggiornato pareggio «strutturale» e crescita zero nel 2013	
19/09/2012 Il Sole 24 Ore	44
Centrale anti-frodi per le assicurazioni	
19/09/2012 Il Sole 24 Ore	45
Mps vuole 2.500 bancari «mobili»	
19/09/2012 La Stampa - Nazionale	46
ORA CI VUOLE UN' EUROPA FEDERALE	
19/09/2012 La Stampa - Nazionale	48
Fassino: "Serve un'intesa governo azienda-sindacati"	
19/09/2012 Il Giornale - Nazionale	49
Ora Marchionne assicura: «Fiat rimarrà in Italia» Sabato il vertice con Monti	

19/09/2012 Il Giornale - Nazionale	51
Abi, alle grandi banche i pieni poteri sul dossier esuberi	
19/09/2012 Avvenire - Nazionale	52
Nel 2012 insolvenze in crescita del 12%	
19/09/2012 Finanza e Mercati	53
Il Cnel vede nero: negli ultimi 4 anni persi un milione di giovani occupati	
19/09/2012 Libero - Nazionale	54
«Congelare gli stipendi? Impossibile Sì invece al tavolo sulla produttività»	
19/09/2012 Libero - Nazionale	55
Ora è più facile trasferire i mutui	
19/09/2012 ItaliaOggi	56
Fiat, Monti convoca Marchionne	
19/09/2012 ItaliaOggi	57
Fiat, pure il governo ha le sue colpe	
19/09/2012 ItaliaOggi	58
Ora i beni ai soci aggirano il 2011	
19/09/2012 ItaliaOggi	60
Termini rigorosi sugli accertamenti	
19/09/2012 ItaliaOggi	61
Appalti, in fumo 85 milioni di euro	
19/09/2012 ItaliaOggi	62
Rinnovabili, Pun da riformulare	
19/09/2012 ItaliaOggi	63
Aumentare la produttività si può	
19/09/2012 ItaliaOggi - Nazionale	64
L'occupazione in caduta libera	
19/09/2012 L Unità - Nazionale	65
«Ritroviamo l'unità dei sindacati per salvare le fabbriche e il lavoro»	
19/09/2012 L Unità - Nazionale	67
La ragioneria frena sul decreto crescita	
19/09/2012 MF - Nazionale	68
In soffitta il dl Giavazzi taglia-aiuti	
19/09/2012 MF - Nazionale	69
Fmi promuove la riforma del Fisco	

19/09/2012 MF - Nazionale	70
Energia, regole d'oro	
19/09/2012 La Padania - Nazionale	71
IDEE E PROPOSTE, COSI' SI RIPARTE	
19/09/2012 La Padania - Nazionale	73
Sanità, "riforma" in osservazione	
19/09/2012 Pubblico Giornale	74
Senza presidi e soldi Con I ' au to n o m i a minacciata dalla politica	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

19/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	77
Sicilia, ricorso sulle risorse agli enti locali	
<i>PALERMO</i>	
19/09/2012 Il Sole 24 Ore	78
Sui rifiuti di Torino A2A concorrente del socio-Iren	
<i>TORINO</i>	
19/09/2012 Il Sole 24 Ore	79
Sea accelera verso la quotazione	
<i>MILANO</i>	
19/09/2012 Il Sole 24 Ore	81
Un piano da 400 milioni per l'Ilva	
19/09/2012 Il Sole 24 Ore	83
A Piombino rischiano in 5mila	
<i>FIRENZE</i>	
19/09/2012 Il Sole 24 Ore	84
Smart city, Genova ci crede e rilancia	
<i>GENOVA</i>	
19/09/2012 Il Sole 24 Ore	86
Tav: stazione di Kengo Kuma, ambiente e sviluppo a Susa	
<i>TORINO</i>	
19/09/2012 La Repubblica - Roma	87
Casa, prezzi crollati del 5%: sei mesi per una compravendita	
<i>ROMA</i>	
19/09/2012 La Repubblica - Roma	88
Regione, approvati i primi tagli L'opposizione: si può fare di più	
<i>ROMA</i>	

19/09/2012 La Repubblica - Roma	89
Ama, l'ad Cappello lascia. Incasserà 2 anni di stipendio	
<i>ROMA</i>	
19/09/2012 La Stampa - Nazionale	90
Lazio "sprecone", ma non solo Ecco gli scandali delle Regioni	
<i>ROMA</i>	
19/09/2012 La Stampa - Nazionale	92
Unioni civili Il giorno del "sì" per etero e gay	
<i>ROMA</i>	
19/09/2012 Il Messaggero - Roma	94
Accorpamento con il Centro? A Prati il Consiglio si divide	
<i>ROMA</i>	
19/09/2012 Il Messaggero - Roma	95
La Provincia delle due ruote 1.650 chilometri di ciclabili verso il mare e i Castelli	
<i>ROMA</i>	
19/09/2012 Il Messaggero - Roma	96
Sentieri, alberi, panchine così rinasce Villa Pamphili	
<i>ROMA</i>	
19/09/2012 Il Messaggero - Nazionale	97
Regione Lazio, arrivano i tagli via commissioni e auto blu	
<i>ROMA</i>	
19/09/2012 Il Messaggero - Nazionale	98
Auto, estate nera per le vendite Torino cede il doppio dell'Europa	
<i>TORINO</i>	
19/09/2012 Il Giornale - Nazionale	100
A Torino un fiume di denaro pubblico: 400 milioni solo negli ultimi 4 anni	
<i>TORINO</i>	
19/09/2012 ItaliaOggi	102
Porti, nuove regole	
19/09/2012 MF - Nazionale	103
Acea affida il solare a Rothschild	
<i>ROMA</i>	
19/09/2012 La Padania - Nazionale	104
Zaia: con l'autoassicurazione in Sanità costi ridotti e risarcimenti più celeri	
<i>VENEZIA</i>	

IFEL - ANCI

1 articolo

Lettere al Corriere

GRANDI OPERE

Tunnel del Brennero

Caro Romano, la Provincia di Bolzano porta avanti un progetto mostruoso come il tunnel di base del Brennero. Mostruoso per i costi (9 miliardi di euro, 25 con le tratte d'accesso, senza le quali non servirà a nulla) e per la sua filosofia. Dietro la promessa di spostare il traffico merci dalla gomma alla rotaia c'è la volontà di aumentare la capacità dell'asse del Brennero prima del collasso dell'autostrada, previsto tra 10-15 anni. Per quella data tra Verona ed Egna (Bz) sarà aperta una terza corsia che permetterà all'Autobrennero di sopportare un flusso di traffico che continua a crescere anche in questi anni di congiuntura economica negativa. L'operazione, però, non sarà possibile nel tratto più a nord dove l'autostrada scorre in viadotto. Il problema, quindi, è il Brennero e la soluzione individuata per aggirarlo è il tunnel di base, con buona pace dell'opposizione del comitato spontaneo dei residenti. Così tra 15 anni avremo 25 miliardi di meno nelle casse pubbliche e un bel buco sottoterra in più, opera che sta già mettendo in serio pericolo le falde acquifere e che rischia di portare al collasso le nostre valli già intasate dal traffico.

Michil Costa

Corvara (Bz)

È relativamente facile calcolare i costi di una grande opera pubblica. Ma è utile tenere conto dei danni che potrebbero accumularsi nel tempo se l'opera non venisse realizzata. Il Brennero è una grande porta dell'Europa del Sud verso il Nord e viceversa. Se sarà, di qui a vent'anni, troppo stretta, le prossime generazioni ne soffriranno e ci rimprovereranno di non di essere stati sufficientemente previdenti.

ASSEMBLEA ANCI DI BOLOGNA

Consiglieri in vacanza?

Tra poco si terrà a Bologna l'assemblea annuale dell'Anci

e migliaia di consiglieri comunali stanno preparando la valigia. Dicono che devono andarci perché serve alla loro attività. Così i Comuni - che non hanno soldi per aiutare i cittadini indigenti - trovano per miracolo il danaro per pagare la trasferta-vacanza ai consiglieri «affamati» di cultura istituzionale.

Maria Lucia Verratti

Lucyvery60@tiscali.it

RICHIAMO AI POLITICI

Basta ruberie

Si sa bene quello che è successo in Regione Lazio, ma non c'è nulla di nuovo, nulla di cui stupirsi. Da sempre i politici hanno sottratto i soldi dei contribuenti per riempirsi le tasche, lo hanno fatto dalla notte dei tempi. Ma almeno in questo periodo caratterizzato da richieste di sacrifici che arrivano impietose da tutte le parti, gli italiani avrebbero diritto a un po' di rispetto: servirebbe un periodo di tregua da parte della classe politica. Per favore, prendetevi un periodo di riposo e sospendete i vostri indebiti arricchimenti (qualcuno li chiamerebbe ruberie)!

Alvaro Nasserì

alvaro_nasserì@libero.it

NON SOLO DALLO STATO

Fondi ai partiti

Ingenuamente pensavo che i partiti ricevessero rimborsi statali per le votazioni e il loro mantenimento, adesso scopro che prendono anche quelli regionali; a quando quelli provinciali e comunali?

Alfonso Leone, Milano

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

50 articoli

Fisco Lapecorella (Tesoro): ma decide il governo

Imu prima casa «Sgravi da rivedere»

R.R.

ROMA - «Penso che sia possibile una riflessione generale sull'Imu e penso che possa essere eventualmente oggetto di correzione»: in Parlamento il direttore del dipartimento Finanze del ministero dell'Economia, Fabrizia Lapecorella, si sbilancia sulle modifiche eventualmente da apportare alla nuova imposta sugli immobili che, dice, è stata adottata d'urgenza e non è stata quindi ben limata. E azzarda anche l'«idea» che possa essere possibile rivedere le detrazioni per i proprietari di prima casa, pure se, rileva, la finalità redistributiva e perequativa nella legge fiscale è affidata alla revisione delle rendite catastali. In ogni caso - ha precisato successivamente il dirigente del Tesoro - si tratta di valutazioni di tipo «tecnico» che non coinvolgono le scelte politiche del governo. «Ho commentato le riflessioni che si stanno sviluppando sia a livello accademico sia a livello istituzionale su possibili interventi di modifica dell'Imu che riguardano, in particolare, la quota di gettito attualmente attribuita all'Erario e la tassazione degli immobili delle imprese» ha affermato.

Nella sua audizione davanti ai deputati della commissione Finanze della Camera, Lapecorella ha comunque difeso l'introduzione dell'Imu che ha riportato la tassazione sulla casa in Italia «in linea con la media Ocse» rispetto alla situazione precedente quando era dello 0,6% contro il 3,5% del Regno Unito, il 3,1% di Stati Uniti e Canada, il 2,4% della Francia, il 2,1% del Giappone e l'1,1% della media Ocse. Inoltre Lapecorella ha evidenziato come il rapporto del Fondo monetario internazionale, chiamato in luglio a fare un approfondimento tecnico sulle nuove regole tributarie italiane, abbia dato «una valutazione estremamente positiva della delega fiscale» definendola «un passo importante». Gli economisti di Washington, nella loro *expertise*, hanno indicato «tre priorità»: la revisione del catasto, il miglioramento dei rapporti con i contribuenti e la nuova tassazione sul reddito di impresa.

RIPRODUZIONE RISERVATA

1,1%

Foto: la media della tassazione sulla casa nei 34 Paesi Ocse

Fisco e immobili. Spazio alla possibilità di correggere il tiro sull'imposta comunale e di prevedere che gli incassi vadano ai municipi

Imu e imprese, spiraglio per il riordino

Si guarda al modello inglese - Fornero: irrealizzabile un'abolizione - Bersani: meglio una patrimoniale

Marco Mobili

ROMA

Una "Imu 2" solo per le imprese, una patrimoniale ad hoc sul modello inglese con gettito erariale. È una delle ipotesi che il Governo potrebbe valutare per correggere il tiro sull'Imu. Almeno secondo quando ha precisato il direttore del Dipartimento delle Finanze, Fabrizia Lapecorella, rispondendo nel corso di un'audizione alla Camera sulla delega fiscale: «L'idea di escludere dalla base imponibile dell'Imu gli opifici, gli immobili delle imprese, per assoggettarli a un'imposta patrimoniale erariale è un'idea mutuata dal sistema inglese che è solida dal punto di vista economico; credo sia allo studio della commissione per l'Attuazione del federalismo fiscale e in fondo il Dipartimento dispone delle informazioni di dettaglio sul gettito dell'Imu che possono consentire al Governo di valutare l'opportunità di qualsiasi eventuale intervento correttivo». In ogni caso la decisione spetterà al Governo. «Abolire l'Imu non è oggi a portata di mano, non è realizzabile ed è inutile dirlo. La Comunità internazionale ci punirebbe immediatamente e si dovrebbe fare subito marcia indietro» ha affermato il ministro del Lavoro Elsa Fornero ieri sera a Ballarò. «Si può alleggerire l'Imu affiancandola con un'imposta personale sui grandi patrimoni mobiliari» ha proposto Pier Luigi Bersani, segretario Pd. L'Imu è sotto osservazione anche per la sua natura "ibrida", frutto soprattutto dell'esigenza del Governo di far cassa in tempi rapidi alla fine del 2011 per centrare il pareggio di bilancio nel 2013. Come ha sottolineato Lapecorella «c'è la distorsione evidente di un'imposta locale che viene poi assegnata all'erario. D'altra parte - ha aggiunto il direttore del Dipartimento - si è sempre detto che l'intervento sull'Imu era d'emergenza». E per questo la possibilità di una correzione che restituisca tutto il gettito Imu ai Comuni in cambio dell'azzeramento del fondo di riequilibrio, è più di un'idea allo studio. Con l'introduzione dell'Imu, comunque, la tassazione sulla casa in Italia, ha precisato Lapecorella «è in linea con la media Ocse». E per raggiungere l'equità, l'Imu dovrà essere accompagnata dalla revisione del Catasto dei fabbricati. Punto qualificante della delega fiscale e che rappresenta una delle tre priorità evidenziate anche dal Fondo monetario internazionale che a luglio si è espresso sui contenuti della riforma. Come ha sottolineato Lapecorella, il Fondo ha dato «una valutazione estremamente positiva della delega fiscale e l'ha definita un passo importante in diverse direzioni». Oltre alla revisione del Catasto le priorità del Fmi sono l'introduzione dell'imposta sul reddito dell'imprenditore (Iri), la certezza del diritto e il miglioramento della relazione fisco-contribuenti.

A chiedere espressamente una riduzione del carico fiscale sulle imprese e in particolare dell'Imu sugli immobili strumentali è stato il presidente di Rete Imprese Italia, Giorgio Guerrini, nel corso del giro di audizioni sulla delega fiscale. Guerrini ha sottolineato che «i principi contenuti nel disegno di legge sulla delega fiscale vanno nella giusta direzione». Ma ha lanciato un'allerta: «Non vorremmo, però, che conducessero solo a una sorta di manutenzione straordinaria del nostro complesso sistema fiscale, senza misure reali per favorire lo sviluppo». Per questo, secondo Rete Imprese Italia, «occorre definire in modo inequivocabile le caratteristiche delle imprese individuali escluse dal pagamento dell'Irap per l'assenza dell'autonoma organizzazione, cominciando a ridurre gradualmente questo tributo a partire dalle imprese di più piccole, innalzando la franchigia di imposizione (no tax area Irap)». Ieri, infine, la commissione Finanze ha auditato anche il direttore delle Dogane, Giuseppe Peleggi, che nella sua relazione ha evidenziato il ruolo di primo piano che le Dogane si sono ritagliate nella lotta all'evasione. Lo confermano i 3,7 miliardi di euro recuperati come maggiori dazi e Iva nel periodo 2005-2011 nei soli settori dell'abbigliamento, calzature, borse «e solo dalla Cina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Dla Pipers

Imu e property Sdlt a confronto

1,06%

Il massimo

L'aliquota più elevata che i Comuni possono decidere

0,76%

La base

È la percentuale indicata dalla legge

istitutiva dell'Imu

0,4%

Il minimo

I Comuni potevano deciderla per gli immobili d'impresa

0,95%

La media nazionale

In Italia i municipi si sono orientati spesso su aliquote elevate

IN ITALIA

Gli effetti dell'Imu sugli immobili d'impresa. Le tipologie scelte per gli esempi sono un ufficio di 250 metri quadrati in centro e un capannone di 2mila metri quadrati in periferia

MILANO

TORINO

ROMA

NAPOLI

REGNO UNITO

L'inchiesta

Sul Sole 24 Ore di lunedì 10 settembre, un'inchiesta ha sottolineato il peso che l'Imu è destinata ad avere per le imprese, che finiscono per pagare un costo molto elevato

I costi della politica LE REGIONI

Ogni seggio costa 750mila euro

Il confronto «premia» Emilia, Marche e Veneto - Male Molise, Sicilia e Piemonte I RISULTATI Molti valori peggiori rispetto alla media anche in Calabria e Basilicata Lazio e Lombardia in bassa classifica

Gianni Trovati

MILANO

Ognuno dei 1.111 consiglieri regionali pesa sul bilancio pubblico come un manager di altissimo lignaggio: 743mila euro all'anno, calcolando solo le spese più "politiche" e senza considerare le ricadute legate al personale amministrativo di supporto. Una cifra imponente, che fa smarrire i risparmi veri o presunti creati finora dagli unici tagli applicati davvero ai "costi della politica", quelli che hanno dimezzato i consigli dei Comuni piccoli e piccolissimi dove i gettoni di presenza viaggiano intorno al centinaio di euro all'anno. Come ogni media, però, anche questa è figlia di situazioni molto diverse fra loro: l'inchiesta riassunta nella grafica riportata qui sotto misura le performance dei consigli regionali in dieci indicatori-chiave, dal numero di consiglieri e commissioni alle loro indennità e rimborsi, passando dalle spese per organi istituzionali e consulenze, e mette nel mirino i valori fuori media, ponderati in base alle dimensioni della Regione. A uscirne meglio sono Emilia Romagna, Marche e Veneto, ciascuna delle quali mostra un solo valore su dieci colorato di rosso perché peggiore di quello medio delle altre amministrazioni, mentre in coda si incontra il Molise (7 valori peggiori della media) seguito da Sicilia, Calabria, Basilicata e Piemonte (6 valori). Anche il Lazio, insieme alla Lombardia, occupa le parti basse della graduatoria.

Il ranking, naturalmente, non pretende di misurare con puntualità l'efficienza delle istituzioni, soggetta a un'infinità di variabili, ma i dati fanno balzare agli occhi le caratteristiche delle diverse Regioni. Sul versante delle uscite in rapporto alla popolazione, per esempio, Molise e Basilicata sono penalizzate dalle dimensioni, ma è giustificabile che la Sicilia spenda per gli organi istituzionali sei volte tanto la Toscana e dieci volte la Puglia? E perché mai, in base alle indennità nette e ai rimborsi censiti dalla stessa conferenza dei presidenti dei consigli regionali, un politico lombardo può arrivare a cumulare più del doppio di un collega emiliano? Senza contare i casi, come in Veneto e in Piemonte, in cui i rimborsi possono addirittura spingere le entrate di un consigliere sopra quelle del suo presidente.

Obbligati dalla manovra-bis dell'anno scorso, che ha rivisto al ribasso i numeri della politica locale, molte Regioni hanno approvato o stanno lavorando a riforme che riducano le dimensioni delle assemblee (solo la Lombardia era già in linea con i nuovi parametri), ma il problema non è solo di numeri. In molti casi, infatti, bisogna vedere se i consiglieri "semplici", privi di galloni (e quindi di indennità aggiuntive), esistono davvero. Tra presidenti e vicepresidenti di commissione, capigruppo, segretari, questori e consiglieri-assessori, i posti a stipendio maggiorato distribuiti dai vari consigli sono 862, cioè il 78% dei seggi totali. Il record? Proprio nel Lazio, dove per 71 consiglieri la proliferazione di gruppi (spesso con un solo componente, presidente di sé stesso), commissioni e comitati arriva a prevedere fino a 110 posti in grado di spingere la busta paga sopra ai livelli di base. Naturalmente, un capogruppo può essere anche vice-presidente di commissione, o consigliere-segretario, altrimenti sarebbe impossibile coprire tutte le caselle (lo stesso accade in Abruzzo, Basilicata, Calabria e in molti altri casi). Anche in questo capitolo, però, non tutti si comportano allo stesso modo. Mentre in qualche consiglio si sono moltiplicati i mini-poltronifici creati da gruppuscoli e commissioni, altrove le indennità aggiuntive si contano sulle dita (per esempio nelle Province Autonome di Trento e Bolzano, in tutto equiparabili alle Regioni).

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Emilia Romagna 1 Marche 1 Veneto 1 Puglia 2 Toscana 2 Umbria 2 Friuli Venezia Giulia 3 Liguria 3 Campania 4 Valle D'Aosta 4 Abruzzo 5 Bolzano 5 Lazio 5 Lombardia 5 Sardegna 5 Trento 5 Piemonte 6 Basilicata 6 Calabria 6 Sicilia 6 Molise 7 ABRUZZO 30,7 2.284,8 45 12 (6) 13 65 46 8.615 6.241 40,9 BASILICATA 19,8 3.373,5 30 12 (9) 8 40 20 9.220 8.100 2.910,6 BOLZANO 8,4 1.649,6 35

11 (5) 10 13 3 12.746 6.090 3.111,5 CALABRIA 50,1 2.491,7 51 9 (1) 12 60 37 11.020 9.026 210,2
 CAMPANIA 68,7 1.178,1 61 10 (1) 12 53 28 10.775 9.429 410,2 EMILIA R. 37,5 845,1 50 9 (0) 7 37 10 7.768
 5.666 295,0 FRIULI V. G. 27,3 1.916,1 59 8 (0) 8 26 16 8.063 8.631 220,2 LAZIO 65,7 1.146,1 71 17 (8) 21
 110 13 11.753 7.211 75,9 LIGURIA 29,7 1.838,1 40 10 (1) 9 38 32 10.840 8.639 45,8 LOMBARDIA 72,4
 729,9 80 8 (2) 14 81 16 14.767 12.666 70,0 MARCHE 17,4 1.113,0 43 15 (9) 7 27 27 8.620 8.078 96,1
 MOLISE 14,1 4.413,6 30 17 (10) 5 34 20 11.125 10.125 180,9 PIEMONTE 36,9 828,5 60 15 (8) 13 44 9
 10.751 11.310 332,9 PUGLIA 15,2 372,7 70 10 (1) 7 29 24 14.595 10.432 248,8 SARDEGNA 73,7 4.401,8
 80 8 (0) 10 28 16 10.571 8.269 683,2 SICILIA 167,5 3.317,0 90 9 (0) 14 54 47 14.192 10.055 114,7
 TOSCANA 25,5 680,6 55 6 (0) 11 47 45 7.452 7.585 186,7 TRENTO 13,1 2.467,1 35 10 (3) 6 7 3 9.696
 6.090 5.502,1 UMBRIA Nd Nd 31 10 (6) 8 11 13 7.604 6.632 300,1 VALLE D'AOSTA 15,4 12.048,5 35 6 (0)
 7 18 27 9.752 6.134 4.820,8 VENETO 40,3 816,8 60 9 (3) 10 40 37 9.892 10.662 104,3 IND. MEDIO Nd
 2 . 2 8 1 , 6 4 , 3 (A) 5 , 5 (B) 1 0 4 1 2 3 1 0 . 4 6 7 8 . 4 1 9 9 5 0 , 8

Nota:(A)Consiglieriogni100milaabitanti;(B)consiglieri per gruppo;*Traparentesiigruppiconunsolocomponente-
 Ilrisultatorispettoallamediaècalcolatoneirapportocconsiglieri/gruppi-
 **Giunta,ufficiodipresidenza,presidenteevicepresidenzedicommissione,postidacapogruppo-
 Sonoconteggiatisoloi postichedannodirittoaindennitàaggiuntiveseconolenormedellaRegione-
 ***Ilvaloreèdatodall'indennitànettamentalepiùrimborsimensilimassimiprevistidallanormativaregionale
 Fonte:Elaborazione del Sole24OresudatidiRegioni, Conferenze dei presidenti delle Regioni, Burle ministero dell'Eco
 nomia

LETTERE

Brunetta: come abolire l'Imu

Gentile Direttore, al di solito ben informato e competente professor Ricolfi, che accusa il Pdl di non avere una strategia credibile sulle tasse, criticando l'impegno di Berlusconi ad abolire l'Imu prima casa una volta vinte le elezioni, suggeriamo di leggersi l'ultimo discorso di Ben Bernanke sulla politica americana di stimolo al mercato immobiliare e, più da vicino, la descrizione fatta dal presidente di Confedilizia degli effetti depressivi dell'Imu su compravendite e affitti. Quando il professor Ricolfi vorrà, siamo pronti a discutere, sulla base di numeri, statistiche, teorie e leggi economiche, della politica fiscale e di sviluppo del Pdl. Rilanciamo l'abolizione dell'Imu prima casa, con copertura derivante dalle risorse che libererà, in termini di minori spese per interessi, il nostro piano di riduzione del debito pubblico. Piano che il professor Ricolfi certamente conosce. ON. PROF. RENATO BRUNETTA Ovviamente qualsiasi riduzione delle tasse è benvenuta e ha un effetto di stimolo sull'economia. Il punto però sono le priorità, e mi sembra ardito sostenere che l'Imu sia il principale freno all'economia italiana. Quanto al confronto con gli Usa, lo trovo fuorviante, perché la loro crisi immobiliare è stata molto ma molto più grave della nostra. Sempre pronto, comunque, a cambiare opinione se qualcuno, studi alla mano, mi dimostra che - a parità di costo per l'erario - nessun'altra riduzione fiscale stimolerebbe la crescita del Pil più di quanto farebbe la riduzione dell'Imu. LUCA RICOLFI

ASFISSATI DAL FISCO

TOGLIERE L'IMU SI PUO ECCO CHI L'HA FATTO

Il sogno di Berlusconi di eliminare la tassa sulla prima casa non è irrealizzabile. Da Assago a due Comuni sardi, qualcuno ci ha già pensato. E le famiglie ringraziano
Renato Brunetta

Eliminare l'Imu sulla prima casa non solo si può, ma farà anche bene all'economia. Lo dimostra l'esempio di Comuni come Assago, alle porte di Milano, o Tula ed Erula, in Sardegna. E lo sanno gli italiani: quando cresce il mercato immobiliare cresce l'intero Paese. « Quand le bâtiment va, tout va »: lo diceva Martin Nadaud, lo conferma la migliore letteratura economica. La ragione è molto semplice: gli investimenti in edilizia hanno il più alto coefficiente di attivazione sull'economia. In parole povere, un euro di spesa nel settore si trasforma in un multiplo di maggior prodotto interno lordo. D'altra parte, ce l'ha ricordato giovedì 13 settembre il presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke, avviando il suo terzo Quantitative Easing: investimenti nel settore immobiliare vogliono dire crescita e occupazione. Esattamente il contrario di quanto sta avvenendo da 10 mesi a questa parte in Italia. L'introduzione dell'Imu sulla prima casa da parte del governo Monti sta affossando l'economia: calo della produzione nelle costruzioni del 13,6% a maggio 2012 rispetto a maggio 2011; compravendite giù del 36% nei primi 3 mesi del 2012; ristrutturazioni, acquisti di mobili e acquisti di elettrodomestici dimezzati rispetto a un anno fa; domanda di mutui ridotta del 44% in confronto ai primi 6 mesi del 2011; tassi più alti e minori importi concessi perché è diminuito il valore degli immobili messi a garanzia dei mutui (mediamente del 30%, con punte oltre il 50%). Per questa ragione Prodi prima e Berlusconi Signorini e Zurlo a pagina 5 poi avevano ridotto del 40% ed eliminato per l'ulteriore 60% l'Ici sull'abitazione principale. Motivi non solo di equità (l'80% degli italiani è proprietario della casa in cui abita), ma anche e soprattutto di incentivo alla crescita. Avere introdotto nel 2012 l'Imu sulla prima casa si configura come una vera e propria patrimoniale, che deprime i valori degli immobili e affossa i consumi. Non ne avevamo bisogno, in un momento di crisi come quello attuale. I costi, dunque, dell'operazione del governo Monti sono largamente superiori ai benefici di gettito. Proprio per questo eliminare l'Imu sull'abitazione principale diventa fondamentale, tanto più che la copertura necessaria è assolutamente sostenibile (circa 3 miliardi), come finanziariamente sostenibile fu l'abolizione dell'Ici nel 2008. Senza alcun danno per i conti pubblici e per i governi locali. Le risorse possono derivare da una strutturale riduzione del nostro debito pubblico, con relativo drastico ridimensionamento della spesa per interessi, attualmente superiori a 80 miliardi di euro all'anno. Smettiamola dunque con i luoghi comuni, smettiamola con il terrorismo finanziario, smettiamola di farci del male in ossequio a malintese richieste dei mercati. La nostra credibilità di debitori si è sempre basata sulla capacità di crescere, di produrre e di distribuire reddito e ricchezza. La recessione fa male alle famiglie, fa male alle imprese, fa male alla sostenibilità del nostro debito. Prima ce ne renderemo conto, meglio sarà. Renato Brunetta

l'inchiesta LA MORSA DEL FISCO

Rinunciare all'Imu è possibile: ecco i comuni che l'hanno fatto

Da Assago a due borghi della Sardegna, si recuperano risorse alternative senza colpire il bene primario della casa. Un modello virtuoso da copiare GRANDI ASSENTI La battaglia della Lega? Si è fermata solo alle manifestazioni di piazza IL SINDACO Musella (Pdl): «Vogliamo dare un segnale politico qui alle porte di Milano»

Stefano Zurlo

Un risparmio di 1.000-1.200 euro a famiglia. E un mattone della rivoluzione berlusconiana che si avvera. Gli 8.700 abitanti di Assago, ricco paese dell'hinterland milanese sul bordo della metropoli che guarda verso Genova, non pagheranno l'Imu sulla prima casa. Il Cavaliere l'aveva promesso ai lettori del Giornale, fra le onde dell'Adriatico: «Quando torneremo al governo aboliremo l'Ici». Il sindaco di Assago Graziano Musella non ha avuto neanche bisogno di attendere i risultati delle urne; lui e la sua giunta hanno studiato la pratica, poi hanno deliberato e il risultato è sotto gli occhi di tutti. L'Imu è stata respinta alle frontiere del paese. «I miei cittadini - spiega Musella al Giornale - non riceveranno nemmeno il bollettino a casa. Niente di niente. Volevamo dare un segnale politico e ci siamo riusciti». Insomma, almeno in un comune piccolino, ma non piccolo piccolo, le parole del Cavaliere vengono tradotte in azione. Anche se commentatori e economisti si affrettano a seppellire, senza neppure un funerale, l'idea di Berlusconi qualificandola come demagogia pura e come primo atto di una campagna elettorale strisciante anche se non ancora dichiarata. Invece, fatte le debite proporzioni, Musella incarna quel ritorno all'antico, allo spirito del '94, che oggi fa tanto tendenza dalle parti del centrodestra. «Ho sessant'anni spiega lui - origini socialiste, e sono stato primo cittadino di Assago per 23 degli ultimi 28 anni». Quasi un monarca. Ma anche la dimostrazione che il dato anagrafico conta, ma fino a un certo punto. Forse è più importante, il percorso che il borgomastro ha seguito rimanendo fedele ad un unico concetto: «Io - ironizza lui - non sono del Pdl ma di Forza Italia. Io sono rimasto alla prima Forza Italia». E così Musella a furia di guardare indietro si è ritrovato avanti. Dopo aver predicato per un decennio e per un altro ancora la riduzione delle tasse, il sindaco ha deciso di applicarla alla periferia dell'impero. «Non è stata un'impresa facile, perché l'Imu ci assicurerebbe circa 800mila euro di gettito, ma ne faremo a meno. I cittadini, già tartassati, vanno aiutati e il dovere di chi amministra è cercare soluzioni alternative». Quali? Lui parla di «razionalizzazione delle spese» e fa capire che il sentiero battuto è sì stretto, ma largo abbastanza per farci passare tutti gli abitanti. «Abbiamo deciso di tagliare le sponsorizzazioni sportive e poi ritoccheremo altre voci di bilancio, ma garantiremo tutti i servizi offerti dal Comune». Sembra un esercizio di equilibrismo ma il sindaco ci crede e fa capire che il modello è esportabile. Certo, Assago non si è improvvisata Assago: quel nome è inserito nella lista dei 138 comuni virtuosi, che hanno rispettato il patto di stabilità e hanno i fondamentali dell'economia a posto. Ma l'idea può camminare e seminare altrove. Anzi, esiste un laboratorio sardo che non c'entra nulla con le virtù di scuola ambrosiana e che pure ha molto da insegnare. L'Imu è stata infatti cancellata sul nascere anche in due comuni della Sardegna profonda: Tula e la confinante Erula. Duemilacinquecento persone, anche meno, che l'hanno scampata perché i due paesi dispongono di una cassaforte a cielo aperto: il parco eolico. «La mia - chiarisce subito il primo cittadino Andrea Becca - non è una battaglia ideologica come quella della Lega. Io mi sento semplicemente un buon padre di famiglia, eletto con una lista civica che più civica non si può, e mi sono giocato il jolly di questa terra: le pale». Che garantiscono 400mila euro l'anno. «Dunque, posso permettermi di non far pagare l'Imu che vale circa 30mila euro, un centesimo del bilancio». I numeri sono quelli che sono, una goccia nel mare dello Stato, ma intanto il passo è stato fatto. E non è detto che, pur fra acrobazie per tenere i conti in ordine, Tula e Assago non vengano emulate. «Aspettiamo al varco i sindaci della Lega - afferma con una punta di ironia Musella - per ora nella mia battaglia qua in provincia di Milano sono solo». Qualche tempo fa Roberto Maroni aveva tuonato contro l'Imu e aveva parlato di «tassa ingiusta», ipotizzando l'obiezione fiscale. E Flavio Tosi, sindaco di Verona, si era inventato un No Imu Day. Poi però i giorni dell'Imu sono arrivati e l'annunciata rivolta è evaporata. Altrove, senza tanti clamori, attuando quella spending review che in molte città è solo una parodia,

hanno centrato il risultato. E anche di più. «Ad Assago - conclude Musella - abbiamo tolto quella vergogna che era l'Imu per gli anziani ricoverati in ospizio». L'abitazione, vuota, veniva considerata come seconda casa. E le aliquote picchiavano duro. Quell'obbrobrio è finito in un cestino. Anche se la «truffa» va avanti nel resto d'Italia. L'IMPOSTA SUL MATTONE DA NORD A SUD L'EGO Roma Bologna Genova Napoli Milano Palermo ITALIA 170,00 140,00 107,00 105,00 99,00 54,00 84,00 325,00 319,00 217,00 206,00 224,00 168,00 161,00 +102% +98% +35% +28% +39% +4% -- +102% +67% +27% +25% +18% -36% -- ACCONTO PRIMA CASA (euro) ACCONTO SECONDA CASA (euro) DIFF % SU MEDIA ITALIA DIFF % SU MEDIA ITALIA Roma Milano Torino Genova Napoli La top five Dati in milioni 776,3 409,9 202,7 129,1 123,2 (valori in euro) I comuni più "cari" In città In provincia Bologna Milano Genova Torino Roma Bari Siena Foggia Cagliari Padova 879 806 681 673 597 587 549 518 515 504 293 269 227 224 199 196 183 173 172 168 Imposta annua Importo seconda rata I capoluoghi più "cari" rispetto all'hinterland Bologna Genova Lucca Rimini Savona Foggia Ferrara Trieste Milano Forlì 452 435 378 326 317 314 313 309 307 285 151 145 126 109 106 105 104 103 102 95 Imposta annua in provincia Importo seconda rata in provincia (valori in euro) miliardi di euro Il gettito annuo previsto dell'Imu sulla prima casa 11 miliardi di euro Il costo in più dell'Imu rispetto all'Ici

La denuncia di Federcasa e Aler

E le case popolari pagano quanto i resort

Dal governo nessuna deroga agli enti ex Iacp sull'aliquota ordinaria dell'Imu. E le amministrazioni non fanno sconti

Antonio Signorini

Roma Un'imposta necessaria, vitale per i comuni, ente preposto a erogare i servizi sociali. Così dicono i difensori. Poi però scopri che l'Imu è un Robin Hood all'incontrario: ruba ai poveri, persino alle case popolari, per dare a non si sa bene chi. La denuncia arriva da Federcasa, organizzazione che riunisce gli enti ex Iacp. Società pubbliche che amministrano oltre 850mila immobili concedendoli a canoni agevolati (in media cento euro al mese) a persone e famiglie in difficoltà. Su questi immobili, l'imposta più odiata dagli italiani grava senza troppi sconti e gli enti sono trattati al pari di società immobiliari che gestiscono resort di lusso. La mazzata è arrivata con il Salva Italia, prima manovra del governo Monti, che ha assoggettato il patrimonio di edilizia residenziale pubblica gestito dagli enti ex Iacp all'aliquota ordinaria, cioè quella che vale per la seconda casa, con un'unica concessione, cioè la detrazione di 200 euro prevista per la prima casa. Prima dell'era Monti, con l'Ici, c'era la totale esenzione. Ma anche rispetto agli anni precedenti al 2008, prima quindi che ci fosse l'esenzione Ici decisa dal governo Berlusconi, le novità introdotte dal Salva Italia comportano un aumento dell'imposta comunale del 60%. Sono circa 300 milioni di euro in più che si aggiungono ai 201mila di imposizioni ordinarie che già gravano sugli enti che amministrano il mattone sociale. Si dirà, un problema degli stessi enti e quindi, indirettamente, dello Stato che tassa. Ma le cose, purtroppo, non vanno così, spiega Emidio Ettore Isacchini, Presidente di Federcasa e dell'Aler Brescia. «Così si sottraggono risorse alle nostre aziende che non sono i baracconi che a volte si descrivono. Abbiamo i conti a posto, ma per continuare così saremo costretti a diminuire gli interventi di solidarietà sociale per i clienti in difficoltà e a destinare meno soldi per la manutenzione, che produce ogni anno circa 200 milioni di investimenti. A rimetterci saranno le fasce di popolazione più deboli. E anche i comuni, perché un nostro intervento in meno significa un problema in più per loro». Il braccio di ferro è proprio con i sindaci che non sono disposti a fare sconti alle case popolari. «Nella trattativa con il governo, siamo riusciti a ottenere la rinuncia dello Stato alla sua quota di imposta, lo 0,38%. Ma i comuni vogliono appropriarsene». Risultato, la metà delle entrate degli enti, cioè i micro canoni di locazione, sarà destinata al pagamento dell'imposta comunale. E il resto non basta ad amministrare gli immobili. Senza manutenzione è facile immaginare che i quartieri dove si trovano le case popolari degraderanno, con conseguenze gravi per tutti. «Si rischiano danni irreparabili, con la trasformazione dell'emergenza casa da tema sociale a problema ordine pubblico», avverte Isacchini. Federcasa propone l'esenzione totale dell'Imu per le case popolari. «Oppure vorremmo un trattamento, non dico preferenziale, ma almeno paritario rispetto agli altri». E il riferimento è ai benefici fiscali dei soggetti privati, che non toccano alle case popolari. Forse l'edilizia pubblica fa parte di quel modello di welfare che con il tempo sta diventando sempre meno utile e sempre più costoso? «No - assicura Isacchini - di edilizia popolare c'è ancora bisogno. Di persone per strada ce ne sono più di prima, basti pensare ai padri divorziati che dormono in macchina. A Brescia su 3.000 domande riusciamo a consegnare 300 case e la proporzione nel resto d'Italia è la stessa. Uno a dieci». il caso

I numeri +60% L'aumento della tassazione sulle case popolari introdotto dal governo Monti rispetto alla vecchia Ici (pre esenzione) 200 In euro, l'unica concessione prevista dal governo sull'Imu agli enti ex Iacp dell'edilizia residenziale pubblica 501 Il valore in milioni di euro delle imposizioni complessive sull'edilizia residenziale pubblica, tra Imu e altri balzelli

Un libro sulla Casta invisibile

Sprecopoli senza confini: dalle Regioni soldi all'Africa

Si fanno chiamare governatori e forse anche per l'altisonanza dell'appellativo non disdegnano avere uffici, rappresentanze, miniambasciate e dependance all'estero. Benvenuti al caravanserraglio degli uffici all'estero delle regioni italiane che dovrebbero servire a favorire le relazioni e gli interscambi e invece, spesso, sono solo sedi estere con tanto di appannaggio moltiplicato per migliaia di euro per qualche fortunato membro dell'entourage regionale che non si sa bene dove piazzare. A squarciare il velo sui costi occulti (o ben mascherati) della presenza regionale all'estero ci ha pensato un collega giornalista, Pierfrancesco de Robertis che nel giugno scorso ha dato alle stampe un illuminante volumetto: «La casta invisibile delle regioni. Costi sprechi e privilegi». Un viaggio caustico sulle duplicazioni (spesso inutili, sempre costose) di una rete di presenza all'estero che le regioni salvo sporadiche eccezioni - hanno perseguito con una determinazione degna di ben altre cause. Non a caso in Europa siamo il paese che conquista il ben poco invidiabile primato di non riuscire a spendere che percentuali irrisorie di miliardi di cofinanziamento europeo. Ma questa è storia. Trieste, impietosa, ma accertata dai bilanci di Bruxelles. Se si può comprendere e giustificare la necessità di un ufficio regionale a Bruxelles per relazionarsi direttamente con le autorità europee, un po' più bizzarro appare, scorrendo il volume di de Robertis, il capitolo di spesa per la cooperazione internazionale. Tanto più che la Farnesina già gestisce da decenni un abbondante capitolo di bilancio sotto questa voce e che esiste addirittura un ministero della Cooperazione Internazionale. Però si vede che i governatori intendono anche in questo campo far da soli. E spendono e spandono a piene mani. Scopo encomiabile se non fosse che gli interventi appaiono un po' disorganizzati. Progetti, iniziative, impegni che costano complessivamente - tirando le somme di quanto si è potuto accertare alcuni milioni di euro. E poi ci sono delle iniziative che trovano proseliti in più regioni. Ma ovviamente si guardano bene dal coordinarsi. Toscana, Emilia Romagna e Lazio, per esempio, hanno dato vita (e speso quattrini) per sostenere con convegni e manifestazioni (anche una bella maratona) a sostegno del popolo del Sahara occidentale. Alzi la mano chi conosce la localizzazione esatta del Saharawi? Si tratta di un cuneo di deserto piazzato tra Marocco, Algeria e Mauritania. Dal crollo della politica coloniale si discute di indipendenza. A parte vaghi pronunciamenti dell'Onu e del Parlamento europeo resta un conflitto latente per il controllo delle ricche risorse minerarie del sottosuolo. Questi nomadi ciclicamente bastonati da tutti i vicini, però, nel 2008 (giunta Marrazzo) hanno potuto godere di un progetto di inclusione tecnologica. Nella speranza che tra una raffica e un assalto possano fare affidamento su un computer funzionante. E questo è solo un esempio degli interventi adottati. Bene la solidarietà, giusta la cooperazione, ma i governatori non potrebbero almeno coordinarsi? Forse un pozzo nel deserto è più utile di una casella e-mail...

«AL SUO POSTO UNA PATRIMONIALE»

Bersani: «L'Imu si può abbassare»

«Gli italiani devono conoscere la verità: Silvio Berlusconi ha sbarellato i conti e poi è toccato a Monti vedere di far la quadra, trovare i soldi». Tradotto, se ci ritroviamo a fare i conti con l'Imu è tutta colpa del Cavaliere e del governo precedente, prima che arrivassero i tecnici. Et voilà, l'antiberlusconismo d'antan è tornato. A rispolverarlo, con tanto di accusa diretta all'ex presidente del Consiglio, è stato il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, ospite di "Ballarò", la trasmissione di Rai Tre condotta da Giovanni Floris. Il leader della sinistra, non sapendo da che parte rifarsi in materia di tasse e crescita, ha riesumato il vecchio armamentario, attaccando Berlusconi, avendo annusato un suo possibile ritorno sulla scena. «L'Imu si può alleggerire, renderla più equa», sostiene Bersani, copiando quanto detto da Berlusconi durante la crociera de "Il Giornale", e affiancarla con una imposta personale sui grandi patrimoni mobiliari». Pec cato che gli altri ospiti della trasmissione gli hanno smontato la patrimoniale, a partire dal ministro del Welfare, Elsa Fornero, secondo la quale con l'Imu introdotta dal governo Monti «siamo andati il più vicino possibile alla patrimoniale», e per farla «servirebbe un'anagrafe dei patrimoni». Dunque tempi lunghi e resa minima. Infine se il Pd andrà al governo intende «ridurre le tasse sul lavoro e sugli investimenti produttivi», e se tocca a Bersani, «tutti i margini di riduzione del carico fiscale devono andare sul lavoro e sugli investimenti che danno lavoro», ha detto il segretario del Pd a Ballarò.

La protesta Il presidente dell'Upi Giuseppe Castiglione: «Non è pensabile che ci sia imposta una riduzione di 500 milioni»

E le Province non vogliono i tagli della spending review

«I tagli ai bilanci delle Province devono essere ridefiniti e resi sostenibili, altrimenti sarà inevitabile il dissesto degli enti già nel 2012». È questa la richiesta che il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, porterà oggi nella riunione della Conferenza Stato-Città, convocata al ministero dell'Interno per discutere dei tagli imposti agli enti locali con la spending review.

Castiglione ha ricordato che «anche la Corte dei Conti, intervenendo in audizione in Parlamento, ha sottolineato che la preoccupazione maggiore per la finanza dello Stato è il rischio di default degli enti locali».

«Per questo - ha sottolineato - chiederemo al governo di ascoltare le nostre controproposte, che vanno nella direzione di rendere più omogeneo il quadro finanziario di riferimento e coerente e proporzionale il taglio tra tutti i comparti della Pubblica amministrazione».

«Non è pensabile - ha sottolineato ancora Castiglione - che alle Province sia imposto per gli ultimi 4 mesi del 2012 un taglio di 500 milioni, pari a quello dei Comuni che hanno spese per consumi intermedi nel 2011 otto volte superiori. Anche perché, a differenza che per i Comuni, alle Province non sarà possibile accedere al patto verticale regionale, perchè le Regioni sostanzialmente non hanno spazi finanziari sufficienti».

«Mi auguro - aggiunge il presidente dell'Upi - che alla riunione di domani, oltre al ministero dell'Economia, sia presente anche il Commissario Bondi a cui ribadiremo che il problema di fondo sta nell'aver considerato "spesa comprimibile" voci di bilancio che in realtà sono servizi ai cittadini, dai contratti di servizio del trasporto pubblico locale alla gestione ordinaria delle scuole, dalla formazione professionale alla difesa dell'ambiente, compresa la gestione dei rifiuti».

In 40 anni hanno generato burocrazie voraci e complicanti, centralismi locali, spese folli

Le Regioni, un gran pateracchio

Il tutto è stato aggravato con il titolo V della Costituzione

Per motivare gli scandali delle regioni bisogna risalire molto, molto indietro. Si dovrebbero leggere i resoconti dei dibattiti alla Costituente, quando eminenti personaggi dell'antico mondo liberale prefascista, da Luigi Einaudi a Ciccio Nitti, rimarcarono limiti, difetti, problemi legati all'organizzazione regionalistica dello Stato. Bisognerebbe leggersi pure gli appassionati interventi di esponenti liberali, missini e monarchici negli anni Cinquanta e Sessanta, quando, inascoltati, denunciavano i guai che avrebbero creato l'istituzione delle quindici regioni a statuto ordinario, dopo quelli causati dalla nascita delle regioni autonome. Ci fu una convergenza d'interessi e di posizioni politiche che, alla fine, vinse, con la costituzione, nel '70, delle regioni ordinarie. C'erano i comunisti, alla Costituente piuttosto tiepidi, divenuti regionalisti convinti perché bramosi di mettere le mani su Emilia, Toscana e Umbria (e ben altre plaghe riuscirono ad amministrare già pochi anni dopo, mercé larghe intese e compromesso storico). C'erano i repubblicani, dimentichi di Mazzini e scopertisi devoti di Cattaneo. C'erano (con numerose incertezze e remore, invero) i democristiani: risentivano dell'insegnamento di don Sturzo, non lo Sturzo liberista, antidirigista, antistatalista di quand'era solitario senatore a vita, ma lo Sturzo segretario del partito popolare, che aveva pagato i non pochi errori con l'esilio inflittogli dalla Santa Sede. Così, nacquero le regioni. Nacquero su confini incongrui, derivati da compartimenti statistici ottocenteschi: solo le due grandi isole avevano, per ragioni naturali, limiti indiscussi; per tutte le altre avrebbero dovuto rivedersi, caso per caso, i confini. Non si fece nulla. Sorse perfino una regione come il Molise, che avrebbe dovuto costituire una semplice provincia nell'Abruzzo, ma che generò infinite spese con la propria istituzione e con lo spezzarsi in due microprovince. Che cos'hanno prodotto, in questi decenni, le regioni? Hanno generato burocrazie, centralismi locali (non più Roma, bensì Torino, Bologna, Firenze ecc.), spese folli. Hanno moltiplicato la presenza pubblica nell'economia, con le aziende e gli enti regionali, aiutati dai comuni con le municipalizzate o come diamine oggi si definiscano. Le regioni hanno spezzato l'unità dello Stato e dell'amministrazione, con l'aggravante del nuovo titolo V della Costituzione, segnatamente l'articolo 117, voluto dal centro-sinistra un decennio addietro. Oggi il potere, il potere vero, non è collocato a Montecitorio, al Quirinale, a palazzo Madama, a palazzo Chigi (o, ieri, a palazzo Grazioli), bensì nella Conferenza Stato-regioni, oggi presieduta da Vasco Errani. Un organo, nemmeno citato nella Carta costituzionale, di fatto legifera, amministra, governa: sovente, paralizza. Non c'è, quindi, da meravigliarsi se si scopre che questo o quel consigliere regionale, questo o quel gruppo consiliare, questo o quell'assessore, arraffa. L'istituzione medesima delle regioni, con l'espansione immensa della capacità di spesa e i fondi a disposizione dei politici di periferia, ha portato a questi scandali. Si parla tanto di abolire le province, o almeno di ridimensionarle. Sarebbe ben più utile sopprimere le regioni, partendo da quelle a statuto speciale per estendersi a quelle ordinarie. Che senso ha, se non in termini di elargizione di tutto il resto d'Italia, serbare una regione con le dimensioni della Valle d'Aosta, che se fosse provincia sparirebbe perfino come tale? La facoltà di legiferare riconosciuta a questi enti ha prodotto quei guasti che i politici di destra e, in parte, di centro, avevano predetto per decenni. Purtroppo, le loro profezie, per cassandresche che fossero, si sono rivelate ben inferiori ai danni oggi registrati.

Il ministero dell'economia ricorda che la tassazione immobiliare in Italia è tra le più basse dell'Ue

Sull'Imu è tempo di correzioni

Lapecorella: un'imposta locale non può andare all'Erario

Sull'Imu è già tempo di correzioni: è una «distorsione che un'imposta locale venga assegnata all'Erario». E in Italia, dove «la tassazione immobiliare è più bassa, rispetto ad altri paesi europei», la riforma del catasto deve essere «finalizzata alla perequazione effettiva dei differenziali delle rendite» tra beni siti «in diversi territori urbani (centro e periferia) nelle grandi città». Ad annunziarlo Fabrizia Lapecorella, direttore del dipartimento finanze del ministero dell'economia, ieri in audizione alla camera sul disegno di legge delega per la revisione del sistema fiscale (AC 5291). Provvedimento che la rappresentante di via XX settembre giudica «estremamente positivo» sul fronte del restyling del meccanismo di attribuzione delle rendite catastali, del miglioramento dei rapporti con i contribuenti e della nuova tassazione sul reddito di impresa, capitoli che anche il Fondo monetario internazionale «ha indicato come priorità». Per ciò che riguarda l'Imu, si stima dovrebbe fruttare quest'anno poco più di 20 miliardi di euro. Imposta nominalmente comunale però, in base alla manovra correttiva di dicembre, metà del gettito riscosso sulle abitazioni diverse dalla prima casa si prevede vada all'Erario. Lapecorella, sostenendo che l'esecutivo è pronto a valutare modifiche, non spiega, tuttavia, come intende attuarle: le ipotesi circolate indicano che potrebbero essere conferite tutte le entrate derivanti dall'Imu ai comuni in cambio di minori trasferimenti erariali, oppure la tassa potrebbe essere divisa in due (una incassata dallo stato, l'altra dalle amministrazioni locali). Dinanzi ai membri della VI commissione di Montecitorio (Finanze), la dirigente afferma che il prelievo fiscale sui beni immobili nella nostra penisola è inferiore ad altre nazioni Ue: da noi «la tassazione pesa per lo 0,6% del pil contro il 2,4% della Francia, il 3,1% degli Stati Uniti, il 2,1% del Giappone e una media dell'1,1% per gli stati aderenti all'Ocse», ma con i 20 miliardi di gettito preventivati «supereremo l'1%». Ecco, dunque, inserirsi nel discorso il progetto di riforma del catasto che, prosegue, garantirà «la redistribuzione del carico tributario in modo coerente con il valore di mercato degli immobili». Il piano sarà realizzato «a invarianza del gettito complessivo derivante dalla tassazione immobiliare», agendo sulle leve delle «aliquote dell'imposta patrimoniale e su quella delle imposte sui trasferimenti». Auditi nelle stesse ore dai deputati anche Giuseppe Peleggi, direttore dell'Agenzia delle dogane, che mette in guardia il legislatore da interventi sulle cosiddette «tax expenditures», ossia gli sconti fiscali, senza valutarne l'impatto sull'agricoltura nazionale; i nostri prodotti, ammonisce, «non possono essere delocalizzati. Possiamo deindustrializzarci, cercare l'operaio a 199 euro al mese senza ferie, ma l'agricoltura italiana resta. Quindi, prima di cancellare un numero ci penserei, e guarderei che cosa fanno i francesi e i tedeschi». Il vertice delle Dogane, poi, porta una buona notizia sul fronte della sottofatturazione, fenomeno in decremento (e riguardante soprattutto le merci cinesi), poiché «dal 2005 al 2011 sono stati recuperati dall'importazione di tessile e borse circa 4 miliardi di euro di maggiori tasse». Critiche al ddl arrivano, a seguire, da Rete Imprese Italia. Il presidente per un semestre Giorgio Guerrini vede, infatti, il testo «orientato a una manutenzione straordinaria e razionalizzazione dell'attuale farraginoso e vetusto apparato» fiscale. E, al contrario, occorre «definire in modo inequivocabile le caratteristiche delle imprese individuali escluse dal pagamento dell'Irap per l'assenza dell'autonoma organizzazione, cominciando a ridurre gradualmente questo tributo» a partire da quelle di più piccole dimensioni, innalzando la franchigia di imposizione. Misure necessarie, chiosa Guerrini, in un paese in cui la pressione fiscale nel 2012 supera il 45% del pil e quella effettiva circa il 54%, e dove «il costo della burocrazia per le imprese è di 26,5 miliardi».

Una decisione della Commissione tributaria di Parma

Il trust paga l'Ici

Salvo che svolga un'attività sociale

Il trust è soggetto al pagamento dell'Ici dal momento in cui avviene il trasferimento dei beni da parte del titolare, a meno che non abbia una funzione sociale e assistenziale. Non gli può essere riconosciuta questa natura se ha la finalità di garantire al disponente, in quanto soggetto interdetto, la protezione e gestione dei suoi beni. È quanto affermato dalla Commissione tributaria provinciale di Parma, quarta sezione, con la sentenza n. 89 del 6 giugno 2012. Per i giudici tributari non può neppure essere riconosciuta l'esenzione Ici, in quanto «nessuna prova è stata fornita da parte ricorrente circa la finalità non lucrativa del trust e le eventuali sue finalità sociali». Nella sentenza viene richiamato l'articolo 7, comma 1 lettera i) del decreto legislativo 504/1992), applicabile anche all'Imu, che richiede una destinazione dell'immobile per finalità assistenziali per il riconoscimento dei benefici fiscali. Anche il dipartimento delle finanze del ministero dell'economia (circolare 2/2009) ha preso posizione sulla questione e ha fornito dei chiarimenti sulle varie tipologie di attività che hanno diritto a fruire delle agevolazioni, fissandone i limiti. Per il dipartimento, gli enti non commerciali sono esonerati dal pagamento dell'Ici solo se le attività che svolgono non hanno natura commerciale. Nello specifico, devono mancare gli elementi tipici dell'economia di mercato (quali il lucro soggettivo e la libera concorrenza) e devono essere presenti le finalità di solidarietà sociale. Spetta poi agli enti fornire la prova che ricorrano in concreto le condizioni previste dalla legge per avere diritto all'esenzione. Gli enti non profit pagano l'Ici e l'Imu se sugli immobili posseduti vengono svolte attività didattiche, ricreative, sportive, assistenziali, culturali e via dicendo in forma o con modalità commerciale. Tuttavia, all'articolo 7 sono state apportate delle modifiche con l'articolo 91 bis del dl liberalizzazioni (1/2012) in sede di conversione in legge. A partire dal 2013, qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista, l'esenzione si applica solo sulla parte nella quale si svolge l'attività non commerciale, sempre che sia identificabile. La parte dell'immobile dotata di autonomia funzionale e reddituale permanente deve essere iscritta in Catasto. Nel caso in cui non sia possibile accatastarla autonomamente, l'agevolazione spetta in proporzione all'utilizzazione non commerciale dell'immobile che deve risultare da apposita dichiarazione. E sarà demandato al contribuente il compito di fissarne le proporzioni e certificare quale sia quella destinata a attività non commerciale. A breve, come anticipato dal ministero dell'economia e delle finanze con un recente comunicato, verrà emanato il regolamento attuativo che dovrà stabilire le modalità per determinare il rapporto proporzionale

Le criticità in Conferenza stato-città e autonomie

Provinces al default

Upi: tagli insostenibili per gli enti

«I tagli ai bilanci delle province devono essere ridefiniti e resi sostenibili, altrimenti sarà inevitabile il dissesto degli enti già nel 2012». Non usa giri di parole il Presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, per descrivere le criticità finanziarie che affliggono gli enti di area vasta dopo gli ulteriori tagli previsti dal dl 95/2012 sulla c.d. spending review: altri 500 milioni di euro da trovare nell'ultimo scorcio di quest'anno e che vanno ad aggiungersi alle riduzioni già previste prima dalla manovra estiva di due anni fa (dl 78/2010) e poi dal decreto «salva-Italia» dello scorso dicembre (dl 201/2011). La questione verrà posta oggi all'attenzione della Conferenza stato-città e autonomie locali, cui spetta l'arduo compito di individuare, entro il prossimo 30 settembre, i criteri di riparto della nuova sforbiciata fra i singoli enti. In mancanza, sarà il governo a decidere, ripartendo il taglio sulla base dell'incidenza della spesa per consumi intermedi rilevata nel 2011 attraverso il Siope. Ed è proprio su tale criterio di riparto che si basa una delle critiche più forti che l'Upi muove alla nuova manovra: come è possibile, si chiede Castiglione, che alle province venga chiesto, per il 2012, un contributo identico a quello imposto ai comuni, se questi ultimi spendono per l'acquisto di beni e servizi otto volte di più? Senza contare che, a differenza che per i comuni, alle province non è stato possibile accedere al Patto verticale regionale incentivato (anch'esso previsto dal dl 95/2012), che ha alleggerito gli obiettivi di finanza pubblica dei sindaci di una cifra superiore al miliardo di euro (si veda ItaliaOggi del 11 settembre). In un simile scenario, il rischio di andare in default è qualcosa di più di una provocazione, come del resto confermato anche dalla Corte dei conti in una recente audizione in Parlamento. Gli enti di area vasta rischiano di arrivare già morti al riordino che, entro l'autunno, dovrebbe ridisegnarne la geografia e le funzioni. Queste ultime, ricorda il documento Upi, includono servizi ai cittadini di primaria importanza (dal servizio del trasporto pubblico locale alla gestione ordinaria delle scuole, dalla formazione professionale alla difesa dell'ambiente, compresa la gestione dei rifiuti) che non possono essere considerati a cuor leggero come «spesa comprimibile». Per questo, conclude Castiglione, «chiederemo al governo di ascoltare le nostre controproposte, che vanno nella direzione di rendere più omogeneo il quadro finanziario di riferimento e coerente e proporzionale il taglio tra tutti i comparti della pa». Un negoziato, va detto, tutto in salita, perché l'invarianza dei saldi costringerebbe a dirottare altrove la quota di tagli abbuonata alla province, rendendo necessaria anche una modifica normativa.

In arrivo la nuova social card

Il sottosegretario Cecilia Guerra incontrerà i Comuni per definire i criteri. A inizio 2013 comincerà l'erogazione. Lo strumento si affianca a quello tradizionale di Tremonti e Sacconi . . . Si punta a creare una misura di lotta alla povertà, che finora è stata assente in Italia . . . La sperimentazione parte in 12 Comuni che rappresentano il 15% dell'intera popolazione.
BIANCA DI GIOVANNI bdigiovanni@unita.it

In arrivo la social card riveduta e corretta. Il sottosegretario al Welfare Maria Cecilia Guerra starebbe per concludere l'istruttoria preliminare. Si configura un intervento sperimentale in 12 Comuni, che rappresentano il 15% della popolazione del Paese. «È una sperimentazione, destinata a una platea ristretta, ma con due obiettivi precisi spiega Guerra - Rilevare dei dati e dei meccanismi che potranno essere utili al futuro governo, e integrare uno strumento di welfare "passivo" all'interno delle politiche attive di lotta alla povertà dei Comuni». In effetti la nuova carta è destinata a famiglie con minori in condizioni di disagio economico e lavorativo dovranno avere un Isee inferiore ai tremila euro. Secondo la banca dati del governo sarebbero circa 370mila le persone che versano in questa condizione. Altri «paletti» riguardano il patrimonio mobiliare e immobiliare, che dovrà essere inferiore a una soglia ancora da determinare. Una platea molto ristretta, individuata con criteri stabiliti dal governo per poter comparare tra loro i risultati. Ma un'altra serie di condizioni sarà studiata dai Comuni, che potranno prevedere per esempio la monogenitorialità, il disagio abitativo o la presenza di minori disabili come criterio per l'erogazione dei fondi. Il nuovo strumento sarà sicuramente più sostanzioso del vecchio: è possibile che il valore sia 4-5 volte superiore. Cioè tra i 160 e i 200 euro al mese, anche se l'importo massimo dev'essere ancora definito, in base anche alla numerosità dei figli. La card bis verrà distribuita a partire dal primo gennaio 2013 a Milano, Torino, Venezia, Verona, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Catania e Palermo. DUE CARD La card non sarà alternativa alla vecchia card, ma la affiancherà. La social card tradizionale (di 40 euro al mese) per ora resta in piedi. «Il governo valuterà in sede di legge di Stabilità se rifinanziare il progetto e di quanto», continua Guerra. Lo strumento ideato da Giulio Tremonti e Maurizio Sacconi nel 2008 era strutturalmente molto diverso da quello rinnovato da Mario Monti. Era destinato a ultrasessantacinquenni o ai bimbi fino a 3 anni, con redditi familiari Isee sotto i 6mila euro l'anno. In sostanza era un trasferimento monetario puro e semplice, che Sacconi aveva intenzione di affidare al non-profit. Stavolta, invece, la sperimentazione punta a inserire le nuove strategie all'interno del welfare comunale, con un mix di interventi, puntando a creare il primo strumento di lotta alla povertà assoluta dell'Italia, unico Paese europeo a non prevedere nessuna misura in questo senso. In altre parole, si fondono politiche "passive", cioè di semplice trasferimento monetario, a quelle "attive", di inclusione nel mondo del lavoro. Non è un caso che tra i «paletti» individuati c'è anche il disagio lavorativo. LE CIFRE I finanziamenti destinati al nuovo strumento arrivano a circa 50 milioni e per ora non sono ripetibili. Un intervento spot, che servirà soprattutto come esperienza guida. Su gruppi campione si verificherà come hanno funzionato i criteri individuati, valutando se gli adulti siano riusciti ad intraprendere un percorso attivo di ricerca di un'occupazione. Il sottosegretario Guerra incontrerà nei prossimi giorni i Comuni per le ultime verifiche di dettaglio. Le città che hanno accettato la sperimentazione sono le più popolate d'Italia e quelle in cui si concentrano le emergenze sociali più forti. Dopo l'incontro con le amministrazioni comunali, spetterà al governo varare un decreto interministeriale (Lavoro e Economia) per sbloccare il finanziamento nei primi mesi dell'anno prossimo. Lo strumento ideato da Sacconi e Tremonti prevedeva un complicato iter burocratico, con la compilazione di un modulo da presentare alle Poste, che a loro volta inviano la richiesta all'Inps. Prima di accreditare le somme, all'Inps è affidata la verifica dei redditi del richiedente. Gli uffici postali sono l'interlocutore unico dei cittadini assistiti.

Foto: Una pubblicità della «Social card»

Il rapporto del Cnel

Pensioni ritardate e stop al turn over Agli statali italiani il record di vecchiaia

Lorenzo Salvia

ROMA - Da una parte le nuove regole sulle pensioni, che ritardano il momento dell'uscita. Dall'altra il blocco del *turn over*, che impedisce l'ingresso dei giovani. Ed ecco che la burocrazia italiana conquista, senza volerlo, un record del quale faremmo volentieri a meno. Nel 2010 è diventata la più anziana di tutta l'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico che raggruppa 34 Paesi avanzati. Lo certifica una tabella contenuta nel Rapporto sul mercato del lavoro presentato ieri dal Cnel, il Consiglio nazionale per l'economia e il lavoro. Il confronto riguarda le amministrazioni centrali, cioè i ministeri comprese le loro sedi locali. E mostra come, in Italia, un dipendente pubblico su due abbia più di 50 anni. Siamo primi in assoluto, un filo sotto il 50%. Quasi dieci punti in più di Germania e Stati Uniti, venti di Francia e Gran Bretagna, un distacco ancora maggiore sul Giappone, che pure è il Paese più longevo del mondo.

Lo statale che invecchia è un effetto collaterale, non il vero obiettivo dei governi. Che invece è ridurre il peso della macchina statale, come stanno facendo quasi tutti Paesi dell'Ocse, 26 su 33, con l'eccezione della Germania. E da questo punto di vista, in attesa dei tagli agli organici previsti dalla *spending review*, gli interventi sulle pensioni e il blocco del *turn over* hanno già dato i loro frutti. Tra il 2006 e il 2011 - dice il rapporto del Cnel - la burocrazia italiana ha perso 200 mila unità. Come peso dei dipendenti pubblici sul totale dei lavoratori siamo sempre intorno al 15%. Ma se prima eravamo di poco sopra la media Ocse, adesso siamo passati (sempre di poco) sotto. Un risultato voluto, dunque. Ma sulle riforme della pubblica amministrazione il rapporto del Cnel bocchia l'approccio seguito finora, definendolo «poco organico, costituito da una costellazione di interventi tampone». E ricorda che il vero obiettivo dovrebbe essere «contenere non tanto la spesa quanto gli sprechi» guardando alla «produttività e all'efficienza». Una prova arriva dalla distribuzione sul territorio dei dipendenti, tutt'altro che equilibrata rispetto al peso della popolazione. Sono più numerosi al Sud che al Nord, eppure è proprio qui che risulta migliore il giudizio sulla qualità dei servizi. La dimostrazione, secondo il Cnel, che i «semplici tagli lineari rischiano solo di peggiorare l'azione amministrativa».

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

50%

Foto: gli statali over 50 in Italia: 10 punti più degli Usa

LE MODIFICHE

Cambiare rotta per arginare il disagio

Salvatore Padula

L'Imu, come era ampiamente previsto e prevedibile, è diventata il nuovo simbolo di un disagio fiscale sempre più diffuso. Un disagio che si manifesta tanto tra i cittadini quanto tra gli operatori economici e che rischia di esplodere quando sarà il momento di calcolare il conto finale del saldo di dicembre. «L'Imu è figlia di un'emergenza», ripetono ministri e alti dirigenti dello Stato. Assolutamente vero. Eppure, i contribuenti continuano a non capirne la ratio, a enfatizzarne il peso, i difetti e le complicazioni.

Lo si è detto molte volte. Il prelievo sugli immobili non è sbagliato in sé. Ma è chiaro a tutti che solo un coraggioso cambio di rotta, un robusto intervento di correzione proiettato sul 2013, potrà fermare l'onda lunga del malessere verso l'"imposta più odiata". È un compito che tocca al Governo e che il Governo dovrebbe porsi come obiettivo urgente.

Le cose da fare sono molte, a partire da una scelta chiara sulla natura del tributo (statale o comunale?). C'è poi da affrontare un importante capitolo che riguarda l'abitazione. Nonostante i dichiarati intenti di equità, l'Imu sulla prima casa appare troppo pesante per i contribuenti a reddito medio-basso. Sulle seconde case, poi, resta un'anomalia la penalizzazione dell'alloggio dato in affitto rispetto a quello tenuto a disposizione (che paga l'Imu ma non più l'Irpef). Infine, come ha ammesso ieri il direttore del dipartimento delle Finanze, c'è da risolvere un problema di tassazione eccessiva sugli immobili delle imprese. Scelte non semplici, certo, con soluzioni (e alternative) non sempre a portata di mano. Ma scelte che vanno fatte presto, specie ora che il dibattito "Imu-non Imu" si sta spostando sul ring dell'imminente campagna elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adempimenti. Dopo la proroga al 2 aprile della comunicazione c'è il tempo di ridimensionare l'obbligo

Beni ai soci, invio pesante

Opportuno distinguere fra finanziamenti personali o societari

Gian Paolo Tosoni

Con il nuovo termine per la prima comunicazione dei beni utilizzati dai soci all'Anagrafe tributaria, ci sarà più tempo per l'agenzia delle Entrate per risolvere le criticità dell'adempimento (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Il provvedimento del direttore del 17 settembre ha ufficializzato la proroga al 2 aprile 2013 (causa festività) dell'obbligo. Il termine originario scadeva il 31 marzo 2012 e la prima proroga sarebbe scaduta il 15 ottobre. Va sfruttato questo secondo slittamento per fare chiarezza sulle divergenze tra il contenuto del comma 36 sexiedecies del DI 138/2011 e quanto precisato nel provvedimento del 16 novembre 2011 e dalla circolare n. 24/E/2012.

Ambito soggettivo

La legge considera i beni concessi ai soci o familiari dell'imprenditore. Invece il provvedimento del direttore considera anche i familiari dei soci e l'Agenzia sostiene che c'è l'obbligo di comunicazione anche nel caso in cui l'imprenditore individuale utilizzi nella sfera privata i beni relativi all'impresa. L'Agenzia ha motivato l'interpretazione estensiva per ragioni logico-sistematiche. Occorre considerare invece che l'imprenditore individuale nella determinazione del reddito d'impresa è soggetto al rigoroso principio della inerenza dei costi sostenuti nell'impresa ed ove utilizzasse dei beni rientranti nella sfera dell'impresa a titolo personale, i relativi costi non sarebbero comunque deducibili.

Utilizzo personale

Altro problema riguarda i beni aziendali per i quali la norma di legge prevede una deduzione ridotta dei costi proprio in relazione al probabile utilizzo personale. La legge stabilisce che sono oggetto di comunicazione solo i beni dell'impresa concessi in godimento ai soci per un corrispettivo annuo inferiore al valore di mercato. Per tali beni è prevista la totale indeducibilità dei relativi costi per il concedente. L'obiettivo è colpire i beni non inerenti l'attività d'impresa, ancorché formalmente inseriti tra i beni relativi all'impresa. L'Agenzia sostiene invece che la comunicazione è sempre da fare. Fanno eccezione i casi in cui la concessione riguardi beni relativi all'impresa da far ricomprendere nella categoria "altro" (ovvero beni diversi da autovetture, aeromobili, immobili, eccetera) e di valore inferiore a euro 3.000 al netto dell'Iva. Per le auto aziendali a utilizzo promiscuo, ad esempio, l'articolo 164 del Tuir stabilisce presuntivamente una inerenza parziale che non può essere in alcun caso disapplicata a favore del contribuente. Essendo la deducibilità delle auto aziendali già ridotta, tale fattispecie contrasta con il comma 36 quaterdecies che prevede l'indeducibilità totale dei costi dei beni concessi in uso ai soci; la normativa relativa alla comunicazione dei beni aziendali non riguarda quelli strumentali per l'impresa.

Finanziamenti

Altro tema riguarda i finanziamenti infruttiferi e le capitalizzazioni. Il provvedimento del 16 novembre 2011 prevede l'obbligo della comunicazione, mentre la norma di legge non prevede questa fattispecie. L'unico riferimento è contenuto nel comma 36 septiesdecies ed è legato al controllo sistematico ai fini della ricostruzione sintetica del reddito. L'Agenzia deve effettuare tale indagine in capo alle persone che hanno usato beni concessi in godimento tenendo conto anche di eventuali capitalizzazioni e finanziamenti. Ma ben altra cosa sono i consistenti finanziamenti che in questi tempi i soci fanno a favore delle società al fine di coprire le perdite di esercizio; tale comportamento è lontano dall'autofinanziamento di un bene personale acquistato con lo schermo societario.

Infine, va ricordata l'anomalia delle case rurali usate dai soci delle società agricole (escluse le società semplici) che hanno una funzione strumentale di custodia del fondo e dei beni aziendali. In questo caso il godimento da parte dei soci non serve certo per sfuggire all'accertamento sintetico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I problemi aperti

COMUNICAZIONE

Beni usati dall'imprenditore

La norma di legge prevede l'obbligo della comunicazione dei beni aziendali concessi in godimento ai soci o familiari dell'imprenditore. Invece l'agenzia delle Entrate estende l'obbligo anche per i beni utilizzati personalmente dai familiari dei soci e dall'imprenditore individuale, ipotesi queste ultime non contemplate dalla legge

AUTO AZIENDALI

Deducibilità limitata

L'Agenzia delle Entrate, con la circolare n. 24/E, prevede che la comunicazione dei beni concessi in uso ai soci comprenda anche quelli a deducibilità limitata quali ad esempio le auto aziendali.

La norma di legge non

li comprende in quanto essa

è preordinata a colpire beni personali intestati all'impresa

CAPITALIZZAZIONI

Finanziamenti

Il provvedimento dell'Agenzia prevede che la comunicazione serve anche per finanziamenti o capitalizzazioni realizzati nello stesso periodo in cui un bene è stato concesso in utilizzo. Sembra che i finanziamenti ai soci debbano essere comunicati anche se non sono in relazione all'acquisizione di un bene da destinare all'utilizzo personale

SOCIETÀ AGRICOLE

Casa rurale

Inutile appare l'obbligo della comunicazione dell'utilizzo personale dei soci delle società agricole (diverse dalle società semplici) della casa di abitazione rurale che insiste sul fondo agricolo. Tale utilizzo deriva da una funzione strumentale all'esercizio della attività agricola e non ha lo scopo di nascondere un bene personale sotto lo schermo societario

ACCONTO IRPEF

Imposte

La norma prevede l'obbligo

di considerare l'eventuale reddito diverso corrispondente alla differenza fra valore normale e il corrispettivo pagato, ai fini dell'acconto Irpef. La circolare 24 ha previsto la possibilità di regolarizzare la prima rata in sede di secondo acconto con

la maggiorazione del 4%

Professionisti/1. Oggi vertice degli enti con il ministero del Lavoro: sotto esame sostenibilità dei bilanci e spending review

Per le Casse tagli ad alto rischio

La legge impone una riduzione di spese del 5% - Parola al Consiglio di Stato

Maria Carla De Cesari

Doppio esame su sostenibilità lunga dei bilanci e risparmi sui costi: il 30 settembre 2012 sarà ricordato così dalle Casse private dei professionisti. Due misure - varate con decreto legge, rispettivamente il 201/2011 e il 95/2012 - che hanno obbligato gli enti dei professionisti a rivedere l'assetto previdenziale, per garantire l'equilibrio a 50 anni tra entrate e uscite, e le costringeranno a fare i conti con la revisione delle spese. Il doppio impegno costituirà probabilmente il filo conduttore dell'incontro di oggi tra i presidenti delle Casse e il ministro del Lavoro, Elsa Fornero. Peraltro, sulla questione della sostenibilità i giochi, almeno per quanto riguarda il compito delle Casse, sono ormai quasi conclusi, visto che gli elementi per i bilanci attuariali sono ormai definiti. Toccherà, poi, al ministero "leggere" i bilanci. Sono ammessi disavanzi annuali «di natura contingente e di durata limitata», che possono essere "coperti" attraverso i rendimenti annuali del patrimonio. In ogni caso, l'equilibrio tra entrate per contributi e uscite per prestazioni pensionistiche - come ribadito dal ministro Fornero nelle risposte al «Sole» (si veda il quotidiano del 17 maggio) - deve essere verificato alla scadenza dei 50 anni.

Quanto alle misure contenute nel DL sulla spending review la questione è complicata sia dal punto di vista giuridico che applicativo. Intanto, c'è un problema rispetto al fondamento giuridico della norma: tutti gli enti ricompresi tra le amministrazioni nell'elenco Istat ai fini del sistema statistico europeo devono ridurre la spesa per l'acquisto di beni e servizi, risparmiare sui consumi intermedi, rivedere i buoni pasto per i dipendenti (l'importo fissato è di 7 euro). Le Casse private contestano l'inclusione nell'elenco Istat, in particolare le conseguenze che ledono l'autonomia organizzativa e gestionale riconosciuta dal legislatore, a partire dal decreto legislativo 509/1994. Su questo deciderà a fine ottobre il Consiglio di Stato; tra l'altro le Casse sono in buona compagnia, visto che il ricorso contro l'elenco Istat è stato presentato, tra gli altri, anche dall'Agcom e dall'Autorità per l'energia. In attesa che il Consiglio di Stato pronunci una parola definitiva, ci si interroga sulla portata delle norme. Per la prima volta, con il DL 95/2012 si chiede che i risparmi di spesa realizzati dalle Casse vengano versati all'Erario: il target è un taglio del 5% nel 2012 e del 10% l'anno prossimo rispetto ai consumi intermedi del 2010. In qualche modo si riduce il risparmio previdenziale privato a favore della finanza pubblica. C'è poi il capitolo di come realizzare ciò che chiede la legge: non è chiaro cosa si debba intendere per consumi intermedi (per esempio, sono ricompresi anche emolumenti e gettoni per gli organi sociali?) e non si capisce come si possano tagliare impegni sottoscritti in contratti (la certezza è l'esposizione a penali molto salate). Per quanto riguarda i buoni pasto, per i dipendenti delle Casse la materia è disciplinata dal contratto collettivo di lavoro, che verrebbe compreso dalla legge.

«Siamo di fronte a un contesto giuridico molto complesso - afferma Andrea Camporese, presidente dell'Adepp, l'associazione che riunisce le Casse private, e dell'Ingi, l'ente dei giornalisti -. Attendiamo la sentenza del Consiglio di Stato che speriamo possa fare chiarezza sulla nostra inclusione nell'elenco Istat. Il Tar, per due volte, ci ha dato ragione». In ogni caso, le misure sulla spending review applicate alle Casse sono giudicate contraddittorie. «Non si rispetta la nostra autonomia. Il versamento - continua Camporese - non qualificato come tassazione ma come risparmio incide sulla dote previdenziale degli iscritti e sulla mission delle Casse nel momento in cui ci viene chiesto di essere maggiormente sostenibili e solidi sul piano finanziario». Resta da chiarire se le Casse, entro il 30 settembre, sceglieranno comunque di rispettare la legge e di versare all'Erario i risparmi. «Ogni ente - risponde Camporese - decide in base alla sua autonomia. Tutte le Casse, in sede Adepp, hanno evidenziato le contraddizioni della norma e le difficoltà applicative». Gli enti potrebbero scegliere, in modo prudenziale, di versare e chiedere il rimborso, oppure di accantonare la somma e attendere il Consiglio di Stato. Camporese chiede una parola chiara al ministero

dell'Economia. «Il ministro Grilli ci convochi. Le Casse non vogliono rifuggire ai loro obblighi, ma nel rispetto dell'autonomia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'universo

CHI ESERCITA L'ATTIVITÀ Numero di iscritti alle Casse di previdenza per area di attività

IL PESO DELL'ABILITAZIONE Numero di iscritti agli ordini professionali per area di attività

- (*) Sono stati conteggiati gli iscritti all'Onaosi e chi beneficia dell'assistenza integrativa giornalisti Fonte:

Adepp

I PROBLEMI SUL TAPPETO

LA SOSTENIBILITÀ

Sostenibilità

Le casse devono dimostrare sostenibilità a 50 anni. I bilanci attuariali devono dimostrare l'equilibrio del saldo corrente (entrate contributive più interessi reali sui patrimoni al netto della spesa per prestazioni) e del saldo previdenziale (entrate contributive al netto della spesa per prestazioni)

I TAGLI

5%

Le Casse sono chiamate a tagliare i costi per i consumi intermedi e a versare il risparmio all'Erario (per il 2012 la scadenza per il trasferimento è il 30 settembre). Per quest'anno il taglio dovrebbe essere pari al 5% della spesa sostenuta per i consumi intermedi nel 2010

c

LA PAROLA CHIAVE

Elenco Istat

Le Casse di previdenza dei professionisti sono state inserite nell'elenco Istat delle amministrazioni pubbliche inserite nel conto economico consolidato. Il legislatore, anche con il DI 95/2012, assume la classificazione dell'Istituto italiano di statistica come riferimento per il controllo della spesa pubblica. In questo modo viene incisa l'autonomia degli Enti di previdenza privata

Sindacati. Il leader della Cisl vuole capire se l'azienda intende lasciare gli investimenti in stand by o ritirarli del tutto

Bonanni: «Subito un chiarimento sul piano»

LE CRITICHE DI CAMUSSO «Ancora una volta l'ad promette ma non spiega dove vuole investire, con quali tempi e con quali caratteristiche»

Giorgio Pogliotti

ROMA

I sindacati sollecitano una rapida convocazione da parte di Sergio Marchionne per fare chiarezza sul piano d'investimenti della Fiat.

La richiesta è stata ribadita ieri dal leader della Cisl, Raffaele Bonanni, che attende una risposta dal manager italo canadese, per capire se la scelta annunciata dal Lingotto giovedì scorso con un breve comunicato, è quella di «sopassedere dagli investimenti perché il mercato non tira, per trovare le soluzioni adeguate, con l'intenzione di rilanciare il piano appena il mercato si riprenderà di nuovo» oppure, se «a prescindere da questo, non vuole più utilizzare» il piano Fabbrica Italia.

Quanto all'incontro di sabato a Palazzo Chigi tra l'Esecutivo e i vertici del Lingotto, per Bonanni «il Governo deve pretendere dalla Fiat chiarezza sugli investimenti futuri», mentre l'azienda «deve chiedere al Governo come potenziare le infrastrutture e i servizi nei vari territori». Per Bonanni l'ad della Fiat deve «dimostrare lealtà» anzitutto nei confronti di «quei sindacati che si sono assunti ogni volta responsabilità» di firmare le intese separate con la Fiat «pur di ottenere certezze per l'occupazione». Del resto «tutto questo putiferio nasce da un improvvido ed equivoco comunicato di poche righe della Fiat», considerando che solo poco più di un mese e mezzo fa Bonanni ricorda di essere stato al Lingotto per una riunione, «la discussione aveva riguardato se il piano Fabbrica Italia poteva essere ancora valido superando la crisi e ci è stato risposto che loro non avevano nulla in contrario».

L'intervista con Marchionne pubblicata ieri da "la Repubblica" per il leader della Cisl «non è esaustiva, ma mette a tacere coloro che hanno raccontato bugie, perché ha smentito la chiusura di stabilimenti in Italia», tuttavia «i soggetti sociali non si affidano a interviste, ma a discussioni formali». Poco prima di recarsi al consiglio generale della Cisl piemontese, Bonanni ieri mattina ha incontrato il sindaco di Torino Piero Fassino per rilanciare «un'unità d'azione per affrontare i problemi legati al caso Fiat».

Sull'ad della Fiat il giudizio della leader della Cgil, Susanna Camusso, rimane molto critico: «Marchionne ha tenuto una posizione molto difensiva, però non dà le risposte di cui il Paese ha bisogno - afferma-. Ancora una volta l'ad non dice verso dove vuole investire, in che tempi e con quali caratteristiche. Le promesse, senza questi numeri, senza questi dati, non servono». Per la Camusso «se c'è la crisi e tutto si azzera vuol dire che siamo in assenza di un piano industriale», quindi «è legittimo chiedergliene uno».

Intervistata dall'Unità Camusso ha rilanciato la proposta di aprire il mercato dell'auto con l'ingresso di altri soggetti, nella convinzione che, «se come tutto fa pensare, Fiat è orientata a ridimensionare la produzione, il Governo deve interrogarsi su come attirare un altro produttore». Per la Cgil Fabbrica Italia «non svanisce per colpa della crisi, perché quel piano è stato annunciato nel 2010, a crisi scoppiata e consolidata».

Intanto, tra i lavoratori e nei sindacati di categoria crescono le tensioni. Ieri mattina c'è stato un lancio di uova contro la sede della Uil di Pomigliano d'Arco, quando dopo un'assemblea convocata dalla Fiom un centinaio di cassaintegrati dello stabilimento Giambattista Vico si è recata in centro bloccando il traffico cittadino. La Cgil campana e di Napoli nel condannare l'episodio, ha lanciato l'allarme per Pomigliano d'Arco dove «più della metà degli operai e dell'indotto non sono ancora rientrati nella nuova fabbrica», questa prospettiva «si allontana e avanza lo spettro della fine della cassa integrazione».

Quanto alla Uilm, il numero uno Rocco Palombella chiede alla Fiat di anticipare l'incontro previsto per il 30 ottobre, affinché «ci possa essere qualche ulteriore chiarimento», pur «restando dell'idea che non verrà chiuso nessun altro stabilimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Trichet: la Bce parli con una sola voce

L'ex presidente dell'Eurotower: «Bene il piano Draghi sull'acquisto di bond sovrani» IL MONITO «Se c'è bisogno di misure non convenzionali, vuol dire che va riformata la governance globale»

Alessandro Merli

L'ex presidente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet offre il suo pieno appoggio a Mario Draghi, l'uomo che gli è succeduto alla guida dell'Eurotower nel novembre scorso, e al piano, definito questo mese, per intervenire sui mercati insieme ai fondi salva-Stati, in cambio di impegni di politica economica da parte dei Governi. E, come Draghi, Trichet insiste ripetutamente, in un'intervista concessa al Sole 24 Ore dopo aver ricevuto la laurea ad honorem in Scienze statistiche dall'Università di Bologna, sul ruolo cruciale dell'azione dei Governi nel metter fine alla crisi. «Adesso tocca a loro», dice il banchiere centrale, 69 anni, per otto alla testa della Bce, anche se preferisce non sbilanciarsi su quello che dovrebbe fare il Governo italiano. A margine della cerimonia, cui hanno partecipato l'ex presidente della Commissione europea, Romano Prodi, che ha definito Trichet «il più giovane laureato della nostra università», e il direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, il banchiere francese ha tuttavia affermato che l'Italia ha preso «misure nella giusta direzione su una strada non facile». La chiave però, per l'Italia e tutti i Governi europei, è la loro "pronta esecuzione" per convincere i mercati e i cittadini stessi della loro credibilità. Trichet si schiera a fianco di Draghi anche nella diatriba con la Bundesbank, che dovrebbe, a suo parere, attenersi al Trattato e alle decisioni collettive.

Il programma Omt deciso dalla Bce all'ultima riunione deve essere considerato una continuazione o una deviazione dell'Smp avviato durante la sua presidenza? Inizialmente è stato un successo di mercato, ma durerà?

Tutte le misure non convenzionali, in Europa e nel resto del mondo, hanno aumentato le dimensioni dei bilanci delle banche centrali. Il che non vuol dire che siano uguali. Ma in tutti i casi dovevano rispondere ad alcune condizioni. Primo, tenere la guardia alta. Fare esattamente quanto richiesto dal malfunzionamento dei mercati: se si fa di meno, le misure non funzionano, se si fa di più, si assumono rischi eccessivi. Secondo, mandare un messaggio forte al settore privato, così che sfrutti le decisioni della banca centrale, mettendo ordine nei bilanci, facendo le riforme appropriate. Terzo, mandare lo stesso messaggio alle autorità pubbliche, inclusi i governi: individualmente, in modo che aggiustino le politiche economiche, e collettivamente, perché migliorino gli strumenti per gestire le crisi. La necessità di azione collettiva è specialmente evidente in Europa. Quarto, tutte le banche centrali dovrebbero mandare un messaggio ai Governi del G-20, perché se emerge un bisogno così grave di misure non convenzionali, è perché il sistema non funziona a dovere e per questo i Governi insieme devono migliorare la governance globale. Nel caso della recente decisione della Bce, mi sembra che queste condizioni siano soddisfatte, in particolare il forte richiamo ai Governi perché agiscano. Adesso, tocca ai Governi, individualmente e collettivamente, andare avanti.

I critici dell'Omt dicono che offusca la distinzione fra politica monetaria e politica fiscale in quanto impone condizioni di tipo fiscale su quella che dovrebbe essere una decisione di politica monetaria.

La Bce non può, e non deve, sostituirsi ai Governi. I Governi devono prendersi le proprie responsabilità. La Bce è responsabile per la politica monetaria e la trasmissione delle sue decisioni di politica monetaria, per assicurare che le sue decisioni sui tassi d'interesse si trasmettano a tutta l'eurozona senza distorsioni. La giustificazione delle sue azioni può solo essere di permettere una miglior trasmissione della politica monetaria. Questo è stato il caso anche negli anni passati. Se il malfunzionamento dei mercati danneggia la trasmissione della politica monetaria, la Bce deve agire, ma non è un sostituto dell'azione di Governi e Parlamenti. Se, per quanto compete loro, questi non sistemano le cose, non avremo successo.

L'Europa ha ora creato un meccanismo per aiutare i Paesi in difficoltà, ma la condizionalità rischia di disincentivare i Paesi a fare richiesta.

Il consiglio della Bce ha detto che può intervenire sui mercati solo se c'è l'attivazione dei fondi salva-Stati Efsf/Esm e i Paesi devono aver deciso che vogliono agire. Io capisco che il consiglio della Bce non vuole intervenire da solo. Vuol essere sicuro che i Paesi si prendano le proprie responsabilità.

C'è il timore in questi Paesi che vengano imposte condizioni aggiuntive, oltre a quelle già concordate nei programmi europei di stabilità.

Dev'essere chiaro che queste non sono condizioni imposte dalla Bce. Sono fissate dall'Unione europea. I capi di Governo esamineranno la situazione e decideranno su quello che il loro collega sta facendo e quello che dovrebbe fare. La Bce è un osservatore nella troika. Le decisioni sulla condizionalità vengono prese dalla Commissione e dal Consiglio europeo.

Il Governo italiano ritiene di aver già fatto molti passi avanti. Pensa che abbia fatto abbastanza sia sull'aggiustamento dei conti sia sulle riforme strutturali? Raccomanderebbe all'Italia di chiedere l'intervento di Efsf/Esm e della Bce?

Non voglio prendere il posto del Governo italiano. La situazione dev'essere giudicata dal Governo italiano. Ritengo - e parlo di tutti i casi europei, non solo dell'Italia - che decisioni rapide, specialmente sul fronte delle riforme strutturali e del bilancio, e l'esecuzione immediata, pronta e convincente, delle decisioni prese è essenziale. Convincerebbe gli osservatori, gli agenti economici, le famiglie, e gli investitori e i risparmiatori, nel Paese, in Europa e nel resto del mondo che possono considerare la firma di quel Paese nuovamente credibile. La conclusione è che il settore produttivo deve ricostruire e conservare la propria competitività: questa è la chiave per la crescita e la creazione di posti di lavoro. Ma, insisto, la pronta messa in atto di tutte le misure annunciate è estremamente importante.

Il dissenso della Bundesbank sulle decisioni della Bce è riemerso recentemente, come era avvenuto durante la Sua presidenza, quando il presidente della Banca centrale tedesca, Axel Weber, si è dimesso. Crede che l'opposizione della Bundesbank danneggi la credibilità della Bce e l'efficacia delle sue decisioni?

Devo ricordare che ogni membro del consiglio della Bce non rappresenta un'istituzione, ma solo se stesso, come individuo pienamente indipendente, dedicato all'Europa. È nel Trattato. Inoltre, abbiamo deciso proprio all'inizio dell'euro che non avremmo parlato con voci discordanti dopo aver preso una decisione, anche se, naturalmente, ci sono pro e contro e la decisione viene presa a maggioranza, come previsto dal Trattato. Avevamo 11 Paesi sovrani all'inizio, adesso ne abbiamo 17. È meglio avere un forte senso di unità. La Bce è un'istituzione federale. Ora, de facto, il consiglio ha un comportamento più simile agli Stati Uniti, la Gran Bretagna o il Giappone, dove le posizioni individuali sono rese pubbliche. Avrei decisamente preferito che fosse rispettato quello che avevamo deciso inizialmente. Detto questo, una voce di dissenso di per sé non danneggia la credibilità dell'istituzione. È lo stesso altrove. Anche l'ultima decisione della Federal Reserve ha avuto un voto contrario.

Recentemente l'opinione pubblica, specialmente in Germania, si è irrigidita contro i salvataggi e direi contro tutte le manifestazioni dell'Europa.

Stiamo attraversando, dal 2007-2008, in tutte le economie avanzate, la peggior crisi dalla Seconda guerra mondiale. Non è inusuale che riflettiamo sulla strategia e su cosa bisogna fare in futuro per evitare situazioni del genere. C'è una grande discussione negli Usa, in Gran Bretagna e non deve sorprendere se c'è una grande discussione in Europa. Credo che la risposta sia «più Europa», non «meno Europa». Alla fine, la gente, i nostri concittadini, dovranno decidere e dobbiamo spiegare loro quali sono le conseguenze della crisi globale e non attribuire tutti i peccati del mondo all'Europa. Per esempio, dall'inizio dell'euro, il 1° gennaio 1999, l'area euro ha creato più nuovi posti di lavoro degli Usa (circa 14 milioni contro 9) e questo solitamente non viene riconosciuto. Per molte ragioni - la principale è che il mondo è cambiato profondamente dalla Seconda guerra mondiale, con la straordinaria crescita dei Paesi emergenti - abbiamo bisogno di un'unità più profonda in Europa.

Pensa che la crisi sia a una svolta o siamo ancora nel pieno?

La storia non è ancora stata scritta. Abbiamo identificato i meccanismi per gestire la crisi, ma sappiamo che, per andare avanti, tutti i protagonisti devono fare la propria parte. E questo significa non solo le banche centrali, ma tutti gli altri, i Governi e il settore privato. Sono fiducioso che i Governi accelereranno la loro azione, che è cruciale, perché, ripeto, le banche centrali non possono, e non devono sostituirsi alla possibile inazione dei Governi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DICE DI LORO

Mario Draghi

Presidente della Bce

«Il nuovo programma Omt motivato dalla necessità di migliorare la trasmissione della politica monetaria»

Mario Monti

Primo ministro italiano

«L'Italia ha preso misure nella giusta direzione su una strada non facile. Sullo scudo anti-spread decide Roma»

Jens Weidmann

Presidente della Bundesbank

«Il dissenso da parte di un membro del Consiglio non intacca la credibilità dell'istituzione»

IL RUBICONE DEI BOND

Il mandato della Bce

«Mi piacerebbe molto ricevere i complimenti per un'istituzione che ha dato stabilità ai prezzi in Germania per quasi 13 anni»: nella sua penultima conferenza stampa prima di passare il timone della Bce a Mario Draghi, nell'ottobre 2011, il francese Jean-Claude Trichet - per la prima volta visibilmente irritato - si lanciò in una difesa appassionata di quanto realizzato dalla Banca centrale europea da lui presieduta per otto anni, dal 2003. Rispondeva alle critiche sulla controversa decisione, presa l'anno prima, di avviare un programma di acquisto di bond sovrani a sostegno di Paesi caduti nella crisi del debito a causa dell'allentamento delle regole di bilancio. La decisione sui bond aveva provocato le dimissioni del tedesco Jürgen Stark dal comitato esecutivo della Banca centrale

Salvatore dell'euro?

I sostenitori sostengono che Trichet abbia avuto il merito di intervenire rapidamente in un vuoto di politica che i Governi non erano capaci di riempire, e abbia così salvato il progetto dell'Eurozona di cui in quel momento era il guardiano. Altri lo criticano per aver portato la Bce in acque non sue, superando i limiti del mandato. E questo malgrado Trichet abbia sempre cercato di dare un appoggio "tedesco" alla politica monetaria seguita, anche a scapito dei legami con la Francia

Coetanei

Come il ministro tedesco delle Finanze, Wolfgang Schäuble, Trichet è nato durante la Seconda guerra mondiale, nel 1942. A Lione: e come Schäuble è cresciuto appassionandosi al progetto europeo più che agli interessi nazionali

Foto: Ex presidente. Jean-Claude Trichet, 69 anni, è stato governatore della Bce per otto anni, fino al 31 ottobre 2011

Riassetti. Il deal comunicato all'Antitrust

Cdp, primo passo per rilevare Sace

LA CONSULTAZIONE Pitruzzella sonda il mercato per conoscere eventuali obiezioni all'acquisizione. L'obiettivo è accelerare l'istruttoria per il via libera

Celestina Dominelli

Laura Serafini

ROMA

Si mette in moto il processo per l'acquisto di Sace e Simest da parte della Cassa depositi e prestiti. La società guidata da Giovanni Gorno Tempini e il gruppo che assicura le imprese all'estero hanno comunicato all'Antitrust l'intenzione di procedere all'acquisizione.

Questa comunicazione preventiva ha preceduto la decisione di Cdp di esercitare il diritto di opzione sull'acquisto di Sace, previsto dal Governo nel decreto dismissioni accorpato alla spending review e attivabile entro fine ottobre. O quantomeno, se il proposito di esercitarla è già stato manifestato al ministero dell'Economia, la mossa con l'Antitrust ne ha preceduto l'ufficializzazione. La comunicazione all'Autorità presieduta da Giovanni Pitruzzella è un atto dovuto per le concentrazioni relative a gruppi che, fondendosi, realizzano congiuntamente almeno 474 milioni di fatturato a livello nazionale o quando l'acquisito fattura almeno 47 milioni di euro (queste le soglie aggiornate proprio in questi giorni dall'Authority). Quello che è meno scontato, però, è la scelta successiva dell'Antitrust: indire un invito a manifestare obiezioni o pareri da parte degli operatori terzi che si muovono sul mercato interessato dalla concentrazione. I termini per avanzare un commento - della durata di 5 giorni - sono scaduti lo scorso 14 settembre. Questa procedura in verità sino ad oggi era stata raramente utilizzata dall'Autorità che invece sembra orientata a trasformarla in una prassi per le operazioni più complesse o delicate. Un invito simile, infatti, è stato pubblicato questa settimana anche per l'operazione Salini-Impregilo.

In base ai regolamenti antitrust, nel caso di comunicazione preventiva di concentrazioni l'Autorità può decidere di sondare in via preliminare il mercato (a meno che le parti coinvolte non si oppongano) prima che sia notificata una concentrazione (cosa che avviene a chiusura dell'operazione): l'obiettivo principale è di conoscere a quali ostacoli o obiezioni un'operazione può andare incontro e dunque consentire poi che l'istruttoria vera e propria possa chiudersi più rapidamente. E, se si considera la necessità che lo Stato ha di incassare i circa 10 miliardi attesi dalle cessioni di Sace, Simest e Fintecna (quest'ultima, però, è attesa in un momento successivo rispetto alle prime due), si capisce il perché di una procedura accelerata per l'esame antitrust. Ma il sondaggio preliminare del mercato può avere anche l'obiettivo di far uscire allo scoperto eventuali oppositori alla concentrazione - magari operatori esteri che temono che una maggiore potenza di fuoco tra Sace e Cdp possa fornire armi in più alle imprese italiane che operano sui mercati internazionali - e rendere consapevole la Cassa, prima di esercitare l'opzione di acquisto, di quali problemi potrebbe incontrare sulla sua strada. Gli operatori terzi che hanno risposto all'invito verranno coinvolti attraverso audizioni dall'Antitrust nel procedimento di istruttoria al fine di tenere conto delle loro posizioni ed eventualmente valutare condizioni da porre alle parti coinvolte nell'operazione per poter avere via libera all'acquisizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salviamo l'euro IL QUIRINALE E IL GOVERNO

«Coniugare crescita e fiscal compact»

Napolitano: impegni Ue sottoscritti da Berlusconi e Monti, ora serve l'unione bancaria «MONTI CORAGGIOSO» «Il Governo sta conducendo un'opera riformatrice coraggiosa, aiuta la credibilità della Ue. Ora Bruxelles rilanci la crescita»

Lina Palmerini

ROMA

L'aveva detto e ha mantenuto la promessa. Giorgio Napolitano si era impegnato - in un discorso pronunciato al Forum Ambrosetti - che sarebbe stato lui il garante degli impegni assunti dall'Italia nei confronti dell'Europa e - ieri - è passato dall'agenda all'acta, come direbbe Mario Monti. E così stigmatizza quelle frasi di Silvio Berlusconi contro il fiscal compact che impedisce la crescita condannandoci alla recessione. «Gli impegni per controllare la finanza pubblica e il successivo fiscal compact sono stati assunti con piena consapevolezza dal Governo Berlusconi e poi dal Governo Monti». Questa è la riposta - ben chiara - assestata dal capo dello Stato al Cavaliere che mette in luce quel gioco di contraddizioni che spesso anima le campagne elettorali. In questo caso, Napolitano ricorda a Berlusconi che a iniziare quel cammino di austerità fu proprio il Governo Berlusconi mentre, più di recente, è stato anche il Pdl (oltre al Pd e Udc) a votare in Parlamento il fiscal compact.

L'occasione per rimettere in fila i temi europei e italiani non è propriamente "nostrana": ieri in visita al Quirinale c'era il presidente ceco Vaclav Klaus ma ai giornalisti interessava una risposta a quelle parole dette da Berlusconi qualche giorno fa in crociera. Napolitano replica avendo accanto il suo omologo che proprio sulle politiche di rigore improntate dal fiscal compact ha puntato l'indice. Ma il capo dello Stato racconta la nostra storia, quella di un debito altissimo, delle «pressioni dei mercati sui nostri titoli, per cui in questo spirito abbiamo contribuito al fiscal compact». Più tardi, durante il pranzo di Stato con Klaus, torna a confermare la sua piena fiducia a Monti: «Il governo italiano sta conducendo un'opera riformatrice coraggiosa insieme a una solida azione di controllo della spesa, che ci pone in prima linea nella difesa della credibilità dell'Europa».

Ma questo è solo un aspetto. Perché il rigore era la premessa necessaria ma ora la condizione per sopravvivere è la crescita. «Dobbiamo ossigenare l'economia italiana», sembra che sia stata questa la frase pronunciata da Napolitano con Vaclav Klaus spiegando che l'altra piaga italiana - oltre a un debito che andava messo sotto controllo - è quello di una recessione che rischia anche di esasperare un clima sociale. E dunque, è necessario tentare quello che oggi non è stato ancora fatto: coniugare quelle politiche di rigore con la crescita. «La disciplina finanziaria è indispensabile per l'avvenire delle nuove generazioni e per il rilancio della crescita e dell'occupazione, che consideriamo urgente e che sollecitiamo in sede europea: non c'è contraddizione tra rigore e sviluppo». Dunque, il presidente investe Bruxelles del compito di scrivere un nuovo capitolo dopo il fiscal compact ma, accanto a sé, ha il suo omologo ceco che scuote la testa. «Non esistono a breve termine possibilità di accelerare la crescita in Europa», dice Klaus con una buona dose di pessimismo. Alla fine, pur nella diversità di analisi e opinioni, entrambi parleranno di un colloquio «schietto, vivace e costruttivo».

Il fatto è che le due strade percorse dai due Paesi sono - almeno finora - diverse. La linea italiana è ormai quella di una convinta adesione all'Europa, fino al punto che Napolitano di nuovo spinge affinché nel Consiglio Ue di dicembre si completi il processo avviato dallo scorso summit europeo di fine giugno. «È evidente che bisogna fare passi ulteriori verso l'unione bancaria europea», dice Napolitano. È, infatti, questo il dossier a cui sta lavorando Herman Van Rompuy e su cui ha molto spinto Mario Draghi. Napolitano mette il nostro Paese in questo orizzonte, non solo finanziario ma politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PRESA DI POSIZIONE

L'appello

Intervenendo in videoconferenza al Workshop Ambrosetti di Cernobbio il capo dello Stato, l'8 settembre scorso, ha invitato l'Italia a portare a compimento le riforme, dichiarandosi garante degli impegni presi con l'Europa

Dalle parole ai fatti

La conferma Napolitano l'ha data ieri. Stigmatizzando le dichiarazioni di Silvio Berlusconi contro il fiscal compact. «Gli impegni per controllare la finanza pubblica e il successivo fiscal compact - ha ricordato il capo dello Stato - sono stati assunti con piena consapevolezza dal governo Berlusconi e poi dal governo Monti». E come tali vanno rispettati

Foto: Incontro al Colle. Il presidente ceco Vaclav Klaus e il capo dello Stato italiano Giorgio Napolitano

Le nuove stime. Confermati gli impegni con l'Ue

Nel Def aggiornato pareggio «strutturale» e crescita zero nel 2013

STIME 2012 PEGGIORATE Il Pil scenderà del 2,1-2,2%, un punto più della previsione di aprile Peggiora l'indebitamento netto dall'1,7% al 2,2%

Dino Pesole

ROMA

Il documento è sostanzialmente pronto per il via libera da parte del Consiglio dei ministri di venerdì. È il primo atto da cui prende avvio l'iter del processo di «decisione di bilancio», che culminerà a metà ottobre con la presentazione in Parlamento della legge di stabilità (la ex Finanziaria). Le cifre che il Governo si appresta a inserire nella Nota di aggiornamento al Def di aprile confermano la drastica frenata dell'economia, già registrata dall'Istat con riferimento al secondo trimestre dell'anno (-0,8% su base congiunturale e -2,6% su base tendenziale), e con proiezione a fine anno di una contrazione pari al 2,1 per cento. Si va dunque verso la revisione al ribasso del target stimato in aprile: da -1,2% a -2,1/-2,2%, dunque un punto in meno di Pil. L'effetto sull'indebitamento netto è espresso nella nuova previsione: si va dall'1,7% di aprile al 2,2 per cento.

A fronte di tale obiettivo peggioramento del quadro macroeconomico di riferimento per l'anno in corso (anche per effetto della frenata dell'eurozona), il Governo confermerà per il 2013 l'obiettivo del pareggio di bilancio in termini strutturali, dunque al netto delle variazioni del ciclo economico e delle una tantum che con hanno effetti permanenti sui saldi. La crescita sarà indicata nei dintorni dello zero. Sarà possibile in tal modo onorare l'impegno assunto in sede europea, in linea con quanto previsto dalla nuova disciplina di bilancio (il «Fiscal compact»). L'articolo 3 paragrafo 1, lett. b del trattato intergovernativo stabilisce in proposito che regola sul pareggio sarà considerata rispettata «se il saldo strutturale annuo della pubblica amministrazione è pari all'obiettivo di medio termine specifico per paese, quale definito nel Patto di stabilità e crescita riveduto, con il limite inferiore di disavanzo strutturale dello 0,5% del Pil».

È la stima che verrà indicata nella Nota al Def, fermo restando che per onorare l'impegno sarà comunque necessaria la massima vigilanza sul fronte dei conti pubblici, da esercitare su tre fronti: la verifica in corso d'opera degli effetti a regime delle tre manovre correttive del 2011, l'andamento della spesa per interessi, l'avanzo primario. Sul primo punto, la ricognizione è in corso e farà da sfondo alla prossima legge di stabilità. Per quel che concerne la spesa per interessi, la nuova stima è fortemente condizionata dall'andamento dello spread: per l'anno in corso, la probabile forchetta è tra il 5,3 e il 5,5% del Pil, mentre per il 2013 si potrebbe superare il 5,5 per cento. Quanto all'avanzo primario, indicatore che fotografa il saldo di bilancio al netto degli interessi, dovrebbe essere sostanzialmente confermato il quadro definito nel Def di aprile: 3,6% del Pil quest'anno, 4,9% nel 2013, 5,5% nel 2014. Il tutto a fronte di un debito pubblico che dopo il picco del 123,4% atteso per fine 2012 (tre punti di Pil sono da attribuire agli aiuti finanziari), dovrebbe avviare la lenta discesa verso il 115% del 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sviluppo bis. Esecutivo al lavoro sulla bozza di decreto ma la priorità sarà data alla legge di stabilità

Centrale anti-frodi per le assicurazioni

LE ALTRE NOVITÀ Fissazione al 30% del tetto agli sgravi sui ricavi da e-commerce per le Pmi Resta il nodo-accorpamento con il DI semplificazioni-bis

Eugenio Bruno

Marco Rogari

ROMA

Una struttura ad hoc contro le frodi assicurative. Estensione a tutte le Pmi degli sgravi sull'e-commerce e fissazione del tetto al 30 per cento. Utilizzo del Fondo crescita sostenibile per finanziare la ricerca. Sono le tre novità principali della nuova bozza del DI sviluppo-bis a cui sta lavorando il Governo. Insieme alla conferma che sugli sconti Ires e Irap per le infrastrutture si va avanti, a patto di trovare le risorse necessarie. Mentre resta da sciogliere il nodo della tempistica per il varo del decreto.

Al Tesoro la priorità continua ad essere la definizione della legge di stabilità che dovrebbe inglobare la fase 2 della spending review con cui recuperare gran parte della dote necessaria (oltre 6 miliardi) per evitare del tutto l'aumento dell'Iva nel 2013. Ed è per questo motivo che a via XX settembre si preferirebbe vincolare il varo del decreto sviluppo bis, che necessariamente comporterà qualche "copertura", alla presentazione del provvedimento sostitutivo della vecchia "Finanziaria" in agenda per la seconda settimana di ottobre (anche se non è escluso un leggero anticipo). Passerà però spinge per varare il pacchetto sviluppo prima della fine di settembre. Con tutta probabilità toccherà probabilmente a Mario Monti prendere la decisione definitiva. Che riguarderà anche il numero di veicoli legislativi da adottare: resta infatti ancora sul tavolo l'ipotesi di scorporare dal DI crescita il capitolo delle semplificazioni facendolo confluire in un testo ad hoc. Che, in questo caso, potrebbe anche essere varato prima della fine del mese. Le nuove sburocratizzazioni sono già nero su bianco, con l'avvio della standardizzazione della Via e la velocizzazione dell'Aia e le novità su previdenza e sicurezza sul lavoro.

Tornando allo sviluppo il DI ricalca quello anticipato la settimana scorsa su questo giornale. Con una new entry nella sezione sulle assicurazioni: presso l'erede dell'Isvap (l'Ivass, ndr) potrebbe vedere la luce una struttura ad hoc «deputata alla prevenzione amministrativa delle frodi nel settore dell'assicurazione della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore» che potrà accedere alle informazioni contenute nell'archivio informatico, nella banca dati sinistri e nell'anagrafe testimone.

Il resto del decreto resta imperniato su agenda digitale, start up e internazionalizzazione. Un'altra novità riguarda proprio quest'ultimo capitolo: la fissazione di un tetto del 30% e di 100mila euro per gli sgravi sui ricavi dalle attività di e-commerce avviate dalle Pmi (e non solo dalle medie imprese che esportano come previsto in precedenza). Ma il restyling interessa anche la ricerca attraverso la possibile destinazione ai grandi progetti di 70 milioni del neonato fondo per la crescita sostenibile.

Un appello a fare presto sul DI è giunto ieri da Confindustria digitale: «L'approvazione del decreto legge Digitalia - si legge in una nota - rappresenta una vera e propria priorità nazionale che non può essere ulteriormente rinviata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito. Abi rinnova la rappresentanza

Mps vuole 2.500 bancari «mobili»

COMITATO AFFARI SINDACALI Cresce da nove a 11 su 15 il peso dei rappresentanti dei grandi gruppi: in palio anche i seggi vacanti di Rossi (Paschi) e Vernieri (Intesa)

Nicola Borzi

Mentre il Monte dei Paschi di Siena spargia le carte delle trattative sul Piano industriale 2012/15, proponendo ai sindacati la mobilità territoriale per 2.500 dipendenti (uno ogni 12 dei 31mila nel gruppo a fine 2011), ricevendo un secco "no" dalle segreterie di DirCredito, Fabi, Fiba/Cisl, Fisac/Cgil, Ugl Credito e Uilca, oggi l'Associazione bancaria italiana riunisce a Milano il proprio esecutivo, chiamato al rinnovo del Comitato per gli affari sindacali e del lavoro (Casl). Per l'Abi l'appuntamento di stamane non è un passaggio meramente formale: per la prima volta dal 19 luglio del 2000 il Casl cambierà composizione. Il peso dei gruppi maggiori salirà da nove a 11 dei suoi 15 membri. Lo ha deciso l'esecutivo Abi per adeguare «i criteri di scelta dei componenti alla mutata circostanza per cui i gruppi bancari maggiori (quelli cioè legittimati a indicare direttamente almeno un componente del Comitato esecutivo) sono passati, in occasione del rinnovo degli organi formalizzato l'11 luglio 2012, da sette a nove».

Nella sua vecchia composizione per il biennio luglio 2010 - luglio 2012 il Casl, oltre al presidente Francesco Micheli, comprendeva due rappresentanti ciascuno per Intesa Sanpaolo e UniCredit, i primi due gruppi bancari per contributi versati, uno ciascuno per i cinque gruppi dal terzo al settimo posto, tre per le banche di medie dimensioni e tre per gli istituti di credito minori. Ora invece il Comitato affiderà quattro rappresentanti ai primi due gruppi, sette ai gruppi dal terzo al nono e quattro per le medie e piccole banche. Una concentrazione non casuale, in tempi di discussione sui piani industriali e sulle relative ricadute occupazionali di Intesa Sanpaolo, Ubi, Popolare di Milano e Mps.

C'è da capire chi resterà e chi uscirà per i medi e piccoli istituti che sino a ieri contavano su Eugenio Garavini (Bper), Giuseppe Ghisolfi (Cassa di Risparmio di Fossano), Giuseppe Nenna (Banca di Piacenza), Giacomo Ottonello (Carige), Pietro Sella (Sella Holding) e Camillo Venesio (Banca del Piemonte). Un seggio sicuramente vacante è quello di Marco Vernieri, che si è dimesso da direttore del personale di Intesa Sanpaolo il 29 agosto. In Mps, poi, le dimissioni del vicedirettore generale vicario Fabrizio Rossi con delega alle risorse umane, che ieri ha lasciato dopo 39 anni, aprono varchi a Ilaria Dalla Riva, entrata a Rocca Salimbeni il 15 maggio. Ma rumor non confermati dicono che al Casl potrebbe aspirare il presidente Alessandro Profumo: il suo ingresso validerebbe la lettura che ne legge la riforma come la creazione di una sorta di "parlamentino" dell'Abi.

Proprio in Mps, intanto, la discussione è a un passaggio cruciale. Oggi banca e i sindacati si troveranno di nuovo a discutere sul progetto di revisione organizzativa che prevede 4.640 esuberanti, 400 chiusure sulla rete delle 2.915 filiali, riorganizzazione della capogruppo, delle aree territoriali e delle direzioni geografiche. L'azienda lunedì ha proposto ai sindacati la mobilità territoriale per 2.500 dipendenti. Secco il no delle sigle che chiedono il rispetto del contratto integrativo aziendale e di quello nazionale di categoria. Le trattative potrebbero «andare avanti a ritmi serrati», scrivono i sindacati, «sulla base delle risposte che l'azienda si è impegnata a fornirci, qualora la nostra impostazione sia condivisa dalla controparte».

nicola.borzi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le sfide dell'Unione

ORA CI VUOLE UN' EUROPA FEDERALE

ENZO BETTIZA

La visita di due giorni a Bruxelles di Enzo Moavero, ministro degli Affari Europei, è stata motivata dalla necessità di preparare l'esecutivo italiano al vertice dei capi di Stato e di governo che si terrà il 18 ottobre. Moavero ha tenuto a dichiarare di aver discusso a livello di Commissione e di Consiglio europeo e il progetto di un'unione bancaria, sostenuto dall'Italia, aggiungendo nel linguaggio in uso negli ambienti eurocratici: «Ho sottolineato la grande importanza che il nostro governo attribuisce alla legittimità democratica del percorso in atto». Come a dire che i colloqui, svolti all'interno di istituzioni transnazionali note per il loro «deficit di democrazia», si sono in realtà esauriti in dettagli soprattutto tecnici. Hanno girato cioè al largo delle più incandescenti questioni che agitano il mondo odierno, senza suscitare una risposta unanime da parte dell'Europa, una risposta decisa e degna, mi si perdoni la retorica, della gravità dell'ora. La questione che vorrei sollevare va al di là delle parole del ministro che, nei limiti impostigli da un dicastero considerato purtroppo «minore», ha fatto del suo meglio per rappresentare l'Italia negli incontri di Bruxelles. La questione investe le indecisioni, le sterili rivalità, le perdite di tempo di un'Europa quasi apolitica, che bada più alle regole e ai vincoli di bilancio che al proprio rilancio politico e peso specifico sulla scena internazionale. Eppure, potrebbe essere questo per i governi dell'Ue, in particolare per quelli irretiti nei lacci insidiosi della zona euro, il momento più opportuno per alzare lo sguardo dalle beghe intestine e volgerlo sulle tensioni che stanno esplodendo tutt'intorno. Anzi: dovrebbe essere proprio questo il momento giusto in cui renderci lucidamente conto della nostra estrema vulnerabilità al cospetto delle tensioni e violenze che percorrono «l'arco islamico» dai talebani afgani sino ai fondamentalisti salafiti della Tunisia. Non s'era mai visto, prima, qualcosa del genere. Non s'era mai assistito ad una simile dilagante e devastante furia di jihadismo antiamericano, in senso lato antioccidentale, con morti e feriti sotto ambasciate e consolati presi d'assalto da masse infuriate a Kabul, Islamabad, Bengasi, Beirut, Cairo, Tunisi, per citare solo alcune delle capitali musulmane note o più vicine alle coste europee e italiane. Le deludenti svolte «democratiche» delle cosiddette «primavere arabe» stanno rivelandosi nient'altro che veicoli di comodo per un'islamizzazione a tappe ora morbide ora forzate e, in definitiva, le une e le altre disordinate e distruttive. Mentre gli ayatollah iraniani aumentano il prezzo sulla vita in pericolo di Salman Rushdie, le folle integraliste tunisine gridano a ritmo di tamburo: «Obama, Obama, siamo tutti i nuovi Osama». Grido mirato a disturbare o turbare il risultato delle elezioni presidenziali che si terranno in America fra soli 48 giorni. Fra l'altro è qui un elemento d'attesa e di notevole incertezza per l'immediato futuro che i politici europei più responsabili, a cominciare dagli italiani, rappresentanti di una Penisola immersa nel Mediterraneo in fiamme, non possono non prendere in seria considerazione. Con Obama riletto, l'Europa sa che potrà quasi sicuramente conservare o, se non altro, rinegoziare un suo posto di nobile secondo nell'universo atlantico; ma, con un Obama bocciato, non sa bene cosa potrà succederle: forse un ulteriore downgrading sul piano internazionale? Frattanto, anziché pensare a tener botta all'incalzare degli eventi, una parte d'Europa e molti europei danno l'impressione di voler affogare nelle miserie di un presente senza gloria ed evadere da un futuro di imminenti e severe responsabilità. Danno la sensazione di lasciarsi vivere alla giornata in una clinica di risanamento staminale controllata, di volta in volta, da un primario tedesco, uno olandese o uno finlandese. Il decesso rinviato della Grecia, l'emiplegia mai risolta della Spagna, il crepuscolo nebuloso che avvolge il profilo oceanico del Portogallo, le incertezze incalzanti in un'Italia spesso lodata e mai accettata alla pari dalla Germania e dalla Francia, insomma il trauma di fiducia tra Paesi austeri e punitivi del Nord e Paesi indebitati del Sud ci fanno avvertire un'atmosfera di disagio e crisi d'ordine generale. Tanti mali, esorcizzati e cacciati una volta fuori dalla porta, sembrano rientrare oggi in casa dalla finestra. Non ci accorgiamo che stiamo ottenendo quello che dicevamo di non voler mai ottenere? L'Europa a più velocità, l'Europe à la carte, l'Europa delle sedie vuote, l'Europa a diarchia carolingia, eccetera, paiono infatti alternarsi di settimana in settimana negli uffici di Bruxelles

rumorosi e rigurgitanti di parole vacue. Quest'Europa fragile con la sua Commissione ossequiosa delle regole e dei rigori vincolanti, con il suo Parlamento privo di poteri reali, i suoi vertici ripetitivi e fulminei di cui nessuno ricorda nulla, è un'Europa incapace di fare la sola cosa che dovrebbe fare in un momento d'emergenza come questo: darsi un colpo di reni, percepirsi come un'incompiuta ancorché latente superpotenza globale, puntare decisamente alla Federazione sostituendo i decrepiti stati nazione, di vecchissimo stampo francese, con un'entità politica pari alla sua forza economica e alla sua multiforme tradizione di civiltà.

Intervista

Fassino: "Serve un'intesa governo azienda-sindacati"

MAURIZIO TROPEANO TORINO

L'incontro con il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni. E poi il colloquio con la leader torinese della Cgil, Daniela Canta. In mezzo il faccia a faccia con l'ambasciatore americano a Roma, David Thorne. Un giro di colloqui dove il sindaco di Torino mette sul tavolo le parole dell'amministratore delegato del Lingotto. Fassino la vede così: «Le affermazioni di Sergio Marchionne mettono fine al sospetto che Fiat avesse deciso di lasciare il nostro Paese, devono seguire i fatti». Che cosa intende per fatti? «Personalmente non ricordo una crisi di mercato così profonda. Credo sia necessario resistere e non rassegnarsi. La Fiat, insieme al governo e ai sindacati e agli enti locali direttamente interessati deve creare le condizioni che diano la certezza che quando ci sarà la fine della crisi, l'azienda sia in grado di cogliere l'opportunità di un mercato che si riapre». E quali sarebbero queste condizioni? «Il punto di partenza è la volontà della Fiat di non lasciare l'Italia. Un fatto positivo ma adesso occorre un passo in più. E visto che per fare un nuovo modello ci vogliono due anni allora è necessario capire che cosa intende fare Fiat per attrezzarsi per la ripresa e anche che cosa possa fare il governo per mettere in campo una politica industriale. Ha ragione il numero 1 di Confindustria quando afferma che l'Italia non può rinunciare ad un'industria dell'auto forte». Sabato prossimo è previsto un vertice tra il premier Monti e Marchionne. Secondo lei che cosa dovrebbe fare il governo? «Tenda fare Fiat per attraversare il deserto. Il premier, poi, deve mettere in campo tutte le azioni per promuovere un accordo a tre, azienda, sindacati e governo. Un patto che tenga conto della crisi e della difficoltà di vendere i modelli ma anche di indicare gli strumenti per tornare competitivi». Fiom e Cgil dicono che la Fiat ha preso in giro l'Italia... «Quella deve essere l'occasione per capire davvero che cosa in«lo credo che in questo momento non servano al Paese recriminazioni retrospettive. Il progetto di Fabbrica Italia è stato presentato tre anni fa. Da allora le condizioni economiche sono cambiate. Per il bene del Paese è meglio guardare avanti». Se tornasse indietro farebbe di nuovo l'outing a favore del sì al referendum di Mirafiori? «Se avessero vinto i no la situazione non sarebbe migliore, anzi. Io credo che le istituzioni debbano sostenere la sfida di creare un grande gruppo FiatChrysler e questo significa anche battersi perché sia una operazione a beneficio di tutti i Paesi in cui sono dislocati gli stabilimenti, a partire dall'Italia e da Torino. Io lavoro per ottenere questo risultato».

Foto: Piero Fassino, sindaco di Torino

LA CRISI DELL'AUTO

Ora Marchionne assicura: «Fiat rimarrà in Italia» Sabato il vertice con Monti

Il presidente Elkann: «La famiglia è unita a sostegno dell'ad e dell'azienda. Non capisco il livore di Della Valle» Le frasi STRATEGIE Sopravvivremo nel Paese con i profitti dell'estero LA DIFESA Mercato a picco, non posso impegnarmi da solo VENDITE Agosto ancora in rosso per l'auto in Europa. Il Lingotto perde il 17,7%

Laura Verlicchi

«Sono disponibile ad incontrare il governo», aveva detto Marchionne, dalle colonne di Repubblica : e Monti l'ha preso in parola. Una telefonata e il tanto atteso incontro è stato organizzato per sabato alle 16. Oltre al premier e all'ad di Fiat, ci saranno, per il governo, il ministro per lo Sviluppo economico Corrado Passera e il ministro del Lavoro Elsa Fornero: per il Lingotto, il presidente John Elkann. «Nell'occasione, il dottor Marchionne ha assicurato - conclude il comunicato di Palazzo Chigi -che verrà fornito il quadro informativo sulle prospettive strategiche del gruppo Fiat, con particolare riguardo all'Italia». Strategie che, almeno stando a quanto ha dichiarato il numero uno del Lingotto nell'intervistafiume, non prevedono l'abbandono del Paese, nonostante la retromarcia su Fabbrica Italia: «Da noi l'auto è in agonia - ha detto - ma manterrò la Fiat in Italia con i guadagni fatti all'estero. Non ho parlato di esuberi, non ho proposto chiusure di stabilimenti, non ho mai detto che voglio andare via. Ci vuole una responsabilità molto elevata per fare queste scelte oggi». E la famiglia Agnelli si stringe intorno all'ad: «Siamo tutti estremamente uniti e di grandissimo sostegno a Marchionne», assicura John Elkann, che, dopo un colloquio telefonico con il presidente Napolitano, cerca, per quanto possibile, di abbassare i toni. «Andremo sabato a Palazzo Chigi, ma nessuno nel governo l'ha chiamata convocazione. Avremo un incontro come ne abbiamo avuti tanti in passato». Gli investimenti in Italia? «Stiamo valutando la situazione in modo tale da poter andare avanti in maniera oculata e responsabile. Siamo consci delle nostre responsabilità, siamo orgogliosi così come Marchionne e tutti i nostri dipendenti, di fare parte di un grande gruppo automobilistico». L'attacco durissimo di Diego Della Valle? «Non capisco il livore che lo anima». E, più diplomatico che mai, aggiunge, a proposito dell'aumento della quota del patron di Tod's in Rcs: «È il segno che crede nel lavoro che abbiamo fatto nella governance e sul management». Sulle colonne di Repubblica , però, Marchionne era stato meno conciliante, a proposito di Della Valle che l'aveva definito «inadeguato»: «Ci sono troppi maestri d'automobile improvvisati. Non sono l'uomo nero: finché attaccano me, comunque nessun problema. Ma lasciate stare la Fiat, per rispetto e per favore». «Mi impegno - aggiungeva - ma non posso farlo da solo. Il mercato nazionale è crollato, se investissimo oggi come era nei nostri piani iniziali, falliremmo e io dovrei andare in giro con il cappello in mano. L'Italia dell'auto è precipitata in un buco di mercato senza precedenti, abbiamo perso di colpo quarant'anni e qualcuno vorrebbe che la Fiat si comportasse tranquillamente come prima? O è un'imbecillità pensare a questo, o è una prepotenza, fuori dalla logica». È vero che la serie negativa per il mercato dell'auto in Europa non accenna a fermarsi: ad agosto, secondo i dati diffusi dall'Acea, il calo nei 27 Paesi Ue più quelli Efta è stato dell'8,5% a 722.483 unità, mentre a luglio il mercato è sceso del 7,5% a 972.860 unità. E tra i cinque principali mercati dell'auto in Europa l'Italia si è confermata fanalino di coda sia a luglio sia ad agosto, con immatricolazioni in flessione rispettivamente del 21% a 109.452 unità a luglio e del 20,2% a 56.447 unità ad agosto. Un dato che «è stato il principale fattore di depressione delle vendite del Lingotto in Europa sottolinea il gruppo in una nota -, scese ad agosto del 17,7% a 37.687 unità e a luglio del 16,4% a 63.146 unità». In calo anche la quota di mercato di Fiat Group Automobiles, che ad agosto si è fermata al 5,2% -dal 5,8% di un anno fa - e a luglio al 6,5% (dal 7,2%). Il gruppo torinese pone l'accento però sulla «conferma nei primi otto mesi del 2012 del primato di Panda e 500 come vetture più vendute del segmento A in Europa, nonostante il calo complessivo del mercato penalizzi soprattutto il segmento delle city car, in cui Fiat è particolarmente forte». Ma a Pomigliano, la Fabbrica Italia per antonomasia, dove la Panda viene

costruita, sono in arrivo due settimane di cassa integrazione e gli operai temono per il loro futuro. Ora l'attesa è per l'incontro di sabato: per ora il governo, spiegano da palazzo Chigi, vuole solo «capire la strategia di Fiat, avere con i vertici del Lingotto un'interlocuzione sulla situazione dell'azienda e del mercato, capire dove sono i problemi. Poi dal colloquio potrà emergere cosa si può fare, se ci sono alcuni aspetti sui quali il governo può agire». Ma sono poche, si fa intendere, le misure ad hoc che l'esecutivo potrebbe mettere in campo, viste anche - si sottolinea - le scarsissime risorse disponibili in questo momento. Anche se fonti del ministero del Lavoro assicurano che «si farà tutto il possibile per convincere la Fiat». Una delle carte da giocare è quella di promuovere le condizioni per una maggiore produttività e competitività.

GLI AIUTI DI STATO L'EGO 69 miliardi di lire a favore di Mirafiori Carrozzeria (Marea e Nuova Punto) 54 miliardi di lire per Termoli (investimento per i nuovi motori Fire) Pomigliano d'Arco, Fiat ottiene 39,6 miliardi di lire per evitare di trasferire i modelli Alfa Romeo in Polonia La Ue approva un aiuto di 38,2 milioni di euro alla Fiat per un programma di formazione dei dipendenti 2010 2002 2004 Iveco ottiene 121 milioni di euro 211 ministero dello Sviluppo economico si accolla un onere che supera i 155 milioni di euro in cambio di investimenti industriali, di ricerca e di formazione a Melfi, Cassino e Pomigliano d'Arco 229 aprile, 37,3 milioni di euro per la produzione della Nuova Lancia Ypsilon nello stabilimento di Termini Imerese Il 26 giugno, il Cipe* assegna 300 milioni di euro al ministero dello Sviluppo economico per sostenere anche Pomigliano d'Arco e Termini Imerese *Comitato interministeriale programmazione economica 19 gennaio, l'Italia ottiene dalla Ue il permesso di concedere un aiuto diretto di 15,8 milioni (in tre rate tra il 2010 e il 2013) alla Fiat Powertrain di Verrone 19 gennaio, l'Italia ottiene dalla Ue il permesso di concedere un aiuto diretto di 15,8 milioni (in tre rate tra il 2010 e il 2013) alla Fiat Powertrain di Verrone 78 miliardi di lire per Melfi 2001 2011 L'ultimo aiuto di Stato ricevuto dalla Fiat risale a maggio. Il Cipe approva ben 3 contratti: 22,5 milioni (Verrone) 18,7 all'Iveco (Foggia) 11,2 alla Sevel (Chieti)

Foto: PRODUZIONE Catena di montaggio Fiat. Sotto, Sergio Marchionne [Ansa]

ALLARME COSTI Oggi l'esecutivo dell'associazione

Abi, alle grandi banche i pieni poteri sul dossier esuberi

Cambia lo statuto in vista del confronto sindacale su contratto e occupazione. E Mussari completa il vertice, sale Patuelli

Massimo Restelli

Le grandi banche commerciali e le principali popolari italiane blindano il «Comitato per gli affari sindacali del lavoro» dell'Abi (Casl). La bozza della delibera («Documento n.11»), che oggi sarà sul tavolo del comitato esecutivo e che il Giornale ha intercettato, prevede una modifica ai regolamenti di Palazzo Altieri così che abbiano la certezza di avere un ambasciatore a testa, accanto ai due ciascuno di Intesa e Unicredit, «i gruppi bancari compresi tra il terzo e il nono posto» in classifica: in pratica Monte Paschi, Bnl, Cariparma, le maggiori cooperative e casse di risparmio del Paese. Per fare questo le seggiole intorno del Casl salgono a 15, contro la forchetta 11-15 precedente. Altri quattro componenti continueranno a essere espressi «cumulativamente» dai «quartili» nei quali l'Abi suddivide le proprie associate a seconda di criteri dimensionali come masse, impieghi e filiali. È una prima risposta ai problemi che affliggono l'industria del credito nella ricerca di un nuovo modello industriale: più di 13mila esodati, 20mila posti di lavoro complessivi in discussione su una popolazione di 325mila addetti, un contratto di lavoro e un fondo esuberi con costi che l'Abi definisce «insostenibili». Il giudizio è contenuto nell' executive summary che il presidente Giuseppe Mussari sottoporà all'esecutivo insieme al proprio manifesto politico, «Presidenza 2012-2014 linee guida di programma». Sul tavolo ci sarà anche il completamento della nuova squadra di comando dell'associazione con la scelta dei comitati «piccole banche» e «remunerazioni»: in entrambi i casi la presidenza dovrebbe andare ad Antonio Patuelli, anima storica delle Casse di risparmio, vice di Giuseppe Guzzetti all'Acri e candidato naturale a ricevere il comando dell'Abi al termine dell'era Mussari. L'esecutivo, dove oggi per il Monte potrebbe esserci il presidente Alessandro Profumo al posto dell'ad Fabrizio Viola, affronterà anche il problema degli «over 55»: i toni dovrebbero essere smussati rispetto alla prima formulazione, ma l'obiettivo resta quello di ottenere una maggiore flessibilità di utilizzo delle risorse o impostarne la «rottamazione». I rapporti con le forze sociali sono quindi tesi, complicati dai casi aperti di Bpm e Mps: a Siena infuria la lotta sulle 2.300 esternalizzazioni e ora si paventano trasferimenti d'ufficio. A sorvegliare la trattativa per l'Abi è appunto il Comitato per gli affari sindacali, al comando del presidente Francesco Micheli, «papà» del nuovo contratto nazionale e dal luglio tornato al vertice di Intesa Sanpaolo come direttore operativo, complice la storica sintonia con l'ad Enrico Cucchiani. La conferma di Micheli è scontata ma la formazione uscente subirà delle variazioni: proprio Ca de' Sass dovrà scegliere il nuovo emissario nel Casl dopo le dimissioni di Marco Vernieri, mai entrato in piena sintonia con Micheli, e Monte Paschi individuare il sostituto di Fabrizio Rossi (vice dg) che ieri è andato in pensione senza ricevere incentivi. Quanto ancora all'Abi, lascerà il Casl anche il presidente di CariFossano, Giuseppe Ghisolfi.

Foto: TIMONIERE Giuseppe Mussari, presidente dell'Abi [LaPresse]

LE AZIENDE E LA CRISI Per i mancati pagamenti solo nei primi otto mesi di quest'anno il loro numero in riferimento al mercato interno è aumentato del 30% sul 2011 (l'importo medio è diminuito del 2%)

Nel 2012 insolvenze in crescita del 12%

A fine anno 13.500 imprese in zona crac L'analisi di Euler Hermes: «È il bilancio della recessione».

L'aumento non riguarda solo l'Italia

ANDREA DI TURI

DA MILANO La nota positiva è che non siamo ai livelli toccati all'inizio della crisi. Quella negativa è che ci si potrebbe anche tornare. Stando infatti alle analisi di Euler Hermes (gruppo Allianz), leader mondiale nell'assicurazione crediti, il 2012 si chiuderà in Italia con un +12% di insolvenze aziendali, in crescita per il quinto anno: tradotto in numeri da economia reale, significa 13.500 imprese. Per quanto riguarda invece i mancati pagamenti, che non sono insolvenze (tecnicamente sono pagamenti non effettuati alla scadenza o nei due mesi successivi) ma spesso ne rappresentano l'anticamera, solo nei primi otto mesi di quest'anno il loro numero in riferimento al mercato interno è aumentato del 30% sul 2011 (l'importo medio è diminuito del 2%). Un po' meglio l'export, dove tra gennaio e agosto i mancati pagamenti sono saliti solo del 7% (ma è salito, del 5%, anche l'importo medio). Non c'è area del pianeta, in ogni caso, che possa sentirsi al riparo: l'indice globale delle insolvenze (Gii) elaborato da Euler Hermes, infatti, segna +4% quest'anno (addirittura +20% nei Paesi del Mediterraneo) e +5% nel 2013. Sono le conseguenze della recessione. E in particolare di due fattori che la stanno caratterizzando in Italia: il forte calo dei consumi privati (i soli consumi alimentari hanno avuto in quattro anni una caduta dell'8%, cui ha contribuito l'aumento dell'Iva) e i problemi di liquidità e di accesso al credito per le imprese. L'Italia, poi, si distingue anche per una media nei tempi di pagamento che è quasi doppia rispetto a quella europea (vicina ai 120 giorni, contro 60). Il che renderà più complicato adeguarsi alla direttiva Ue che da marzo 2013 prevede tempi di pagamento non superiori ai 60 giorni. Tutto ciò considerato, le previsioni sull'andamento del Pil formulate da Euler Hermes dicono che a fine anno ci si dovrebbe attestare su una diminuzione del 2,3% (previsione però "conservativa"), mentre nel 2013 la contrazione sarebbe dello 0,7%, con un debito pubblico che nel frattempo avrebbe superato il 125% del Pil. In altre parole, il sereno dovrebbe tornare solo a partire dal 2014. Ma ci sono anche degli spiragli. Ad esempio il commercio internazionale, in particolare rivolto ai mercati extra-europei. «La capacità di ripresa del commercio mondiale, prevista in crescita del 3,8% nel 2012 e del 5,1% nel 2013 - dice Ludovic Subran, giovane capoeconomista di Euler Hermes -, è una buona notizia e sta diventando una priorità per le aziende alla ricerca di un nuovo slancio, ovunque possa essere trovato». Il nodo centrale resta la soluzione della crisi del debito sovrano in Europa, per la quale gli economisti del gruppo Allianz prevedono comunque un happy ending con probabilità del 60%. Remota, invece, la probabilità di un nuovo credit crunch. «Il rischio maggiore - spiega Subran - è l'incapacità di risolvere la crisi della zona euro: il deterioramento dei saldi commerciali e lo stress finanziario costano 0,1% di crescita ogni due mesi nella zona euro e, con un effetto domino, 0,1% di crescita mondiale ogni sei mesi». RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Cnel vede nero: negli ultimi 4 anni persi un milione di giovani occupati

Il rapporto mette in evidenza come siano diminuiti i posti ricoperti dagli under 34. Più spazio a donne e stranieri. Crescono i contratti a termine

È un'analisi impietosa sul declino del Paese l'ultimo rapporto diffuso ieri dal Cnel sul mercato del lavoro 2011-2012. In dieci anni la perdita di competitività del sistema Italia rispetto agli altri paesi dell'eurozona è stata del 20% e nella classifica delle maggiori economie del mondo l'Italia è scivolata all'ultimo posto. Negli ultimi quattro anni ci sono stati un milione di occupati in meno. «Cambia la struttura del mercato del lavoro, a tutto svantaggio dei più giovani - sostiene il Cnel e i posti di lavori persi rispetto al 2008 sono stati solo parzialmente compensati dalla crescita dell'occupazione di età superiore». Tuttavia, secondo il rapporto di quest'anno, il mercato del lavoro in Italia ha risentito finora solo in misura marginale della nuova recessione. «I risultati recenti - si legge nel documento del Cnel - se rapportati all'evoluzione del quadro macroeconomico complessivo, non sono così sfavorevoli. Fino a inizio 2012 le ore lavorate si sono ridotte con gradualità mentre l'occupazione addirittura non è mai scesa». Dall'analisi del Cnel emerge inoltre un incremento dell'occupazione femminile, mentre il dato relativo ai maschi è stagnante. «La crescita del numero delle donne occupate - sottolinea il Rapporto - dovrebbe protrarsi nei prossimi anni secondo una tendenza destinata ad accrescere i servizi sostitutivi dell'attività domestica con un aumento della domanda di pasti fuori casa e di altre attività, fra cui le collaborazioni domestiche». Le altre tendenze evidenziate nel rapporto riguardano precariato, lavoro autonomo e lavoratori stranieri. Nel 2011 è cresciuto il numero dei lavoratori dipendenti con un contratto a termine e si è ridotta la quota dell'occupazione autonoma. In quest'ultimo caso, la contrazione ha riguardato soprattutto gli imprenditori e i lavoratori in proprio, ovvero coloro che hanno risentito in prima persona delle difficoltà delle imprese, soprattutto le più piccole. È cresciuto anche il numero dei lavoratori a tempo parziale involontari, ovvero coloro che hanno un'occupazione part-time perché non riescono a trovare lavoro a tempo pieno. Per gli stranieri in Italia il dato è favorevole: nonostante la crisi dei settori dell'industria e delle costruzioni - che ha ridotto la domanda di manodopera gli immigrati stanno beneficiando della domanda crescente in settori come quello dei servizi alle famiglie. Lo studio, curato dal giuslavorista Carlo Dell'Aringa, suggerisce possibili soluzioni per recuperare posizioni. In primis serve uno sforzo della politica per rilanciare produttività e salari. Il rischio è che la produttività venga recuperata tagliando i salari andando così incontro a lunghi periodi di stagnazione dell'attività economica. Uno scenario, avverte il Cnel, che «come l'esperienza greca ha mostrato ha implicazioni di carattere sociale allarmanti».

Foto: Carlo Dell'Aringa

Intervista al leader della Cisl Bonanni

«Congelare gli stipendi? Impossibile Sì invece al tavolo sulla produttività»

TOBIA DE STEFANO

Si parte dalla produttività, si passa per la Fiat e si arriva fino ai 150 tavoli di crisi aziendali ancora aperti. L'agenda sindacale è fitta. E mai come in questo momento si tiene intorno a un unico filo conduttore: tornare a crescere. Monti ha deciso: la ripresa dell'Italia non può prescindere da una rimodulazione delle dinamiche salariali. In soldoni: più produci e più ricevi in busta paga. Bene. Ma è sul modo per raggiungere l'obiettivo che ci sarà da discutere. Segretario Bonanni (Cisl), Monti cosa vi ha detto? «Abbiamo parlato dell'accordo interconfederale dello scorso anno (28 giugno 2011) e della necessità di dare attuazione a quell'intesa. Molti contratti scadono a breve e quindi quel tavolo rappresenta l'occasione giusta per rimodularli in questo senso». Significa dare più forza ai contratti aziendali? «Significa, per esempio, dare la possibilità alle imprese di sfruttare a pieno i propri impianti e di garantire maggiore flessibilità sugli orari di lavoro. In cambio però noi chiediamo una detassazione al 10% di quella parte del salario che sarà legata alla produttività e una detassazione degli investimenti». Messa così sembra non ci siano problemi. Ma c'è chi dice che il vero obiettivo di Monti sarebbe una riforma del modello contrattuale che cancelli o limiti ogni incremento delle retribuzioni legato in modo automatico all'inflazione... «A me non risulta... assolutamente. Non ho mai sentito parlare di un'ipotesi del genere né a livello ufficioso né tantomeno a livello ufficiale». A noi invece qualcosa è giunta all'orecchio... «Evidentemente si tratta di notizie messe in giro ad arte solo per far saltare il banco. Un'ipotesi del genere sarebbe bizzarra, significherebbe mettere in discussione il principio ormai accertato che l'inflazione va ripagata. Semplicemente, non esiste». I tempi per l'intesa? «Spero brevi. Giustamente Monti vuole presentare a metà ottobre in Europa un accordo forte». Intanto in Italia si è scatenata la faida sulla Fiat tra i filo-Marchionne e i filo-Della Valle. Lei da che parte si schiera? «Non mi interessa questa italiotta di persone dedite a litigi personali per togliersi i sassolini che da anni si portano nelle scarpe. Si tratta di iniziative distruttive per un'azienda quotata in Borsa e leader in Italia. Io sono dalla parte di chi sa che l'occupazione nasce dagli investimenti e che solo un Paese accogliente sul piano economico, sociale e politico è pronto ad accoglierli. Ecco, il vero problema è che in questo momento il nostro Paese è un po' scombinato». Non è che lei difende Marchionne per difendere, per esempio, l'accordo di Pomigliano? «Guardi che io sono orgoglioso di quell'accordo...». Eppure Marchionne si è tirato indietro sul progetto Fabbrica Italia... «Non è così. Guardi che Pomigliano era uno stabilimento praticamente chiuso che grazie a quell'intesa ha ricevuto investimenti per 800 milioni che gli garantiscono la vita per i prossimi anni. E lo stesso discorso vale per Grugliasco, altra azienda decotta alla quale è andato un miliardo. Qui si sta facendo molta confusione». In che senso? «Nel senso che Peugeot e Renault, per esempio, stanno chiudendo delle fabbriche, mentre in Italia questo non succede. Nel senso che la stessa General Motors sta chiudendo e questo da noi non succede. C'è una bella differenza, no?». Vuol dire che la crisi è generalizzata e che la Fiat non poteva fare altrimenti? «Voglio dire che stiamo parlando di un piano (Fabbrica Italia ndr) presentato appena prima che il mercato iniziasse a crollare. La Fiat ci ha semplicemente detto che per adesso deve fermare quel piano, il resto sono solo bugie. Il resto sono le solite beghe da italiotta che a me non interessano». Insomma, vi fidate di Marchionne che dice che non lascerà l'Italia? «Noi chiediamo a Marchionne di dirci se il piano sarà applicato appena finisce la crisi oppure se è sospeso per sempre. In questo secondo caso, ovviamente, non saremmo d'accordo». Sembra che la nuova frontiera sia produrre in Italia per vendere in America? Voi siete d'accordo? «Può essere una soluzione. Come una soluzione può essere quella di incrementare le quote di esportazione delle auto di lusso, come la Maserati e l'Alfa Romeo che hanno mercato». Ha fatto bene il governo a convocare per sabato il manager italo-canadese? «L'incontro può servire a incoraggiare l'azienda, ma anche il governo deve fare la sua parte per esempio sugli investimenti in infrastrutture e servizi perché c'è anche un problema di fattori di contesto che non funzionano».

Credito

Ora è più facile trasferire i mutui

Accordo tra le banche e i notai: nasce una piattaforma elettronica per rendere più semplice e veloce la portabilità di un prestito sulla casa. Calano i costi per gli istituti e (forse) aumenta la concorrenza
FRANCESCO DE DOMINICIS

Benzina per la concorrenza allo sportello: diventa più facile trasferire i mutui. Grazie a un accordo tra le banche e i notai, infatti, nasce una superpiattaforma elettronica che dovrebbe consentire la portabilità, da un istituto di credito a un altro, di un prestito per la casa in maniera più semplice e veloce. Obiettivo è mettere il turbo all'attuale procedura di «surroga» (ritenuta troppo complessa dagli addetti ai lavori), assicurando meno adempimenti a carico delle banche e dei notai. Per istituti e professionisti l'intera operazione dovrebbe avere diversi vantaggi, in particolare sul versante dei costi. Mentre per quanto riguarda i clienti, i benefici dovrebbero essere tastati sul terreno della concorrenza, vale a dire con tassi di interesse più bassi e, quindi, rate finali più contenute. Per imprese e famiglie non sono previsti costi. Il progetto, battezzato «MutuiConnect», secondo quanto risulta a Libero, è ormai alle fasi finali ed è stato curato dal Consorzio Cbi (un organismo che gestisce le infrastrutture di pagamento delle banche) insieme con il Consiglio nazionale del notariato. La firma, da parte dei rappresentanti di banchieri e notai, arriverà a stretto giro. E dovrebbe dare un impulso di rilievo alla «portabilità dei mutui», faticosamente introdotta dal Governo di Romano Prodi nel 2007, con le lenzuolate dell'allora ministro per lo Sviluppo economico, Pierluigi Bersani. Nel dettaglio, il nuovo cervellone informatico metterà in diretta comunicazione le banche che aderiranno all'iniziativa con la rete dei notai («Run»), aprendo le porte alla «portabilità telematica dei mutui» spiega un tecnico che ha curato l'iniziativa. Funzionerà così: quando un cliente trova condizioni più vantaggiose per il suo prestito ipotecario, si rivolgerà alla nuova banca che gestirà l'intera procedura di surroga attraverso un computer e con pochi clic sul mouse, «mettendo in comunicazione il vecchio istituto e il notaio incaricato di gestire gli aspetti legali e le formalità documentali» relative al necessario atto giuridico. Il tutto grazie ad applicativi web e con l'utilizzo della firma digitale. Il sistema consentirà, tra altro, di concordare gli appuntamenti tra i soggetti coinvolti e, stabilita la data finale del «trasloco», indicherà pure l'importo esatto del debito residuo da estinguere con la vecchia banca. Completamente elettronica anche la gestione delle ipoteche a garanzia dei finanziamenti. Il progetto prende il largo adesso, ma le prime valutazioni sono partite un paio di anni fa con la firma di un protocollo di intesa base. Il là finale è arrivato a giugno, con l'ok dell'agenzia del Territorio e del ministero della Giustizia alla presentazione telematica dell'atto notarile di surroga. Difficile fare previsioni sugli effetti concreti per il mercato dei mutui e, in particolare, sugli eventuali abbattimenti dei tassi per i clienti. Di sicuro, in una fase di forte irrigidimento del credito, l'operazione potrebbe servire, tra altro, a smuovere il mercato e la (poca) liquidità in circolazione. Molto dipenderà da quanti istituti entreranno nel circuito elettronico, visto che la legge e le disposizioni Antitrust vietano accordi e intese vincolanti, perché potenzialmente restrittive della competizione fra operatori di un medesimo settore. [twitter@DeDominicisF](#)

Sabato a palazzo Chigi ci saranno anche il presidente Elkann e i ministri Fornero e Passera

Fiat, Monti convoca Marchionne

Scandaloso no dei partiti al controllo esterno dei bilanci

Francesco Rutelli ospite, a sorpresa, con Bruno Tabacci a palazzo Chigi, dice di aver visto Mario Monti «molto, molto sulla palla sul caso Fiat». Si capisce: i due erano lì tra le ore 17 e le 18 proprio quando sulla scrivania del premier c'era aperto il dossier sulla Fiat e mentre veniva data notizia ufficiale del vertice di sabato. L'incontro di sabato sarà il frutto di una conversazione telefonica tra Monti e l'amministratore delegato Sergio Marchionne. Il comunicato concordato tra Monti e Marchionne è il seguente: «Il Presidente del Consiglio Mario Monti oggi pomeriggio ha avuto una conversazione telefonica con il dott. Sergio Marchionne, ad di Fiat, durante la quale si è convenuto di incontrarsi sabato 22 alle ore 16 a Palazzo Chigi. All'incontro parteciperanno, per il Governo, oltre il Presidente Monti, il Ministro per lo Sviluppo economico Corrado Passera e il Ministro del Lavoro Elsa Fornero e, per la Fiat, il Presidente John Elkann e l'ad Sergio Marchionne. Nell'occasione - ha assicurato il dott. Marchionne - verrà fornito il quadro informativo sulle prospettive strategiche del gruppo Fiat, con particolare riguardo all'Italia». Poche righe dalle quali risulta evidente che si tratta di una situazione in cui occorre stare attenti anche alle virgole. Ecco perché è gelosamente custodita la circostanza se abbia chiamato Monti o Marchionne. Guai a chi, poi, parla di "convocazione". «Andremo sabato a palazzo Chigi, ma nessuno, neanche nel governo, l'ha chiamata convocazione», ci ha tenuto a precisare Elkann. «Avremo un incontro come ne abbiamo avuto altri. Ci sarà un confronto su una situazione che oggettivamente conosciamo tutti. Andremo avanti». Elkann garantendo il sostegno della famiglia Agnelli a Marchionne si è voluto togliere anche un sassolino dalla scarpa con Diego Della Valle che aveva invitato gli Agnelli a dedicarsi allo «sci, vela e golf»: «Non capisco il livore che lo anima. Sono stupito che alla sua età e con le aspirazioni che ha agisca in modo così irresponsabile». Marchionne in un'intervista a la Repubblica ha affermato che la Fiat resterà in Italia: da noi l'auto è in agonia, ma «manterrò il Lingotto nel Paese con i guadagni fatti all'estero». Bonanni (Cisl) si chiede se Fabbrica Italia c'è o no. L'incontro di sabato servirà per chiarire il nocciolo della questione che l'intervista di Marchionne non chiarisce. LO ha messo in luce il leader della Cisl, Raffaele Bonanni: «Chiarisca se il piano Fabbrica Italia lo mantiene e lo utilizza quando riprende il mercato oppure, o se a prescindere da questo lui non vuole più utilizzarlo». Il segretario generale della Fiom-Cgil, Maurizio Landini questo interrogativo non lo pone più da tempo. Per lui «la Fiat ha in mente di andarsene dall'Italia». Un problema «ben più grave dell'ipotesi della chiusura di uno stabilimento». I partiti vogliono l'autodichia come Camera e Senato. Di scivolata in scivolata. I gruppi della Camera hanno bloccato l'ipotesi avanzata dal presidente Gianfranco Fini di controllo esterno dei loro bilanci per garantire maggiore trasparenza. La norma sul vaglio di una società di certificazione esterna era contenuta nella bozza del nuovo regolamento che la Giunta esaminerà oggi e che l'Ansa aveva avuto modo di leggere. Ma poi è stata cancellata in base al principio dell'autogiurisdizione degli organi costituzionali (l'autodichia). Fini chiede con forza il ripristino di quella norma per non affidare ai questori il controllo.

Farina (Fim-Cisl): Marchionne ha ragione sulla crisi, ma gli investimenti vanno fatti ora

Fiat, pure il governo ha le sue colpe

Serve un piano su costo dell'energia, infrastrutture e salari

Il governo deve giocare un ruolo attivo sul caso Fiat. «E non con incentivi per il settore, ma con una politica industriale che renda conveniente tornare a investire in Italia: costo dell'energia, infrastrutture e salari al primo posto. E deve fare in fretta, senza perdere altro tempo, per sperare di avere segnali di ripresa a fine 2013», dice Giuseppe Farina, segretario della Fim-Cisl, i metalmeccanici di via Po, tra i protagonisti dell'accordo sulla newco di Pomigliano. Accordo che oggi difende a spada tratta contro chi, a partire dalla Fiom- Cgil, sbandiera la possibile fuga della Fiat dall'Italia come la conferma che accordi con il gruppo di Torino non andavano fatti. «Quell'accordo è indispensabile per produrre al meglio. Il problema è invece l'antagonismo della Fiom, che rende non stabili le relazioni sindacali, altro fattore di mancanza di affidabilità dell'Italia agli occhi dei potenziali investitori». Domanda. Marchionne dà parte della colpa dell'insuccesso del progetto Fabbrica Italia alla crisi. Ma la Fiat perde quote di mercato più dei competitor europei. La crisi non è uguale per tutti? Risposta. No. In Germania se la Volkswagen vuole fare investimenti e va in banca ottiene il denaro all'1,5%, in Italia si paga il 5% anche 6 %, Questa differenza di costo del denaro non è recuperabile da nessuna migliore performance del prodotto. In Italia il costo dell'energia è in media del 30% più alto che in Europa. Le infrastrutture non sono competitive. Sempre in Germania le fabbriche sono storicamente più produttive, negli ultimi anni i lavoratori ha fatto sacrifici con riduzione del salario e aumento dell'orario, cosa che noi abbiamo fatto con qualche ritardo. E il sistema delle relazioni sindacali è stabile, il datore di lavoro e i sindacati si assumano le rispettive responsabilità mettendo al centro l'impresa come valore comune. D. Va bene, il problema ora però è che per la Fiat stare in Italia non è conveniente, i dati non lasciano dubbi. R. C'è una crisi industriale che ha radici lontane, ognuno deve fare la sua parte, anche il governo deve muoversi. Capisco che non è facile, ma le poche risorse che ci sono vanno spese per misure concrete di rilancio: riduzione del costo dell'energia, miglioramento delle infrastrutture, e detassazione del salario di produttività, in modo da sostenere anche la domanda interna. Siamo già in ritardo, se il governo non investe su questi capitoli non ci sarà ripresa neanche a fine 2013. D. Intanto Marchionne non si fida e preferisce non fare gli investimenti legati a fabbrica Italia per non accentuare le perdite. R. Gli investimenti invece vanno fatti, perché senza il marchio Fiat continuerà a perdere fette di mercato. Al massimo possono essere rimodulati, ed è quanto cercheremo di capire al più presto. D. Certo per Cisl e Uil diventa ora difficile sostenere che l'accordo su Pomigliano era necessario a salvare l'insediamento. Aveva ragione la Fiom che votò no? R. Oggi non c'è lavoro, ma quando il mercato si riprenderà gli accordi torneranno necessari. Pomigliano ieri non c'era oggi c'è, così lavora Imola, Grugliasco, Avellino. Non mi sento affatto in difficoltà, quegli accordi non sono sbagliati, possono però diventare disperatamente inutili se politica e impresa non fanno la loro parte. D. L'ad di Fiat si lamenta anche della mancata riforma del mercato del lavoro che doveva essere uno dei fattori di ripresa. R. La Riforma Fornero non ha grosse ricadute sugli insediamenti del Lingotto. È vero però invece che le relazioni sindacali in Italia non sono stabili. Le sentenze con cui i giudici hanno condannato la Fiat ad assumere operai iscritti alla Cgil non aiutano, sono un segnale di mancanza di affidabilità e credibilità agli occhi anche di eventuali investitori esteri.

Con la proroga al 31 marzo, l'Agenzia delle entrate ammette l'esistenza di problemi da risolvere

Ora i beni ai soci aggirano il 2011

La nuova data aggiorna anche i dati della comunicazione

Comunicazione dei beni ai soci con vista sulle situazioni esistenti nel 2012: è questa una delle conseguenze che potrebbe verificarsi alla luce del cospicuo rinvio temporale dell'adempimento. Con la nuova scadenza fissata al 2 aprile 2013, infatti, potrebbe divenire irrilevante monitorare la situazione esistente nel periodo di imposta in corso al 17 settembre 2011. Nello stesso tempo, appare singolare come solo oggi l'amministrazione finanziaria si accorga delle difficoltà di applicazione di una norma che, seppure condivisibile nello spirito, è stata anche inutilmente complicata anche in ragione delle interpretazioni che l'agenzia delle entrate ha fornito. Soffermandosi su posizioni che appaiono poco sostenibili da un punto di vista pratico. Quindi, quella che appare una apertura in relazione ai termini di invio diviene, evidentemente, una palese evidenziazione del fatto che qualcosa vada cambiato forse da un punto di vista normativo ma anche, e forse soprattutto, da un punto di vista interpretativo. La nuova scadenza. Il provvedimento dell'amministrazione finanziaria è laconico nell'affermare come la nuova scadenza per l'invio della comunicazione dei beni ai soci è fissata, in ragione «delle particolari difficoltà di attuazione e della assoluta novità dell'obbligo in parola». Vi è da chiedersi chi debba risolvere le particolari difficoltà di attuazione di una norma a distanza di più di un anno dalla sua introduzione e, soprattutto, come già sottolineato, sorprende il fatto che ci si accorga oggi di questo fatto. Le questioni sostanziali. Individuato il nuovo orizzonte temporale per l'invio della comunicazione, ci si deve chiedere se questo rilevante slittamento possa avere delle conseguenze immediate in ragione dei dati e delle notizie da fornire all'interno della comunicazione partendo dal presupposto che la norma possa non cambiare. Va rilevato come la norma in questione operi dal periodo di imposta successivo a quello in corso al 17 settembre 2011 e quindi, nella normalità dei casi, dal periodo di imposta 2012. Questo sicuramente per le persone fisiche che dovranno dichiarare, se del caso, un reddito diverso. Il testo del provvedimento originario affermava come la comunicazione in questione dovesse riguardare i beni nonché i finanziamenti e le capitalizzazioni fruiti ed esistenti per il periodo di imposta in corso al 17 settembre 2011. Ora, in virtù della nuova data, non si può escludere in assoluto che questo dato possa divenire irrilevante concentrandosi, invece, sulla situazione esistente nel periodo di imposta 2012. Che è, appunto, il periodo di imposta in cui opera nella parte sostanziale la norma introdotta dalla legge n.148 del 2011. Il nuovo termine, come accennato, potrebbe essere utilmente utilizzato dall'amministrazione finanziaria per dirimere alcune questioni controverse emerse in occasione dei precedenti interventi interpretativi soprattutto con riferimento alla circolare n. 25 del 2012 ed in relazione al ventilato obbligo di comunicazione dei finanziamenti e dei versamenti effettuati o ricevuti dai soci. È evidente come sia questo il punto più delicato dell'intero sistema di comunicazione dei beni ai soci soprattutto in relazione a un dettato normativo che non pare delineare in modo così netto l'obbligo sostenuto dall'amministrazione finanziaria. Che, ragionevolmente, intende utilizzare i dati ricevuti per verificare la posizione finanziaria e patrimoniale dei soci in vista di una possibile rettifica che si fonda essenzialmente sul redditometro. Alcuni aspetti, dunque, in relazione a tale posizione potrebbero trovare in ragione del maggior tempo concesso, potrebbero essere mitigati. Non si comprende, infatti, che utilità possa avere un dato che risale a periodi di imposta molto datati senza necessariamente giungere a sostenere che vi deve essere (anche se così appare dal dettato normativo) una corrispondenza tra somme erogate dal socio e beni utilizzati dal socio stesso. Va osservato inoltre come anche la circolare n. 24, specificatamente dedicata alla disciplina dei beni ai soci contenga delle indicazioni sorprendenti in relazione, ad esempio, alla necessità che l'utilizzo dei beni in questione risulti da data certa. Nelle realtà operative (si pensi alla classica società a ristretta base) l'utilizzo dei beni da parte dei soci è nei fatti e non necessariamente tale utilizzo maschera un uso esclusivamente personale ma, al limite, promiscuo. In modo sostanzialmente analogo a quanto può verificarsi per un dipendente o per un amministratore. Il maggior tempo identificato dall'amministrazione finanziaria potrebbe dunque essere utilizzato anche per risistemare

alcune indicazioni del tracciato record della comunicazione in alcuni passaggi che, ad oggi, appaiono del tutto oscuri. Si pensi, ad esempio, al caso della comunicazione negativa ovvero all'esatta delimitazione dei soci che devono essere identificati in relazione alla nuova norma.

Decisione della Ctp di Reggio Emilia

Termini rigorosi sugli accertamenti

Paletti rigidi al raddoppio dei termini per l'accertamento. Per poter invocare la norma introdotta dal dl n. 223/2006 il fisco deve essere in grado di documentare l'avvenuta trasmissione alla procura della «notitia criminis». E se tale fascicolo risulta troppo generico e non ben circostanziato la contestazione fiscale è nulla. È questa la decisione assunta dalla Ctp di Reggio Emilia con la sentenza n. 74/02/12, che ha dato torto all'Agenzia delle entrate riguardo a una rettifica da oltre un milione di euro. Una srl aveva acquisito un terreno, ma invece che farlo direttamente, si era avvalsa di un acquisto intermedio di partecipazioni sociali. Nell'operazione era coinvolto un gruppo di consulenza fiscale a sua volta finito sotto la lente dei verificatori per aver offerto dei «pacchetti risparmio imposte» non legittimi. La tesi dell'amministrazione finanziaria era che la srl avesse detratto l'Iva pagata sull'acquisto del terreno pur nella consapevolezza che il soggetto interposto non avrebbe provveduto a versarla. Al di là delle motivazioni di merito, la ricorrente evidenzia che la fattispecie contestata risale all'anno 2004, mentre il rilievo dell'ufficio è stato notificato solo nel 2011. Ben oltre, quindi, il termine di prescrizione ordinaria previsto dall'articolo 57, comma 1 del dpr n. 633/1972, che sarebbe scaduto il 31 dicembre 2009. Secondo l'Agenzia, tuttavia, poiché l'importo della violazione superava le soglie di punibilità penale previste dal dlgs n. 74/2000, era applicabile il raddoppio dei termini stabilito dal comma 3 del citato articolo 57, introdotto dall'articolo 37 del dl n. 223/2006. Nociolo della questione, secondo la Ctp reggiana, è quindi verificare se «l'ufficio accertatore abbia dato notizia della denuncia penale a carico del soggetto ovvero dei soggetti coinvolti». Circostanza che, dopo aver invitato le Entrate, con ordinanza del giugno 2012, a produrre la relativa documentazione, i giudici non ravvisano.

Oice: crollo del 54% del valore delle gare

Appalti, in fumo 85 milioni di euro

Crollo del 54% del valore delle gare per servizi di ingegneria e architettura a luglio e agosto, rispetto al 2011, con una perdita secca di 85 milioni in due mesi; in aumento le gare miste (appalti integrati) di circa il 27% sempre in valore. Lo rileva l'Osservatorio Oice-Informatel relativo al bimestre luglio-agosto 2012 che registra la peggiore performance degli ultimi anni. Preoccupato per il futuro Luigi Iperiti, vicepresidente vicario Oice: «Nei mesi estivi continua la frana del mercato, segno evidente della forte recessione che sta attraversando il paese, ma l'esigenza di tenere sotto controllo il bilancio dello stato non deve portare all'estinzione di tutto un settore importante per l'economia italiana. C'è l'assoluto bisogno che l'amministrazione riprenda gli investimenti, in funzione antirecessiva, per la realizzazione delle opere pubbliche di cui l'Italia ha urgente necessità. Prima di questo, però, occorre risolvere al più presto, al di là dei tanti annunci di questi ultimi mesi, il drammatico problema dei ritardati pagamenti. Non è più tollerabile, se è vero che viviamo in un paese civile, che perduri questa situazione che vede le nostre società attendere anche anni prima di ottenere quanto dovuto. Non si può chiedere all'ingegneria e all'architettura», ha continuato il vicepresidente, «di finanziare le amministrazioni italiane perché qui ne va della sopravvivenza di strutture che, se non cambiano rapidamente le cose, rischiano di chiudere a breve con le ripercussioni che tutti possono immaginare. Il rischio è che, fra abrogazione delle tariffe e regole incerte sui corrispettivi, nei mesi prossimi proliferino gli affidamenti diretti sotto i 40 mila euro e le gare informali sotto i 100 mila euro. Il corrispettivo», ha concluso Luigi Iperiti, «dovrebbe essere equo per potere soddisfare i livelli qualitativi previsti dalle norme, per garantire la durabilità delle opere e i profili di sicurezza. Difficile che con ribassi spesso anche del 70% ciò possa avvenire». Tornando ai dati si registra un -54,6% rispetto al valore messo in gara negli stessi due mesi del 2011: in termini assoluti nel bimestre luglio-agosto si sono persi 86,4 milioni di euro. Il peggiore dato si è registrato a luglio, quando si era chiuso con un pesante -73,8% rispetto allo stesso mese del 2011. Agosto è meno disastroso ma si tratta sempre di un -17,4% rispetto ad agosto 2011. Rispetto allo stesso mese, il numero delle gare scende del 16,6% (-23,1% sopra soglia e -15,6% sotto soglia) e il loro valore scende, come detto, del 17,4% (-2,6% sopra soglia e +16,8% sotto soglia). Anche il confronto in valore tra i primi otto mesi del 2011 e del 2012 è negativo: nel periodo gennaio-agosto risultano bandite 2.454 gare per un importo complessivo di 324,1 milioni di euro che, rispetto allo stesso periodo del 2011, scendono del 10,3% nel numero (-36,3% sopra soglia e -6,9% sotto soglia) e calano del 19,2% nel valore (-23,5% sopra soglia e -6,3% sotto soglia). Nonostante i risultati del mercato dell'ingegneria pura, è in crescita l'andamento delle gare miste, cioè per progettazione e costruzione insieme. Nei primi otto mesi del 2012, rispetto allo stesso periodo del 2011, il valore messo in gara sale del 27,8%.

Serve rivedere il prezzo unico nazionale

Rinnovabili, Pun da riformulare

Stop alle rinnovabili nonostante i cospicui incentivi pagati ogni anno. Questo è lo scenario che si prospetta, complici la formazione del prezzo che grava sulle bollette, il soccorso statale alle fonti tradizionali di produzione di energia e l'opzione da parte del gestore della rete di interromperne l'immissione da fotovoltaico. A oggi, insomma, non esiste una politica energetica nazionale coerente. Molte le obiezioni all'attuale modello di formazione del prezzo, che appare obsoleto e non aderente alla realtà. Obiezioni anche contraddittorie, come la mancata remunerazione degli impianti tradizionali provocata dal boom del fotovoltaico, per cui i produttori chiederebbero il riconoscimento di un capacity payment commisurato ai costi fissi di un impianto turbogas inattivo in quanto inefficiente. Un vero e proprio aiuto di stato, previsto in ogni caso a partire dal 2017 e che di fatto è già garantito dalla valutazione di un prezzo di riserva della domanda. Una seconda obiezione è mossa invece dai consumatori e riguarda il carattere non discriminatorio dell'asta, che paga troppo ai produttori che hanno i più bassi costi marginali ed è manipolabile, consentendo ampi margini di extraprofitto ai produttori che hanno diversi impianti con diverso livello di merito. Un'ultima contestazione riguarda i rischi del mercato d'asta, visto che le modalità di determinazione del prezzo dell'energia elettrica sono fondate anche su contratti bilaterali (futures), dove il prezzo è di norma definito su lunghi periodi. Nei mercati energetici europei sempre più liberalizzati, i prezzi dell'elettricità sono invece fortemente dipendenti dall'approvvigionamento e dalla domanda e quindi devono variare nel corso del tempo. Occorre quindi una pesante riformulazione del Prezzo unico nazionale (Pun), tema appena accennato nella recente strategia energetica nazionale e che speriamo, anche grazie al contributo di FareAmbiente, diventi presto oggetto d'interesse da parte del governo.

Ridurre le tasse sul lavoro con le risorse recuperate dall'evasione fiscale e rinnovare i contratti

Aumentare la produttività si può

I lavoratori hanno già dato. Ora tocca a governo e imprese

Il governo Monti, stretto nella morsa del prolungarsi di una recessione che distrugge posti di lavoro e opportunità d'investimento, ha chiesto a imprese e sindacati delle soluzioni utili per recuperare produttività al sistema economico italiano. Invito accolto ma con una premessa: la perdita di produttività in Italia ha coinciso con l'introduzione dell'euro e con l'impossibilità di ricorrere alle sistematiche svalutazioni della lira. Le cause, quindi, sono molteplici e strutturali e non possono essere addebitate e risolte esclusivamente nell'ambito dei rapporti di lavoro. Si dirà: ognuno deve fare la sua parte. Giusto, ma lavoratori e pensionati «hanno già dato», pagando un prezzo altissimo al risanamento del paese. L'autorevolezza riconquistata dall'Italia in Europa e nel mondo, anche se ha il profilo del nostro «premier», è fatta di tagli alle pensioni, nuove tasse, posti di lavoro cancellati, ammortizzatori sociali manomessi. È ora quindi che il governo, finora incapace di promuovere investimenti e creare lavoro, cominci a dare il buon esempio: riduca la pressione fiscale sul lavoro, a cominciare dal ripristino della detassazione del salario di produttività; preveda interventi «ad hoc» per le imprese che intendono investire in ricerca e innovazione. Le risorse possono essere recuperate dalla lotta all'evasione fiscale che quest'anno dovrebbe fruttare 13 miliardi di euro. Dal canto loro, le imprese devono rinnovare, senza illusioni di rivincita, i contratti nazionali scaduti e in scadenza, nel pieno e leale rispetto dell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011. Infine, governo e parti sociali devono chiarire gli scopi del negoziato sulla produttività del lavoro e le ricadute sul salario dei lavoratori. Oggi il contratto nazionale difende, solo in parte, il valore reale delle retribuzioni. Gli aumenti salariali misurati dall'Ipca sono, per definizione, inferiori all'aumento reale del costo della vita e, ancor più, a quello del «carrello della spesa» più che doppio rispetto alla crescita dei salari. Inoltre, il reddito netto è sempre più taglieggiato da una miriade di nuove imposte nazionali e locali (l'ufficio studi della Uila segnala una riduzione del salario netto del lavoratore alimentarista di circa il 6% annuo nell'ultimo biennio). Nessuno può quindi pretendere che lavoratori sempre più poveri siano, nel contempo, sempre più produttivi e meno che mai si può chiedere al Ccnl di rinunciare alla pur limitata difesa del potere d'acquisto del salario. La sfida proposta dal governo può però essere vinta. Il contratto nazionale deve svolgere la funzione di «propulsore della produttività» dell'intero sistema economico, rinviando, in modi più vincolanti, alla contrattazione aziendale e territoriale, materie e intese sulle quali si costruisce e si misura realmente la produttività. L'aumento della produttività si realizza e si consolida con il corretto fluire della contrattazione collettiva, dal Ccnl ai luoghi di lavoro e al territorio, nel confronto tra le parti e col consenso di chi nelle aziende e sul territorio lavora e intraprende. È questo il modo per creare valore con gli strumenti della contrattazione.* segretario generale Uila-Uil

Cnel: nel 2020 1,5 mln di disoccupati

L'occupazione in caduta libera

Allarme occupazione senza fi ne in Italia: tra il 2011 e il 2020, infatti, si prevede che il numero dei senza lavoro salirà di oltre 1,5 milioni di persone nella popolazione d'età compresa tra 15-66 anni, con una decisa penalizzazione dei giovani (oltre 515 mila persone fuori dal mercato) e degli adulti under54. E, a compensare questa voragine, sarà l'aumento dalla crescita degli impiegati immigrati (oltre 1,3 milioni di individui) e, soprattutto, dei più «anziani». Concede poche, residue speranze alle nuove generazioni la stima contenuta nel rapporto sul mercato del lavoro in Italia 2011-2012, presentato ieria Roma dal Cnel: il dossier, oltre a scattare una fotografia della situazione attuale della penisola, comprende un'analisi dei processi in atto, con proiezioni a medio (2020) e a lungo termine (2065). L'analisi del presente vede fi nire nel mirino, dunque, la componente giovanile, poiché tra i più colpiti fra coloro che cercano un posto di lavoro ci sono quelli con un titolo di studio basso (-24,8% tra chi ha solo la licenza media), poi i residenti nelle regioni meridionali (-19,6%), i lavoratori a tempo indeterminato (-19,3%) e quelli a tempo pieno (-17,9%). Aumenta, poi, il tasso di inattività di lungo periodo, anche per chi è nella fascia 15-24 anni: il 46,6% sul totale della disoccupazione giovanile. Ben superiore alla media europea anche la percentuale italiana di Neet («Not in employment, education or training», ossia chi non presta alcun servizio, né studia): oltre 2 milioni di persone, il 24% tra i 25-29enni nel 2011, contro una media delle nazioni comunitarie del 15,6%; di questi, circa un giovane su tre è totalmente escluso dal mercato e al di fuori di qualsiasi percorso formativo. La percentuale cresce mano a mano che si diventa grandi: più frequente l'assenza di chance occupazionali tra i 25-30enni (28,8%) che fra i 15-24enni (19,3%), visto che si tratta di una fetta di ragazzi che è prevalentemente impegnata nel percorso scolastico. Nell'anno precedente, è salita la quantità di lavoratori con un contratto a termine, gli «involontari», cioè costretti a operare parzialmente, perché carenti le opportunità a tempo pieno; infi ne, segnala il Cnel, è in caduta libera l'occupazione autonoma poiché «la contrazione ha riguardato soprattutto gli imprenditori e i lavoratori in proprio, ovvero coloro che hanno risentito in prima persona delle diffi coltà delle imprese, soprattutto le più piccole».

L'INTERVISTA Raffaele Bonanni

«Ritroviamo l'unità dei sindacati per salvare le fabbriche e il lavoro»

«La divisione è stata un errore, sarei felice di rinunciare a qualche mia opinione. Ma l'obiettivo sia attrarre investimenti, quindi occupazione»

LAURA MATTEUCCI MILANO

«Ho tanta voglia di un'azione unitaria, con una proposta forte e responsabile, come sono convinto sappiano fare i sindacati confederali. La domanda è: su quali posizioni? Contestatarie o di responsabilità? In questo momento così confuso e drammatico, l'unica realtà che parla ancora alla gente sono i sindacati. Siamo il solo elemento di connessione, e questo significa che dobbiamo agire con consapevolezza, serietà e realismo». Il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, si riferisce alla questione Fiat ma non solo. Appena uscito dall'incontro («molto utile») con il sindaco di Torino Piero Fassino, lancia una battuta all'ex numero uno di Fiat Cesare Romiti, che l'ha accusato di non aver contrastato le scelte dell'attuale vertice («Romiti farebbe bene a pensare ai 30mila che ha licenziato»), ma vuole sfuggire al gioco al massacro di recriminazioni e divisioni senza fine. E rilancia: il suo obiettivo ultimo è fatto di proposte al governo per recuperare crescita e produttività, soprattutto per «stanare investimenti», come dice, senza i quali non c'è lavoro, né occupazione, né sviluppo. Sabato finalmente Marchionne vede Monti: che cosa si aspetta dall'incontro? Quali sono i punti su cui il governo deve pretendere risposte? «Il governo fa bene a stare alle costole di Marchionne, e farebbe bene a mettere in campo tutte le politiche necessarie per incentivarlo ad investire. Il punto essenziale che l'ad deve chiarire è se il piano Fabbrica Italia è stato accantonato per sempre, o temporaneamente sospeso perché le oggettive, difficilissime condizioni di mercato - che penalizzano Fiat come del resto tutte le case automobilistiche - non ne permettono l'attuazione. Quando il mercato riprenderà, sarà ancora valido? Una risposta negativa a questa domanda non la capirei. Un conto è soprassedere, un altro archiviare. Senza quel piano non solo perderemmo occupazione, ma daremmo anche l'impressione che l'Italia non è in grado di ospitare grandi investimenti. Un segnale politico e finanziario molto negativo, che assolutamente non ci possiamo permettere. Solo degli irresponsabili, che alimentano l'autolesionismo nazionale, possono pensare di non dover più puntare su quel piano, tra cui vedo molti che parlano di Fiat come fosse una municipalizzata». Forse lo fanno perché negli anni ha beneficiato di sostegni pubblici per miliardi. «Quei miliardi hanno significato fabbriche aperte, occupazione e lavoro. E comunque il passato è passato, inutile ridiscuterne». Però dall'intervista rilasciata a Repubblica, sembra che Marchionne batta di nuovo cassa allo Stato. «Non mi pare che i contribuenti siano disposti a ripetere quanto è stato fatto negli anni Ottanta. Raddoppiaremmo il nostro debito pubblico, e sarebbe comunque una linea sbagliata. Prenderemmo la strada di una discussione senza vie d'uscita, impraticabile. È un po' lo stesso discorso che vale anche per il sindacato e per la possibilità di azioni unitarie: bisogna capire innanzitutto qual è l'orizzonte del possibile, e perseguirlo con realismo». Il sindacato: Susanna Camusso ha rilanciato un appello all'unità, proprio a partire dalla ferita della Fiat. Lei lo accoglie, dunque? «La Cisl è molto attenta a questa questione. Ma dobbiamo costruire una strategia unitaria a partire dalle cose concrete. Certo non sul fatto, faccio un esempio, che se Fiat se ne va dall'Italia, si debba cercare un altro produttore. Perché altri marchi non produrrebbero qui, ma nei loro Paesi, questo è certo. Bisogna fare i conti con la realtà». Oggi si può dire che la divisione sindacale che si è prodotta alla Fiat è stato un madornale errore, che ognuno deve fare autocritica e ripartire su altri binari? «Certo che è stato un errore, ora il problema è come rimediare. Sarei ben felice di rinunciare a qualche mia opinione pur di allinearci alle esigenze primarie, che ci portino a favorire investimenti con una visione realistica della situazione. Il mio compito è provocare investimenti, discutiamo di questo». Fabbrica Italia, lei dice, si può anche sospendere a causa del tracollo dell'auto: ma nel 2010, quando il piano venne annunciato, la crisi era già scoppiata. «Vogliamo definirlo un piano troppo ottimistico? D'accordo. Ma non ci vengano a dire che siamo stati buggerati, perché quel piano ha significato 800 milioni di investimenti per Pomigliano e il ritorno della Panda, la cui produzione ormai da anni era stata trasferita in Polonia, nonché la

riapertura di Grugliasco, che era chiusa da sei anni. Ha significato fabbriche e occupazione, nonostante la crisi e in una fase storica in cui la classe dirigente ha smarrito il senso della propria missione. Il sindacato è fondamentale per affrontare questo momento terribile, ma dobbiamo essere coscienti del fatto che senza investimenti non avremmo nulla di cui discutere. E che a Grugliasco e Pomigliano saremmo sprofondati nel lavoro nero e nella criminalità».

La ragioneria frena sul decreto crescita

BIANCA DI GIOVANNI bdigiovanni@unita.it

Il «pacchetto» Passera per la crescita resta incagliato nella «rete» della Ragioneria. I tecnici di Via Venti Settembre avrebbero chiesto nuove verifiche sul testo «confezionato» dal ministro dello Sviluppo economico, che prevede una serie di benefici fiscali per le start-up. Tra cui anche uno sgravio sulla contribuzione dei nuovi assunti per almeno due anni. Sulla portata economica dell'intervento, però, non circolano stime: evidentemente sui costi delle misure non c'è accordo. Oltre alle start-up, il provvedimento per la crescita dovrebbe contenere misure per l'agenda digitale e una serie di semplificazioni studiate assieme al ministro per la Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi. Il decreto sembrava quasi pronto la scorsa settimana: ieri il nuovo stop. STOP DEI TECNICI Non è affatto certo quindi che le misure arrivino sul tavolo del consiglio dei ministri giovedì, data limite indicata più volte dalle indiscrezioni. Il problema restano le risorse. Il ministro Vittorio Grilli ha dichiarato più volte che per ora il governo è impegnato a reperire i fondi per evitare l'aumento dell'Iva, cioè circa 6 miliardi. Finanziare altre misure appare difficile, anche perché le richieste si moltiplicano. Ieri il presidente di Rete imprese Italia, Giorgio Guerrini, è tornato a chiedere un taglio all'Irap e una esenzione Imu sugli immobili produttivi. Sull'imposta sugli immobili è intervenuto anche il direttore del dipartimento delle Finanze del ministero, difendendo l'introduzione della tassa che ha adeguato il profilo della tassazione italiana a quella degli altri Paesi, ma auspicando una sua applicazione «più equa» con la revisione delle rendite catastali. Purtroppo anche questa partita è ancora molto lenta, e difficilmente sarà conclusa entro la legislatura. Intanto il governo è alle prese con l'aggiornamento del Def (documento di economia e finanza) da presentare il 20 settembre. È probabile, però, che anche questo sarà rinviato, visto che nello stesso giorno l'Istat divulgherà il dato su fatturato e ordinativi per l'industria italiana in luglio. In ogni caso l'esecutivo si appresta a rivedere al ribasso le stime del Pil sia di quest'anno che dell'anno prossimo. È molto probabile che anche per il 2013 non si esca dalla recessione, o al più si resti vicini allo zero. Per il 2012 le ultime stime ufficiali, quelle del Def diffuse ad aprile, vedevano un'economia in calo dell'1,2%. Ma le previsioni dei principali istituti nazionali e internazionali sono decisamente peggiorate e indicano per l'Italia una decrescita tra il -2% e il -2,4%. Da anni anche il governo aggiorna le stime restando in linea con quelle dei grandi istituti internazionali. I tecnici stanno limando ancora gli ultimi dati e, secondo quanto si apprende, ci si starebbe orientando sul -2,2%. Anche per il 2013 ci sarà una revisione al ribasso rispetto al +0,5% di aprile scorso.

SPARITO IL PROVVEDIMENTO CHE AVREBBE DOVUTO RIDURRE DI 10 MLD LE SOVVENZIONI ALLE IMPRESE

In soffitta il dl Giavazzi taglia-aiuti

Al prossimo Consiglio dei ministri di venerdì non se ne parlerà. La scure del professore rischia di restare una chimera. I dubbi sono legati all'impatto sulle aziende, già colpite dalla recessione
Roberto Sommella

Va in soffitta e chissà se ne uscirà mai il decreto Giavazzi sui tagli alle imprese. Dopo la pausa agostana sembrava che il governo potesse riprendere in mano il dossier del professore del Mit di Boston, chiamato dal premier Mario Monti come consulente sugli incentivi industriali, ma gli indizi raccolti da MF-Milano Finanza non sono affatto buoni. Nel prossimo menu del Consiglio dei ministri, previsto per venerdì, non c'è traccia del provvedimento snello preparato da Giavazzi, che consta di soli 6 articoli e cancella la bellezza di 10 miliardi di euro di incentivi alle aziende, né sembra che possa sbarcare presto a Palazzo Chigi. La motivazione è stata fornita da un esponente del governo in camera caritatis: «In questo momento di recessione durissima solo toccare qualcosa degli incentivi e ridurre magari gli aiuti a imprese che stanno affogando potrebbe essere fatale, meglio soprassedere visto che alcune limature sono state già effettuate dal ministro dello Sviluppo Corrado Passera». La messa in soffitta del rapporto Giavazzi rischia comunque di diventare un caso politico, visto che da almeno due settimane l'esecutivo chiede più tempo per rispondere a un'interrogazione del Pd a firma di Francesco Boccia che vuole appunto sapere che fine ha fatto il decreto taglia-sovvenzioni e che cosa ne pensa il governo stesso. Domani è prevista alla Camera un'altra puntata del tormentone e allora forse si saprà qualcosa di più. Nel rapporto Giavazzi si parte da una premessa fondamentale e cioè l'abbandono di tutti gli incentivi a pioggia, salvando solo quelli «automatici», che scattano quando si verificano crisi aziendali e che prevedono appunto la messa in opera di alcune leggi specifiche, e tutti gli altri simili che finirebbero in un Fondo unico. Ma sul resto è una vera mattanza. Tolti una decina di miliardi che di norma vanno appunto alle imprese in modo automatico, il decreto Giavazzi farebbe calare (il condizionale è ormai d'obbligo) la scure su ben 40 leggi da abrogare per un valore appunto di 10 miliardi l'anno, norme che si sono stratificate negli anni a partire dal 1959, quando fu approvata la normativa base per gli «incentivi a favore delle piccole e medie industrie e dell'artigianato». Con essa sono nella lista alcune disposizioni sul «Credito agevolato al settore industriale»; gli articoli 3 e 4 della legge del 1977 sugli «Interventi per la ristrutturazione e la riconversione industriale», quelli per intenderci che, da Bagnoli fino a Taranto, hanno accompagnato la pluridecennale chiusura degli impianti siderurgici; gli articoli 21 e 32 della legge del 1981 sul sisma in Irpinia (si tratta di misure che ancora oggi attribuiscono un contributo del 75% alla ricostruzione di impianti industriali distrutti dal terremoto del 1980 e del 1981 in Irpinia, Puglia e Basilicata); oppure la norma della legge del 1987 che istituisce il «Fondo nazionale di promozione e sviluppo del commercio». (riproduzione riservata)
Foto: Francesco Giavazzi

LA CONFERMA ALLA CAMERA DAL DIRETTORE DELLE FINANZE LAPECORELLA

Fmi promuove la riforma del Fisco

Ivan I. Santamaria

La conferma è arrivata direttamente dal direttore del dipartimento delle Finanze, Fabrizia Lapecorella. Il Fondo monetario internazionale, ha spiegato in audizione alla Camera, ha giudicato molto positivamente la riforma fiscale predisposta dal governo (si veda anche MF-Milano Finanza del 23 agosto). In particolare, ha spiegato Lapecorella, sulla lotta all'evasione Washington «ritiene prioritario che si intervenga per avere maggiore certezza del diritto al fine di rimediare a interventi stratificati che si sono susseguiti nel tempo, che hanno generato incoerenza e hanno avuto come conseguenza deleteria la mancanza di certezza del recupero». Non solo. Uno dei principali problemi rilevati dal Fondo riguarda l'abuso del diritto, la costruzione giurisprudenziale che permette al Fisco di contestare qualsiasi operazione che non abbia altra giustificazione economica se non quella di pagare meno tasse. «In condizioni di incertezza», ha spiegato Lapecorella, «le imprese non sono in grado di valutare le conseguenze fiscali delle proprie scelte e possono essere indotte a non investire, a investire in maniera sub-ottimale ovvero a localizzare gli investimenti in paesi con ordinamenti più stabili». Un pericolo che era stato messo in evidenza, sempre in Commissione finanze alla Camera, anche dal direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera. Dunque, ha spiegato il numero uno delle Finanze, ben venga l'introduzione di una definizione generale di abuso del diritto, unificata a quella dell'elusione fiscale, riferita a tutti i tributi e che, come spiega la delega, prevede adeguate garanzie procedurali; persegue l'obiettivo dell'equità contestualmente all'obiettivo della crescita e riduce l'incertezza attraverso la revisione delle sanzioni penali e amministrative, rese proporzionali rispetto alla gravità dei comportamenti. Al centro delle osservazioni del Fondo, tuttavia, non c'è stato solo l'abuso del diritto. Gli osservatori di Washington si sono soffermati anche sulla revisione delle rendite catastali e sulla tassazione delle imprese. Interventi, entrambi, giudicati nella giusta direzione. Sull'Imu, poi, il direttore delle Finanze ha spiegato che è stato un intervento di emergenza e che qualche riflessione su una tassa definita comunale, ma il cui gettito in buona parte affluisce alle casse dello Stato, andrà fatta. Ma la logica di fondo, ha spiegato, è condivisibile. Si è intervenuti su un settore, quello immobiliare, che in Italia per lunghissimo tempo ha sopportato un peso fiscale decisamente inferiore a quello degli altri Paesi europei (lo 0,6% contro il 2,4% della Francia o il 3,5% della Gran Bretagna). Comunque sia, ha spiegato Lapecorella, sull'Imu qualche correzione si potrà fare e il governo si è preso un anno di tempo per osservare le eventuali distorsioni dell'imposta. Davanti alla Commissione finanze della Camera, poi, ieri sono stati ascoltati anche i rappresentanti di Rete Imprese Italia. Le associazioni hanno chiesto lo stop dell'Irap per le micro imprese, le stesse aliquote per i diversi tipi di impresa e la riduzione dell'Imu per gli immobili produttivi. «In un Paese come l'Italia», ha detto il presidente di Rete Imprese Italia, Giorgio Guerrini, «in cui la pressione fiscale nel 2012 supera il 45% del pil e quella effettiva circa il 54% e dove il costo della burocrazia per le imprese, limitatamente ai processi monitorati dal Dipartimento della Funzione pubblica, è di 26,5 miliardi di euro, è necessario incidere in maniera significativa sulla riduzione della spesa pubblica e sul contrasto all'evasione per ridurre le tasse e gli oneri burocratici». Della delega, ha aggiunto Guerrini, «apprezziamo, in particolare, la volontà del governo di rendere neutra, rispetto alla forma giuridica, la tassazione del reddito di impresa e di voler rivedere in maniera sistematica gli adempimenti e i regimi fiscali in un'ottica di semplificazione. (riproduzione riservata)

LA RICHIESTA DEL FORUM REGIONALE DELLA CGIL E DEL CETRI

Energia, regole d'oro

Rimodulare i fondi per il settore e un decalogo per i candidati La prossima settimana il tavolo per l'allocazione delle risorse

Antonio Giordano

Reindirizzare i fondi europei su progetti infrastrutturali nei settori delle energie rinnovabili, dell'edilizia e della mobilità sostenibile e adottare un decalogo da presentare ai candidati delle elezioni regionali che permetta di utilizzare al meglio incentivi e risorse naturali: lo chiede il Fred, il Forum regionale per l'energia distribuita, che sul tema di un nuovo modello energetico per la Sicilia ha tenuto ieri un convegno a Palazzo Branciforte. La proposta di rimodulazione verrà presentata la prossima settimana (il 26 settembre) quando si riunirà il tavolo del partenariato che dovrà discutere della allocazione dei fondi Ue sul settore. Una mossa per accelerare la spesa e non incappare nel disimpegno. «La Regione siciliana», ha detto Angelo Consoli, del Cetri Tires, «è in ritardo storico sulla spesa dei fondi Ue. Resta il 10 % del tempo per spendere il 90% delle risorse». «Nell'isola», ha aggiunto, «c'è bisogno di rinnovare le infrastrutture energetiche industriali e per questo ci vogliono un forte investimento iniziale e forti risparmi energetici». Tutto ciò perché, come ha detto Alfio La Rosa, del Fred, «dalla green economy possono venire grandi opportunità di sviluppo per la nostra economia e per l'occupazione». «Per questo», ha sottolineato, «chiediamo un piano d'azione che abbia una visione strategica di sostenibilità ambientale e di sviluppo economico sostenibile e competitivo». I progetti proposti dal Fred riguardano la costruzione di impianti a elevata efficienza energetica, integrando impianti di produzione da fonti rinnovabili con impianti di cogenerazione e rigenerazione. Il «piano d'azione», secondo la proposta, deve anche puntare a incrementare la diffusione delle fonti rinnovabili distribuite di piccola e media taglia, dei sistemi innovativi di accumulo e generazione (idrogeno, fuel cells, auto elettrica o ibrida, ad esempio) e dei sistemi innovativi di consumo, scambio e distribuzione, mediante reti intelligenti. Ci sono poi gli interventi per la bioedilizia, le costruzioni a zero emissioni e per la qualità della vita nei contesti urbani. Secondo il Fred questi interventi, che il Forum invierà al Comitato di sorveglianza e alla Commissione Ue, possono essere messi a bando nel 2013 e si può arrivare a spendere i fondi messi a disposizione entro il 2015. Critico il Fred sullo stato di attuazione del Pears, il piano regionale dell'energia, in relazione all'energia distribuita e interattiva. «Su questi temi», ha rilevato Consoli, «un compito gravoso spetta al nuovo governo regionale». L'iniziativa è stata l'occasione anche per il Fred (costituito nel 2010 dalla Cgil Sicilia e dal Cetri, il Circolo europeo per la terza rivoluzione industriale, con il supporto tecnico scientifico dell'Enea di Palermo, del Cnr di Messina e del dipartimento dell'Energia dell'Università di Palermo) per riproporre «il Decalogo della piattaforma strategica per l'energia distribuita», che il Forum propone ai candidati alla Presidenza della Regione e ai cittadini e alle imprese sotto forma di «Patto per l'energia e il lavoro». Chi lo firmerà sottoscriverà il proprio impegno a contribuire alla realizzazione dei 10 punti. Tra i quali campagne di informazione sugli incentivi, procedure più veloci e senza burocrazia, la costituzione di gruppi di acquisto raccolti in appositi registri, più garanzie per una maggiore facilità di accesso al credito bancario per investimenti nel settore delle rinnovabili. I lavori proseguiranno oggi con la partecipazione del ministro dell'ambiente Corrado Clini. (riproduzione riservata)

Su www.primailnord.org si può partecipare agli Stati Generali inviando il proprio contributo

IDEE E PROPOSTE, COSI' SI RIPARTE

NUOVO WELFARE Nuovo Welfare, equità e giustizia sociale. L'accesso ai servizi socio sanitari, la riforma degli ammortizzatori sociali, del welfare to work, della formazione permanente in ogni fascia di età, dell'istruzione, dell'assistenza per le persone in difficoltà. Un sistema equo e solidale pensato per chi ne ha bisogno. E per coloro che lo meritano. Oggi il Nord è evidentemente discriminato a favore di regioni meno produttive e meno efficienti. Doppiamente discriminato in quanto si fa interamente carico della solidarietà statale e in quanto continua a perdere importanti quote di servizi a favore dei propri cittadini. La Questione Settentrionale sarà risolta solo se al Nord verrà dato quanto gli spetta. **RIFORMA FISCALE, LAVORO E SVILUPPO ECONOMICO** Riforma fiscale, lavoro e sviluppo: temi imprescindibili per il sistema socio-economico del Nord per le lavoratrici e i lavoratori, artigiani, commercianti, piccoli e grandi imprenditori che in ogni settore generano quella ricchezza che ci ha reso una potenza mondiale. Per garantire sviluppo e crescita, ora più che mai, la Questione Settentrionale deve essere affrontata e risolta. Alcuni spunti a proposito dei quali chiediamo il tuo parere: per aumentare la competitività nel mondo globalizzato abbattere il carico fiscale sul reddito da lavoro, sulle piccole e medie imprese del Nord; commissariare le aziende di credito che, pur avendo usufruito dei fondi Bce a tassi agevolati, privilegiano la compravendita di titoli di Stato al finanziamento alle imprese sul modello della Bank of Scotland. **NORD-SUD EUROPA** L'Europa dei burocrati e dei banchieri ha esaurito il suo ciclo vitale, ha fallito, così come hanno fallito gli Stati nazione che si sono rivelati i becchini di una vera unione federale rispettosa della volontà delle genti e dei territori che la compongono. Noi crediamo che il fallimento dello Stato nazionale sia il presupposto affinché finalmente possa nascere l'Europa dei Popoli di cui le Euroregioni, e noi tra esse, siano il mattone fondamentale su cui costruire una unione politica che ci consenta di competere con le altre potenze economiche e demografiche. Il dualismo tra Nord e Sud secondo noi si affronta con il federalismo che genera efficienza, trasparenza nell'allocazione delle risorse pubbliche ed è veicolo di sviluppo; Vorremmo riflettere circa un'Europa in cui: siano tutelate le imprese manifatturiere del Nord dalla concorrenza sleale dei paesi emergenti così come fanno gli Stati Uniti; il Parlamento faccia effettivamente le leggi e il Governo sia un vero esecutivo e non la somma dei singoli interessi di Stati sull'orlo del fallimento. **GIOVANI E FUTURO** I giovani del Nord si impegnano, sanno faticare e vogliono faticare, non chiedono l'aiuto di nessuno. In un Paese sempre più ripiegato su se stesso dove sembra impossibile poter decidere del proprio futuro noi proponiamo di: investire di più e meglio in ricerca ed educazione; introdurre nel sistema scolastico e universitario la concorrenza, con l'abolizione del valore legale del titolo di studio, e la meritocrazia perché tornino ad essere efficienti strumenti di crescita economica, sociale e culturale; liberare le enormi potenzialità di crescita e la creatività delle nuove generazioni oggi nella stragrande maggioranza esclusi dal mercato del lavoro e marginalizzati dal potere economico e politico. **INFRASTRUTTURE MATERIALI E IMMATERIALI** Il Nord è la Regione più ricca e avanzata d'Europa. Offre i migliori servizi, è solidale con chi si riconosce nei suoi valori e nelle sue tradizioni. Crea opportunità di crescita culturale ed economica impareggiabili. Tutto questo nonostante il momento di difficoltà congiunturale e il carico fiscale senza pari da parte di uno Stato vorace ed inefficiente. Noi vogliamo scommettere su un nuovo impianto infrastrutturale, capace di fare del Nord il volano della nuova Europa. Queste alcune delle proposte in campo: ridurre la spesa pubblica partendo dalle inefficienze dello Stato centrale, tagliando i privilegi della casta politico-burocratica; introdurre un sistema di monete complementari per creare un circuito parallelo all'euro come le 23 oggi già circolanti in Germania e il nuovo progetto di Nantes, in fase di finalizzazione; dotare il Nord di un sistema di infrastrutture tali da garantire mobilità interna e comunicazione con le grandi aree economiche europee; difendere i patrimoni dei nostri comuni, come l'acqua - che deve rimanere pubblica - e garantire i servizi di base a chi ha meno; cancellare il patto di stabilità che affama i comuni virtuosi del Nord. **IDENTITÀ, STORIA E CULTURE** Difendere la nostra cultura e

la nostra identità significa combattere l'immigrazione clandestina, senza ipocrisie mascherate da solidarietà; lottare per il diritto inalienabile alla sicurezza sociale ed economica. In ogni società la cultura di riferimento è termine di paragone socio-economico nel tutelare radici comuni e stabilire criteri fondamentali per una pacifica convivenza. Sappiamo che una comunità poco attenta alla propria storia e alle proprie tradizioni è una società destinata alla divisione, all'ingiustizia e al disordine sociale. Preservare la nostra identità è una responsabilità di cui tutti devono farsi carico. Capire in che modo e con quali misure concrete occorre difendere la nostra identità è la sfida che ci attende negli anni futuri.

Oggi in Commissione Affari sociali l'esame del disegno di legge Balduzzi

Sanità, "riforma" in osservazione

- Prende il via oggi, in commissione Affari Sociali alla Camera, il Disegno di Legge presentato dal ministro Balduzzi sulle "disposizioni urgenti per promuovere lo sviluppo del Paese mediante un più alto livello di tutela della salute". Un testo che, spiega Marco Rondini, membro della Commissione chiamata ad analizzare il documento, presenta luci e ombre. Su tutte il ritardo con il quale gli stessi commissari sono entrati in possesso del fascicolo definitivo che ha costretto molti a lavorare basandosi su indiscrezioni, invece che su certezze. Tre i temi principali sui quali focalizza l'attenzione Rondini: la ludopatia, i medici di base reperibili 24 ore su 24 e l'intramoenia. «Purtroppo - attacca Rondini dobbiamo constatare che le lobby legate al gioco d'azzardo, per citare solo uno degli esempi, stanno cercando di impedire che venga rispettata una distanza metrica fra luoghi di aggregazione per giovani e anziani (scuole, oratori etc) e sale gioco; cosa che a quanto apprendiamo era inizialmente normata nel decreto ma che oggi a seguito delle pressioni sembra sfumata. Un dietrofront che non ci vede affatto favorevoli. Il compito delle istituzioni deve essere quello disincentivare il gioco d'azzardo, che oggi è invece agevolato anche da imponenti campagne pubblicitarie». «Quanto alla reperibilità e all'operatività dei medici di base 24 ore su 24 - continua Rondini - la Lega da sempre ha portato avanti una linea programmatica e politica favorevole ad un potenziamento della figura del medico di base quale garanzia per i processi di continuità assistenziale, per agevolare la presa in carico dei pazienti, per semplificare il rapporto tra cittadino e per migliorare anche in un ottica di razionalizzazione dei costi la rete dei servizi sanitari. Se tutto ciò è vero e se da un lato una politica di tale genere è già stata adottata nelle regioni del Nord del Paese non si può non criticare l'intervento statale con l'utilizzo della normativa d'emergenza in quanto va ad regolare materia la cui competenza spetta alla potestà legislativa esclusiva delle regioni». Nel mirino di Rondini anche l'intramoenia allargata. Quella fattispecie che dovrebbe essere in esaurimento e che, invece, continua a ad essere derogata, che consente ai dirigenti con rapporto di lavoro esclusivo di esercitare la libera professione intramoenia anche nei propri studi professionali privati o altre strutture esterne all'azienda sanitaria di appartenenza. «La legge 3 agosto 2007 in materia di attività libero-professionale intramuraria e altre norme in materia sanitaria, ha operato una netta scelta nel senso del definitivo superamento della deroga dell'intramoenia allargata. Come noto aggiunge Rondini -, tale deroga si è resa necessaria per supplire all'inadeguatezza strutturale di alcuni presidi ospedalieri, ove non vi erano gli spazi per consentire al personale medico e sanitario lo svolgimento dell'attività intramuraria. Dal 1998 ad oggi (anche attraverso i programmi di edilizia sanitaria), il legislatore statale ha costantemente incentivato le Regioni a completare gli interventi edilizi per l'adeguamento delle strutture sanitarie alle esigenze dell'intramoenia. Molte Regioni del centrosud, tuttavia, continuano a registrare persistenti ritardi in materia. Per questo non riteniamo assolutamente non condivisibile il riconoscimento, a regime, dell'intramoenia allargata tra le forme di attività libero professionali compatibili con un rapporto di lavoro esclusivo». Sim.Bo.
Foto: MARCO RONDINI

DENTRO LA SCUOLA

Senza presidi e soldi Con l' autonomia minacciata dalla politica

La tecnologia ci sostituirà. Con buona pace di Asimov L' annuncio del concorso ha solo creato sconcerto

ccc Mi è stato chiesto di raccontare come sia iniziato davvero l' anno scolastico. L' avverbio è d' obbligo. E serve a eludere la demagogia ministeriale, tecnocratica e modernista (fatta finora di annunci roboanti e soluzioni inadeguate); la retorica dei politici di professione (che fanno slogan di maniera, vuoti e mortificanti, l' approccio preferito per parlare di scuola); il romanticismo consolatorio della scuola delle fiction e del giornalismo banalizzante, quella dei buoni sentimenti e delle buone pratiche, che fa sentire migliori, ma continua a legittimare comportamenti tra l' eroico e il missionario. Tre facce del pensiero unico e del disinvestimento collettivo - politico, economico, culturale - sulla scuola pubblica. Com' è iniziata davvero la scuola? Basta leggere i titoli dei quotidiani ed esercitare la coscienza critica che tentiamo di costruire ogni giorno in aula. «Un computer per classe entro giugno», ha detto Profumo, mentre almeno il 30% degli edifici scolastici non ha la certificazione di agibilità statica; mentre, durante la notte, a Pordenone crolla il tetto di una scuola e il sindaco di Campobasso, constatate le disastrose condizioni di alcuni istituti, rinvia l' avvio delle lezioni. Due istanze del tutto contrapposte: gli annunci del Miur - un Pc per ogni aula, tablet per gli insegnanti del Sud, un concorso che inciderebbe in maniera sensibile e definitiva sull' e f f i c a c i a d e l l' azione formativa, una scuola " eu r o p e a " - e la tristemente concreta realtà descritta per l' e n n e s i m o anno da «Education at a Glance»: penultimi nella classifica Ocse per spesa pubblica nell' i s t r u z i o n e (4,7% del Pil, contro una media del 5,8); docenti (età media 50 anni) che percepiscono redditi decisamente più bassi di molti altri lavoratori con istruzione universitaria. Qualcuno studi seriamente quei dati: da anni propongono fotografie inquietanti e un gap drammatico con la Ue; ma il mantra taumaturgico - ce lo chiede l' Europa! - continua impunemente a essere proferito per giustificare tagli, revisioni «all' i t a l i a n a» del sistema di valutazione e del " m e r i t o " ed oggi, persino, l' improvvida proposta (recuperata da un passato da dimenticare) di abbreviare di un anno la scuola. Nella retorica degli annunci ammantata di progresso e tecnologia (oltre all' assenza di misure concrete per dare il via alla " r i v o l u z i o n e " del registro e della pagella online), il decreto sviluppo in via di presentazione prevederebbe persino la sostituzione degli insegnanti con un PC laddove ci siano pochi alunni. Effettivamente si tratta di innovazione tecnologica: dopo la legge 133/08 (135mila posti di lavoro in meno) e il dimensionamento (istituzioni scolastiche ridotte da 10.500 a 9.400) ecco la sostituzione dell' uomo con la macchina. Con buona pace di Asimov. Molte scuole si affidano al contributo eufemisticamente volontario delle famiglie (esteso spesso alla scuola dell' o b b l i g o) , considerando il debito insoluto di 1,5mld di euro dello Stato nei loro confronti. In Lombardia 500 istituti non hanno il dirigente: le nomine seguite al concorso sono state bloccate dal Consiglio di Stato; anche in Calabria e Molise la situazione è ferma. È la conseguenza di un concorso organizzato in modo pedestre. Il tanto osannato concorso per insegnanti (il primo dal ' 99!) istituzionalizza l' eu g e n e t i c a pedagogico-culturale , reclutando non in base a merito, capacità, titoli, esperienza professionale, ma al certificato di nascita: giovinezza, giovinezza ... Ai precari " s t o r i c i " , che hanno tirato la carretta con supplenze annuali e instabilità esistenziale, l' onere di rifiutare l' iniquità: sabato a Roma manifestazione nazionale. Dal Tfa al futuro concorso, come nella prova per dirigenti, a persone con curricula e titoli culturali verranno somministrati quiz demenziali; e spesso, come ha dimostrato la preselettiva per l' abilitazione, sbagliati. La frequenza della scuola dell' i n f a n z i a che proprio l' Europa - s t a v o l t a davvero - ci chiede di generalizzare, è scommessa annuale e non diritto acquisito. Mentre Monti rassicura le scuole paritarie che non farà loro mancare il sostegno economico e Profumo parla di " a u t o n o m i a responsabile " , si registra il silenzio-assenso sull' av a n z a t a antidemocratica del progetto di legge 953, ex Aprea, che spiana la strada - sottraendo materie delicatissime al dibattito parlamentare - a soppressione degli organi collegiali e potenziamento delle prerogative dei dirigenti scolastici; a un apparato di valutazione - l' Invalsi - ridotto a variabile dipendente direttamente dall' es e c u t i v o ; ad un ' autonomia statutaria, che insidierà l' unitarietà del

sistema scolastico nazionale, con prepotente ingresso dei privati e potenziale attacco alla libertà di insegnamento: dalla scuola della Costituzione alla scuola aziendale e autoritaria. **MARINA BOSCAINO PIÙ TECNOLOGIA TRA I BANCHI BANZAI** Gli studenti chiedono alla scuola maggiore integrazione con il mondo del lavoro e più tecnologia. Lo rivela un sondaggio realizzato da Studenti.it, portale di Banzai, su 1.000 ragazzi. Il 41% degli studenti punta sul lavoro, il 33% sente l'esigenza di una scuola più tecnologica e il 12%, a pari merito, chiede infrastrutture migliori e professori più giovani. È una costante dei rilevamenti sulla popolazione scolastica.

PROFUMO: SERVE STABILITÀ MINISTRO «Credo che in questo momento il Paese abbia bisogno di stabilità e di non cambiare troppo le regole». Lo afferma il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, a margine della consegna dei diplomi della Scuola aziendale Accademia italiana di economia aziendale, che quest'anno compie 200 anni, presso la facoltà di Economia di Torino. «Prima di fare qualsiasi tipo di azione dobbiamo capire bene cosa succede in Europa».

MEDIE, RAGAZZI CHE FUMANO STUDIO THINK (AGI) - Roma, 18 set. - L'82% dei ragazzi delle superiori e il 51% dei ragazzi delle scuole medie hanno visto i compagni fumare a scuola. Lo rivela uno studio dell'associazione i-Think presieduta dal senatore Pd Ignazio Marino. Nell'indagine, presentata ieri mattina emerge inoltre che l'88% degli studenti delle superiori ammette di fumare anche spinelli, contro il 28% delle medie.

Foto: A sinistra Profumo

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

21 articoli

PALERMO

Contro il governo

Sicilia, ricorso sulle risorse agli enti locali

La Sicilia ricorrerà alla Corte costituzionale sollevando conflitto di attribuzione riguardo a due provvedimenti del ministero dell'Economia e delle Finanze. Lo ha stabilito la giunta regionale. «In particolare - si legge in un comunicato della presidenza della Regione - sono stati disposti accantonamenti economici a carico delle Regioni e delle Province autonome a valere sulle quote di compartecipazione ai tributi erariali a titolo di concorso alla finanza pubblica. Ma la Sicilia eccepisce che lo Statuto assegna alla Regione la titolarità dell'intera imposta e non una quota di compartecipazione e dunque non può essere operato alcun accantonamento perché ne deriverebbe l'illegittima sottrazione di gettito di esclusiva spettanza regionale».

TORINO

Utility. Il gruppo lombardo è in gara

Sui rifiuti di Torino A2A concorrente del socio-Iren

IL NODO EDIPOWER Ieri il board di Iren non si è espresso sull'uscita ma il sindaco di Torino frena: «È una scelta che va ragionata con calma»

Marco Ferrando

Filomena Greco

Tra i concorrenti di Iren-F2i per la gestione del termovalorizzatore in costruzione a Torino c'è anche A2A. È quanto si è appreso ieri sera, quando sono scaduti i termini per la pre-qualifica, di fatto la prima fase di gara per la cessione dell'80% di Trm (termovalorizzatore) e del 49% di Amiat (rifiuti), con una base d'asta complessiva pari a 182 milioni. Iren ed F2i si sono presentate insieme - si parla di un veicolo costituito ad hoc con il fondo di Vito Gamberale, che ne deterrà la maggioranza - per Trm, mentre Iren corre da sola sul capitolo Amiat. La gara, a doppio oggetto, prevede comunque che i soggetti interessati si propongano per entrambe le società. Quanto ad A2A, si è presentata con un partner tedesco. Una volta esaminate le candidature, il Comune dovrà invitare i soggetti interessati a presentare materialmente la propria offerta per rilevare le quote.

qDella gara torinese per i servizi ambientali si è parlato ieri nel corso del cda di Iren, durante il quale si è analizzato anche il dossier-Edipower. In ballo, come noto, c'è la clausola put di cui dispone l'utility controllata dai C qomuni di Torino, Genova, Piacenza, Reggio e Parma, che di fatto le consente di quscire dalla società nel gennaio 2013, vedendosi liquidata la propria quota in centrali (e qui Iren ha più volte fatto capire che punt a q a gli qimpiant i q di Tuscano e Turbigo). Il punto era all'ordine del giorno ma ieri il board non si è espresso, nonostante tra i consiglieri si guardi con favore al ql'uscita da Edipower. Motivo? Fonti vicine alla società fanno intendere che la questione necessita di ulteriori approfondimenti, soprattutto per quanto riguarda somme e procedure con cui potrebbe essere liquidata la quota di Iren. Tuttavia, tra gli azionisti dell'utility c'è chi frena: in primis il sindaco di Torino, Piero Fassino, tra i principali sostenitori del progetto della maxi-utility del nord, di cui Edipower potrebbe rappresentare un primo step : «È una scelta che va meditata con calma», dice Fassino a Il Sole 24 Ore. «Con il riassetto di Edipower abbiamo centrato l'obiettivo di tenere sotto il controllo italiano le centrali del gruppo, ma non possiamo dimenticare che un altro scopo era l'aggregazione tra soggetti diversi q. Prima di chiudere questa porta c'è da pensarci bene e da coinvolgere il ministro Passera, tra gli interlocutori della prima ora». q

Tuttavia, anche nel caso in cui Iren decidesse di esercitare la clausola put, ci sarebbe da aprire un negoziato q con A2A: sul tavolo, infatti, c'è l'eventuale quota di debito che Iren dovrebbe portarsi via insieme alle centrali. L'accordo raggiunto a gennaio non ne fa cenno, e qui le interpretazioni divergono: per Iren è la garanzia di un'uscita senza acollo, per A2A la prova che è tutto da discutere.

Sempre sul fronte Iren, ieri è arrivata una buona notizia da Parma: il gip ha respinto la richiesta di sequestrare il cantiere dell'inceneritore di Uguzzolo, vicenda per la quale è indagato il direttore di Iren Andrea Viero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO

Ipo. L'ipotesi più plausibile è un aumento di capitale che farebbe scendere la percentuale del Comune di Milano dal 54,8% al 41%

Sea accelera verso la quotazione

A rischio la prima gara per la vendita della Serravalle: da superare lo scoglio del prezzo LE VARIABILI SUGLI AEROPORTI La Provincia deve decidere se mettere in vendita la sua quota del 14,56% F2i pronta a non diluirsi ma non a superare il 30%

Sara Monaci

MILANO

Si aprono gli scenari per la quotazione della società aeroportuale Sea, controllata col 54,8% dal Comune di Milano. Con un'unica certezza: l'amministrazione comunale vuole mantenere la maggioranza relativa, conservando la possibilità di nominare 5 consiglieri su 7 nel cda.

In attesa che la Provincia di Milano si unisca alla decisione di Palazzo Marino di andare in Borsa (che dovrebbe essere formalizzata domani in consiglio comunale), mettendo sul mercato il suo 14,56%, la giunta Pisapia sta intanto valutando le opzioni plausibili, tra vendite e aumenti di capitale.

La decisione di Palazzo Isimbardi rimarrà congelata per altre due settimane, anche se domani la holding provinciale Asam, che detiene la quota Sea, invierà al consiglio provinciale un'informativa di nulla osta sull'eventuale quotazione. La Provincia di Milano deve infatti fare i conti con un debito di 180 milioni nei confronti di Dexia, Bnl e Bmps, che dopo la vendita delle quote Sea potrebbero "succhiare" tutto l'incasso dell'operazione, rendendola poco conveniente per Palazzo Isimbardi.

Nonostante la riserva della Provincia, il Comune di Milano prosegue con le sue proiezioni, nel caso "viaggiasse" in solitudine. L'ipotesi più plausibile è un aumento di capitale senza diritto di sottoscrizione del 25%, che farebbe diluire la percentuale comunale dal 54,8 al 41 per cento. I ricavi andranno nelle casse della Sea. A questo potrebbe aggiungersi una vendita diretta da parte di Palazzo Marino non superiore al 5%, che garantirebbe un piccolo incasso anche all'amministrazione comunale. Lo scenario potrebbe avere qualche variazione se il presidente provinciale Guido Podestà decidesse di vendere in Borsa il proprio 14,56%: in tal caso il Comune potrebbe decidere di fare un aumento di capitale inferiore. Tuttavia lo scenario non dovrebbe avere grosse modifiche.

Il valore della società è oggetto di studio proprio in questi giorni. Venerdì scorso è saltato un incontro in Mediobanca, a cui avrebbero dovuto partecipare i rappresentanti delle due istituzioni e i global coordinator. La Sea non aveva ancora inviato il piano industriale, ma ora sembra sia solo questione di giorni. Intanto si parla del valore possibile di un miliardo per tutta la società di Linate e Malpensa.

Anche il fondo F2i, azionista di minoranza di Sea, è chiamato a prendere delle decisioni. Sembra che la scelta più probabile sarà quella di acquistare azioni per non diluire la propria quota (29,75%), ma di non andare oltre il 30% per evitare di lanciare un'Opa.

Lo sbarco in Borsa di Sea, che dovrebbe avvenire a fine ottobre, è strettamente correlato ad un'altra operazione: la vendita (anche questa congiunta tra Provincia e Comune) della società autostradale Serravalle. L'alienazione del 71,5% della holding, di cui il 52,9% detenuto da Palazzo Isimbardi (tramite Asam) e il 18,6% da Palazzo Marino, servirebbe a garantire un immediato flusso di risorse ai due enti, in difficoltà col bilancio 2012, lasciando più tempo per la quotazione di Sea.

A curare il bando Serravalle è Carmen Zizza, consigliere delegato di Asam, che dovrà confrontarsi con il nodo, non facile, del prezzo di vendita. Se infatti verrà rispettato il valore di Serravalle iscritto a bilancio (5,8 per azioni), la prima gara rischia di andare deserta, dato che il futuro acquirente dovrebbe investire sia per le azioni che per il finanziamento delle opere.

Intanto, su questo fronte, ieri Podestà e l'assessore regionale ai trasporti Raffaele Cattaneo hanno dato rassicurazioni: i cantieri di Pedemontana (controllata da Serravalle) proseguiranno fino a primavera, grazie ad

un finanziamento pubblico di 114 milioni e ulteriori 120 di prestito soci. Stessa cosa per la Tangenziale esterna (sempre dentro la galassia Serravalle), dove 120 milioni di prestito ponte verranno garantiti da un pari aumento di capitale da parte dei soci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

54,8%

La quota del Comune

Il Comune di Milano detiene il controllo di Sea, la società che gestisce gli aeroporti di Linate e Malpensa. Palazzo Marino dovrebbe scendere attorno al 41 per cento.

14,56%

La quota della Provincia

La Provincia di Milano deve decidere se cedere la sua partecipazione in Sea. Il nodo è anche il debito da 180 milioni nei confronti di Dexia, Bnl e Monte dei Paschi di Siena.

Foto: Verso l'Ipo. Un addetto dell'aeroporto di Malpensa

PUGLIA Il caso Taranto. L'azienda punta a una serie di interventi da concludere entro il 2013: subito misure sui parchi minerali

Un piano da 400 milioni per l'Ilva

Il ministro Clini: l'impianto non chiuda - Confindustria: investimenti ingenti LA PROCURA INSISTE Per i magistrati bisogna fermare tutto: il disastro ambientale è ancora in atto L'azienda: per il risanamento serve un po' di produttività

Domenico Palmiotti

TARANTO

L'Ilva presenta un piano di «primi interventi» da 400 milioni di euro per il siderurgico di Taranto e domanda alla Procura di poter conservare «una capacità produttiva minima». «Non chiediamo affatto di modificare le decisioni dell'autorità giudiziaria - precisa il presidente del cda dell'Ilva, Bruno Ferrante -. Facciamo però presente che il Tribunale del Riesame, oltre ad evidenziare i valori dell'ambiente e della salute, ha anche parlato di posti di lavoro e di attività produttiva strategica. Chiediamo quindi che questo sia riconosciuto. Oggi produciamo 22mila tonnellate di ghisa al giorno che ci hanno permesso di lavorare mantenendo l'occupazione. Ora non indichiamo un quantitativo ma poniamo l'esigenza di continuare ad essere vitali, altrimenti si aprirebbero altri scenari e bisognerebbe prendere decisioni diverse per i posti di lavoro. Siamo fiduciosi. Vogliamo parlare di futuro, restare a Taranto e pensiamo che non ci sia nessuno che voglia chiudere una realtà industriale così importante». Probabilmente già da oggi la Procura esaminerà il piano dell'Ilva anche se, precisa il procuratore capo Franco Sebastio, è il gip che deve decidere.

I 400 milioni sono comprensivi dei 146 che il cda dell'azienda ha approvato nelle scorse settimane. «Lunedì il cda si è riunito ed ha approvato questo piano che sarà finanziato - spiega Ferrante - con i soldi dell'Ilva. Decideremo in seguito se ricorrere a una realtà superiore come la capogruppo o ad altre possibilità». Ferrante quindi annuncia che ulteriori investimenti, con nuove spese, saranno affrontati ora che sarà pronta a fine mese la nuova Autorizzazione integrata ambientale. «Anzi - puntualizza Ferrante -, chiediamo che l'Aia sia compresa in un accordo di programma in modo da tenere insieme l'intervento privato aziendale con quello delle parti pubbliche ed avere così risultati migliori».

Ferrante è consapevole che, con la direttiva notificata lunedì, i custodi responsabili delle aree sequestrate chiedano molto di più all'Ilva rispetto al piano presentato dall'azienda. I custodi, in pratica, intimano lo spegnimento e il completo rifacimento di una serie di batterie delle cokerie, lo stesso per gli altiforni 1 e 5, il completo rifacimento di una serie di torri, la dismissione e la bonifica dell'altoforno 3 o, in alternativa, il suo rifacimento, l'adozione di una serie di sistemi anti-inquinanti nelle acciaierie 1 e 2. Misure onerose, anche se non quantificate. Bisogna «garantire la cessazione dell'attività criminosa in corso» sottolineano i custodi riferendosi appunto alle emissioni nocive.

«Ma il piano dei custodi non pone scadenze temporali - replica Ferrante - mentre noi indichiamo accanto agli interventi un cronoprogramma. Gran parte degli investimenti iniziano quest'anno e si concluderanno nel 2013. Sul parco minerali, per esempio, uno studio di fattibilità ci dirà in 15 mesi se è possibile coprirlo o no, ma noi in quest'arco di tempo installeremo dei dispositivi, tra cui idranti intelligenti, per tenere sempre bagnati e fermi i cumuli di materie prime che intanto abbiamo già ridotto».

Scettici i sindacati metalmeccanici che si aspettavano di più. Per il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, l'Ilva ha bisogno di «almeno 3-4 anni pieni per completare tutti gli interventi. Che sono imponenti e devono cambiare non solo la pelle, ma l'attuale cuore dell'impianto di Taranto». Il siderurgico, aggiunge il ministro, non va fermato, altrimenti «l'Ilva potrebbe rimanere fuori mercato per un periodo troppo lungo per sostenere gli investimenti del risanamento». Per Confindustria, invece, il piano apre «uno scenario nuovo per la soluzione di una vicenda che riguarda il più importante impianto siderurgico europeo. L'investimento di 400 milioni di euro costituisce uno degli sforzi per la bonifica e il risanamento più consistenti messi in campo da un'impresa privata senza il contributo di fondi pubblici. In questa fase di crisi - dice Confindustria - occorre

sostenere una realtà che ha il coraggio di investire con responsabilità nella politica ambientale. È per questo necessario che il Governo e tutte le istituzioni diano il loro supporto, come peraltro avvenuto in queste settimane. Taranto e l'Ilva sono strategiche per l'economia del nostro Paese, ma sono anche l'espressione più evidente della necessità di regole certe di politica industriale nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Federacciai

FIRENZE

TOSCANA Il polo siderurgico toscano. Le difficoltà dell'insediamento Lucchini e della Magona

A Piombino rischiano in 5mila

L'APPELLO DEL SINDACO Gianni Anselmi chiede l'intervento del governo: «Serve una nuova stagione di politica industriale per salvare il manifatturiero»

Cesare Peruzzi

«Sì, sono sempre più preoccupato - dice Gianni Anselmi, sindaco di Piombino -. Il tempo passa senza che arrivino compratori e ogni giorno aumenta il rischio di finire sepolti sotto le macerie della siderurgia».

Il gruppo Lucchini, che in Toscana ha la sua fabbrica più grande (2.200 addetti diretti e un migliaio nell'indotto), è in vendita dal 2009. La Magona del colosso franco-indiano ArcelorMittal, che a Piombino ha 500 dipendenti (il doppio con le aziende collegate), è sul mercato da quest'anno. Ci sono almeno 5mila posti di lavoro in bilico nella città che ha ispirato "Acciaio", il best seller di Silvia Avallone, da cui è stato tratto il film di Stefano Mordini presentato alla Mostra del cinema di Venezia.

La Regione Toscana ha chiesto nei giorni scorsi che all'intera Valdicornia e al distretto della componentistica auto di Livorno-Collesalvetti venga riconosciuto lo status di "area in crisi". Le istituzioni del territorio hanno anche avanzato da tempo la proposta che il caso Piombino sia affrontato in un tavolo nazionale dedicato al riassetto complessivo della siderurgia italiana. Un obiettivo ribadito con forza da Anselmi. «Serve un'accelerazione - dice il sindaco - il Governo deve prendere in mano la situazione prima che sia troppo tardi».

L'orizzonte si sta accorciando pericolosamente. Il gruppo Lucchini, che rappresenta la parte più rilevante del secondo polo siderurgico del Paese, nei primi sei mesi del 2012 ha perso quasi cento milioni e attualmente sta bruciando cassa per circa 15 milioni al mese. Quanto potrà durare? «Temo non molto», sottolinea il sindaco Pd di Piombino. «Se la Lucchini finisse in liquidazione, dovremmo prepararci a esiti del tutto nuovi rispetto al passato - aggiunge - ma il problema non si risolve con l'assistenzialismo: quello che serve è un territorio competitivo».

Bonifiche, infrastrutture, costo dell'energia: il polo manifatturiero piombinese ha bisogno di trovare efficienza per diventare appetibile. «Gli impianti industriali, così come sono configurati, non riescono a fronteggiare la crisi», dice il primo cittadino. La sovraccapacità produttiva del mercato (3,5 milioni di tonnellate in Italia) e il costo elevato dell'energia ha messo in difficoltà la Magona (laminati piani e zincati) e il ciclo integrale dello stabilimento Lucchini (specializzato nei prodotti lunghi) ha necessità d'investimenti per giocare la sfida internazionale. Ma potrebbe anche non bastare.

Una cosa è certa: l'advisor Rothschild, incaricato dai vertici Lucchini di individuare un acquirente per il gruppo bresciano ancora controllato dal russo Alexei Mordashov, non ha un compito facile. Il piano omologato dal Tribunale prevede l'arrivo di un compratore entro il 2014. Ma chi se la sente d'intervenire in questa situazione? Con le incertezze del mercato e l'acciaieria di Taranto fermata dalla magistratura?

«Rischiando di finire travolti dalle dinamiche del mercato e della finanza - spiega Anselmi -. Mi auguro che l'Italia apra una nuova stagione di politica industriale e di progettazione strategica per salvare il manifatturiero e migliaia di posti di lavoro. Occorre guardare lontano con la buona volontà di tutti - conclude il sindaco di Piombino -. Appena il Governo chiama, noi siamo pronti». Lo spazio di manovra però è sempre più stretto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GENOVA

Svolta green / Il cantiere urbano

Smart city, Genova ci crede e rilancia

Il capoluogo ligure, dopo il successo ottenuto nella prima gara europea, punta a sviluppare 5-6 nuovi progetti da presentare per la seconda tornata di bandi Ue destinati allo sviluppo della modulazione hi-tech delle città. IN CORSA Saranno avviati a inizio 2013 i primi progetti premiati con 5,6 milioni sulla pianificazione strategica, il riscaldamento ecologico e l'efficientamento energetico.

Jada C. Ferrero

Genova si costruisce una dimensione smart. Vincitrice in 3 ambiti, e con massimo punteggio, a febbraio nel primo avviso lanciato dall'Ue per raccogliere da aspiranti Smart Cities idee finanziabili, la città matura ora progetti per i nuovi bandi, in chiusura fra novembre e gennaio. «Sono 38 le possibili "calls" europee a cui l'associazione Genova Smart City, nata a fine 2010, potrebbe accedere» prospetta Gloria Piaggio, coordinatrice per il Comune di Genova. Si punta a competere con 5-6 nuovi progetti.

Oltre 70 oggi gli aderenti, fra istituzioni, Università, centri di ricerca, fondazioni e banche, sigle, consorzi e singole Pmi, aziende piccole e grandi, come Abb, Enel, Siemens, Ericsson, Ferrania Solis, Qui Group, la galassia Ansaldo.

Un pool al tempo stimolato dall'ex sindaco Marta Vincenzi, creato non solo per i bandi, ma per avviare e condividere azioni e comportamenti virtuosi su cui convergere, nell'ottica europea del "20-20-20": efficienza energetica, tecnologie pulite, uso più consapevole delle risorse, meno impatto, sostenibilità in edilizia, mobilità, e, appunto, "smart grid", sistemi senzienti di reti. L'associazione, ora presieduta dal sindaco, Marco Doria, sta rielaborando i contributi degli stakeholders, recentemente chiamati a raccolta in vista della seconda tornata di bandi, in particolare del 7° programma quadro (energia 2013).

Project manager è ancora il gruppo D'Appolonia spa (servizi ingegneristici).

All'orizzonte, un budget Ue di oltre 450 milioni a fondo perduto, più 655 milioni dai bandi Miur (ministero Università e ricerca), erogati sotto forma di crediti agevolati. Intanto si delineano i frutti della prima tornata: i tre progetti cofinanziati (si vedano le schede) con totali 5,6 milioni dal bando "Smart cities and Communities 2011" lanciato dalla Dg Energia sono in fase di negoziazione. Dopo la firma del contratto tra partner e Commissione, partiranno, a inizio 2013. Genova aveva concorso, in network, in 3 ambiti: pianificazione strategica sostenibile delle città; riscaldamento e raffrescamento; efficientamento energetico degli edifici.

Avviati nel frattempo altri progetti di profilo Smart, come "Illuminate" per l'uso dei led in zone di pregio cultural-turistico; "VerySchool" ed "Elihed" per l'efficientamento energetico di una scuola e di una casa popolare alluvionata nel 2011; "Harmonise" per la sicurezza nel centro storico; "Peripheria" per parchi e musei innovativi. Spunti nascenti che tuttavia secondo Francesco Oddone, assessore genovese allo Sviluppo economico, «dimostrano che cambiare è possibile; si tratta di un approccio che deve permeare la vita collettiva, anche nelle manutenzioni spicciole, nell'edilizia privata, fino a coinvolgere i singoli».

Quasi 3mila abitanti in meno nel primo trimestre 2012 rispetto a un anno prima, oggi 606mila residenti, Genova, città-laboratorio per questioni demografiche - ha un indice di vecchiaia Istat di 234 contro una media italiana di 143, peggior valore Ue, laddove l'Irlanda ha 53 - abbraccia dunque la causa Smart.

Si reinventa, coltivando percorsi inediti da innestare sulle tradizionali leve economiche: portualità e nautica, turismo (in crescita), uno zoccolo manifatturiero in erosione, una vocazione hi-tech fra luci e ombre, l'ambiziosa scommessa, tuttora aperta, del villaggio tecnologico in costruzione sulla collina degli Erzelli, congelato dal recente rifiuto al trasloco da parte dell'Università. La via Smart possibile leva di sviluppo? Ne è convinto Giovanni Battista Ferrari, dg di Abb, 400 addetti a Genova: «È un modo per gestire le complessità di una città complessa».

Ha valenza non solo per gli abitanti, ma per la comunità tutta dei fruitori. L'innovazione al servizio del quotidiano, un target anche "vendibile", che sempre più differenzierà l'Europa dal resto del mondo». Per il

gruppo Iren, tramite Genova Reti Gas nel progetto Celsius, «sono importanti - sintetizza il presidente Paolo Del Gaudio - i progetti dimostrativi virtuosi e riproducibili: aiutano a svolgere la missione industriale più vicino agli utilizzatori finali». Intanto l'altro ieri, lunedì, primo incontro fra gli assessori Francesco Oddone di Genova, Cristina Tajani di Milano e Enzo Lavolta di Torino per individuare sinergie smart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'altra battaglia

I progetti nati dalla promozione di tecnologie smart dimostrano, per l'assessore allo Sviluppo economico di Genova Francesco Oddone (nella foto), che il cambiamento si impone come nuovo approccio

I tre progetti vincitori in sede europea

Il progetto si propone di individuare una metodologia di trasformazione delle città a partire da pianificazione strategica ed esperienze concrete, fino a un vero e proprio manuale delle Città Intelligenti, con la messa a punto di un "percorso" smart riproducibile nelle varie realtà. Partner genovesi del Comune: Enel Distribuzione e Are, Agenzia regionale per l'energia, con la collaborazione dell'Università e gli uffici regionali di Bruxelles.

Genova realizzerà una microrete energetica alle Gavette, Staglieno, che sfrutterà l'energia prodotta dal salto di pressione, convogliata verso una centrale di cogenerazione Iren, con cui sarà attivata una nuova rete di tele-riscaldamento/raffreddamento a servizio delle locali utenze industriali, commerciali e residenziali. Impegnati con il Comune, Genova Reti Gas, Università e D'Appollonia spa.

Il tema è la riqualificazione energetica delle palazzine popolari della "Diga" di Begato (nella foto). L'idea è di sviluppare una serie di strategie e soluzioni innovative per l'edilizia residenziale, finalizzate al raggiungimento di realtà distrettuali ad energia netta zero. Per questo progetto, coordinato dalla spagnola Fundacion Cartif, il Comune ha come partner genovesi Abb, Università, Unicredit e D'Appollonia.

TORINO

PIEMONTE Alta velocità. Il progetto dell'archistar giapponese è anche un messaggio ai No Tav
Tav: stazione di Kengo Kuma, ambiente e sviluppo a Susa

Il costo previsto è di 48,5 milioni Inizio dei lavori entro fine 2014

Maria Chiara Voci

TORINO

Parte dal progetto della stazione internazionale di Susa l'ultimo tentativo per ricomporre la protesta del popolo no Tav contro l'arrivo dell'alta capacità ferroviaria Torino-Lione. Ambasciatore della riconciliazione è Kengo Kuma, archistar internazionale, nota per l'attenzione posta verso opere integrate con il territorio e che si caratterizzano per l'alta sostenibilità ambientale.

L'architetto si è aggiudicato ad agosto e all'unanimità, fra 49 cordate di cui 5 finaliste, il concorso bandito dalla Lyon-Turin Ferroviaire per ideare lo scalo, che costerà 48,5 milioni, sorgerà all'uscita del tunnel di base, nei 10 ettari dell'autoporto di Susa, e sarà speculare alla stazione di Saint Jean de Maurienne.

«Il mio progetto - ha spiegato lo stesso Kuma, che ieri ha partecipato a Torino alla 199esima riunione dell'Osservatorio tecnico, luogo del dialogo con le rappresentanze locali - punta a recuperare e migliorare un'area caratterizzata dalla forte presenza di infrastrutture».

La stazione, che richiama le innovative forme del rifugio di Carlo Mollino, si sviluppa su una porzione di terreno già antropizzata e permetterà la restituzione di alcuni tratti asfaltati ai cittadini, da riconvertire a verde.

«Sarà uno scalo progettato in armonia e nel rispetto della bellezza della valle - ha proseguito Kuma -. Sono rimasto colpito dalle montagne e dall'architettura tradizionale della Valsusa, con i tetti coperti a lose di pietra. Non a caso, la forma prescelta ricorda quella di un monte, adagiato sul terreno circostante. Dalla rampa interna all'edificio, che si sviluppa a spirale, la visuale potrà spaziare a 360° sul lanscape circostante, con il Rocciamelone e la Sacra di San Michele.

Una grande balconata sarà il segno tangibile del forte legame fra la struttura e la natura. Il fabbricato sarà connesso alla stazione storica e coperto da una pelle tecnologica in metallo, che reinterpreta in chiave contemporanea la trama dei tetti montani e capterà energia solare per la produzione di energia».

Tre i livelli di traffico pensati per lo snodo. «Uno internazionale, con 10 convogli ad alta velocità che tutti i giorni fermeranno a Susa - spiega Mario Virano, presidente della delegazione italiana nella Cig e dell'Osservatorio tecnico -. Uno regionale, fra Torino e Lione e a servizio della montagna, uno locale per i collegamenti fra la Valsusa e Torino, con l'attivazione di 40 corse. In più transiteranno nello snodo i treni merci e quelli diretti, senza soste intermedie, a Porta Susa». Lo scalo è, infine, pensato anche come "condensatore sociale", un luogo in cui dovranno trovare spazio diverse funzioni e servizi, a vantaggio di tutta la valle.

Presentato il progetto, ora si tratterà di spiegarlo alla popolazione locale. «Il mio pool di lavoro - ha promesso Kuma - sarà spesso presente in Valsusa e io stesso, che ho un ufficio a Parigi, sarà presente più spesso in Europa e seguirò da vicino lo sviluppo della stazione».

Nel frattempo proseguirà l'iter autorizzativo, integrato a quello della Torino-Lione: entro il 9 gennaio, dovrà essere completato il definitivo, sia della linea che della stazione, da sottoporre a valutazione di impatto ambientale e a successiva approvazione del Cipe. L'avvio dei cantieri per l'avveniristico scalo è previsto entro fine 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Progetto avveniristico. Il rendering dell'edificio a spirale con vista sulla Valle per la nuova stazione di Susa

ROMA

Casa, prezzi crollati del 5%: sei mesi per una compravendita

DANIELE AUTIERI

LA PATRIMONIALE più dura per i cittadini romani è quella imposta dalla crisi al mercato immobiliare che nel primo semestre di quest'anno ha portato a fondo i prezzi delle abitazioni con una diminuzione media del 5,3%.

Una flessione che interessa sia il nuovo sia le case di recente o più antica costruzione. QUESTO significa che il proprietario di una casa da 300mila euro ne ha persi in soli sei mesi 15mila. Troppi soldi per non lasciare un segno sull'economia cittadina. A confermarlo oggi è il report sul mercato immobiliare firmato Tecnocasa che ha messo a confronto i prezzi delle case nelle principali città italiane. Il risultato è una classifica anticipata dal segno "meno" dove Bari occupa la prima posizione con un crollo del valore delle case pari all'8,2%, seguita da Bologna (-8%) e Napoli (-6,3).

Ma è sulla Capitale che si accende il faro delle criticità, proprio per il massiccio stock di case in vendita che tradizionalmente il mercato romano offre. In media, secondo l'ufficio studi Tecnocasa, ci vogliono 191 giorni per vendere una casa a Roma, quindi oltre sei mesi. E questo non è tutto perché le previsioni Tecnocasa parlano di un andamento declinante anche per la fine dell'anno che potrebbe chiudersi con un crollo del valore delle abitazioni pari al 9%.

Così, per quanto i prezzi a metro quadro sembrano tenere (sulla carta ci vogliono ancora 8mila euro per acquistare un appartamento in Prati, 6mila euro a Ponte Milvio, 7.500 ai Parioli e 8mila a Trastevere), la realtà racconta un'altra storia: una volta che una casa viene messa in vendita devono passare almeno sei mesi prima di fare visita al notaio, e quando questo avviene è sempre l'ultimo atto di un accordo al ribasso.

ROMA

Regione, approvati i primi tagli L'opposizione: si può fare di più

Polverini: nel 2015 tornerò al sindacato ma non per guidarlo Scure sui bilanci, ridotti del 50 per cento i rimborsi elettorali Via libera alla proposta di legge che porterà a 50 i consiglieri e a 10 gli assessori
MAURO FAVALE

DOPO due anni di annunci e buone intenzioni qualcosa si muove alla Pisana. Giuntae maggioranza battono il ferro riscaldato dal discorso di Renata Polverini e licenziano le prime misure in attesa del consiglio di venerdì durante il quale, secondo la governatrice, «si comincerà a voltare pagina». I numeri raccontano di tagli decisi dalla giunta per 22 milioni già nel 2012, 16 di spesa corrente e 6 di investimenti: verranno suddivisi tra le spese per il sociale e quelle per il lavoro. Arriva anche il via libera alla proposta di legge sulla riduzione da 70 a 50 dei consiglieri e da 16 a 10 degli assessori. Il consiglio, invece, da parte sua, riduce le somme destinate al rapporto eletto elettore (da 4.190 a 2.095 euro), taglia le auto blu per i presidenti di commissione e per i componenti dell'ufficio di presidenza e azzerà i fondi ai gruppi. In aula, venerdì, dovrebbero anche essere ridotte le commissioni mentre potrebbe essere più complicato azzerare i monogruppi, compresi quelli espressione di liste che si sono presentate alle regionali eleggendo un solo consigliere. Oggi la capigruppo detterà il calendario definitivo dei tagli mentre la maggioranza tira un sospiro di sollievo e l'opposizione si lamenta: «Potevate fare di più», dicono Pd, Idv, Sel, Fds, Radicali e Verdi.

Venerdì in consiglio presenteranno una serie di emendamenti che prevedono misure più profonde. «La nostra contro-manovra pesa 98 milioni di euro di risparmi - annuncia Esterino Montino, Pd - circa 50 milioni dalle consulenze di giunta». Vincenzo Maruccio, Idv, incalza: «Quando Polverini dice "io non sapevo dei fondi ai gruppi" dice il falso: lei è anche consigliere regionale». E Luigi Nieri, Sel, è convinto che, ormai, «la legislatura è compromessa dal fango, questa maggioranza non regge».

Non è dello stesso avviso la Polverini: «Lunedì abbiamo toccato il fondo ma da qui possiamo ripartire e andremo avanti tutti insieme».

Poi, annuncia che, al termine della legislatura, tornerà al sindacato ma non per guidarlo: «Il numero uno è un ruolo che ho già ricoperto». Torna a parlare della questione politica che resta aperta, quella del capogruppo Pdl. Mentre Franco Battistoni ancora non ha deciso cosa fare, la governatrice spiega perché dovrebbe fare un passo indietro: «Si è messo contro Battistoni ed è stato coinvolto dalle indagini anche se non ha le responsabilità imputate a Fiorito».

Difende le consigliere Veronica Cappellaro e Chiara Colosimo («Le loro spese non sono paragonabili a quelle di Fiorito») e propone quest'ultima al ruolo di capogruppo Pdl. Infine promette: «Entro lunedì le spese della lista Polverini saranno on line».

Foto: IN AULA Franco Battistoni e Mario Abbruzzese.

A lato, la presidente della Regione Renata Polverini

ROMA

Ama, l'ad Cappello lascia. Incasserà 2 anni di stipendio

Ieri la rottura definitiva con Alemanno. Al suo posto come direttore arriva una donna. Una settimana fa era saltato il vertice dell'Atac. Clini "Sono preoccupato per la capitale"

CECILIA GENTILE

ROTTURA tra Alemanno e Cappello. Dopo il benservito all'ad di Atac, Carlo Tosti, ieri il sindaco ha liquidato anche l'amministratore delegato di Ama, facendo saltare in una settimana le teste di due aziende strategiche della capitale. Il congedo di Cappello, che oggi firmerà l'addio all'indomani di un ennesimo confronto, al Campidoglio, quindi ai romani, costerà centinaia di migliaia di euro. Un milione, secondo il consigliere comunale Pd Athos De Luca. Gli avvocati del Comune non sono infatti riusciti a trovare una "giusta causa" per il licenziamento di Cappello, chiamato da Milano dallo stesso sindaco ed ingaggiato all'Ama con un contratto di tre anni. Ora il Campidoglio dovrà versare al manager due anni di stipendio non corrisposto, che nel caso di Cappello è pari a 250mila euro all'anno, più la buonuscita. Al suo posto, ma non come ad, bensì in veste di direttore generale con tutte le deleghe di un ad, Giovanna Anelli, 54 anni, dirigente interno, finora al vertice del settore Finanza e controllo, arrivata all'Ama all'epoca di Franco Panzironi, l'ex ad raggiunto da un avviso di garanzia per lo scandalo di Parentopoli. «Sono molto preoccupato per Roma» commenta il ministro dell'Ambiente Corrado Clini - Non vorrei che interferenze di tipo politico possano continuare a creare una situazione di incertezza e ritardo». E ancora: «Roma non uscirà dall'emergenza se non parte in maniera consistente la raccolta differenziata e non vengono messi a pieno regime gli impianti tmb». Proprio sulla questione del trattamento meccanico biologico si è consumato l'ultimo scontro fra Alemanno e il suo ex ad, che già aveva lamentato i ritardi del sindaco nel far partire il nuovo modello di differenziata.

Alemanno non ha perdonato a Cappello di non averlo informato sul contratto in fase di chiusura con Manlio Cerroni, il patron di Malagrotta, al quale l'Ama affidava per 10 anni il trattamento di 1500 tonnellate al giorno di rifiuti ad un costo di 50 milioni l'anno. A nulla, nell'incontro di lunedì pomeriggio, sono valse le spiegazioni di Cappello. L'ex ad, con il contratto alla mano, ha sostenuto che l'accordo non avrebbe vincolato l'Ama, perché prevedeva, se necessario, la possibilità di ridurre i quantitativi di rifiuti da trattare, e ha ripetuto come fosse indispensabile accelerare sul trattamento meccanico biologico, visto che la legge non permette più di gettare in discarica rifiuti "tal quali".

«Alemanno non può pensare di pagare con i soldi dei cittadini un milione di buonuscita ad un amministratore scelto appena un anno fa da lui stesso, altrimenti incorrerebbe in una pesante condanna da parte della Corte dei Conti», protesta De Luca, che denuncia «il danno di questa continua girandola di poltrone dovuta alla incapacità e all'arroganza del sindaco».

Le tappe PRIMA DI CAPPELLO L'ex ad dell'Ama Franco Panzironi, predecessore di Cappello, era stato raggiunto da un avviso di garanzia per lo scandalo Parentopoli IL LICENZIAMENTO Oggi firma il congedo l'ad Salvatore Cappello, ex dg dell'azienda dei rifiuti milanese, ingaggiato all'Ama con un contratto di tre anni LA SOSTITUZIONE All'Ama al posto di Cappello, come direttore generale con deleghe da amministratore delegato, arriverà il dirigente interno Giovanna Anelli I COSTI Secondo il consigliere Pd Athos De Luca, il licenziamento "senza giusta causa" dell'ad Cappello costerà al Comune un milione di euro LE MOTIVAZIONI A causare l'allontanamento di Cappello la proposta di un contratto con cui Ama avrebbe affidato il trattamento di rifiuti per dieci anni alla società di Cerroni NIENTE "GIUSTA CAUSA" Il Comune non ha trovato una "giusta causa" per il licenziamento di Cappello.

Dovrà versare al manager due anni di stipendio in aggiunta alla buonuscita

Foto: L'EX AD L'amministratore delegato dell'Ama Salvatore Cappello è stato congedato dal sindaco

ROMA

COSTI DELLA POLITICA I NUMERI

Lazio "sprecone", ma non solo Ecco gli scandali delle Regioni

POLVERINI Il «suo» consiglio regionale costa 104 milioni l'anno 75 milioni la Lombardia PISANA I consiglieri sono 71 ma occupano la bellezza di 79 poltrone 770 MILIONI IN ROSSO Sanità in dissesto ma pochi mesi fa sono stati assunti 45 esperti per un altro milione Garantiscono I MONOGRUPPI indennità quasi «ad personam» ci sono in tutte le amministrazioni

PAOLO BARONI

È proprio il caso di dire che è una Regione di magnaccioni. Parliamo del Lazio, l'ente «più caro d'Italia» oggi, che è retto dal centrodestra, come lo era ieri quando lo guidava il centrosinistra. Le spese degli organi di governo (giunta e consiglio) del Lazio guidano infatti la classifica dei bilanci più ricchi. Tutta colpa della moltiplicazione dei gruppi consiliari e delle commissioni, del numero delle poltrone e di conseguenza di indennità e benefit. Spese in aumento Tutte cose su cui ora sta per calare la mannaia, tutte spese delle quali però fino a ieri, prima che scoppiasse il caso Fiorito, si preferiva in qualche modo tacere. «Dei soldi dei gruppi e del consiglio io non ne sapevo nulla» ha ripetuto ancora ieri Renata Polverini. Nel 2010, in base ai bilanci, il Consiglio regionale della Regione Lazio costava la bellezza di 104 milioni di euro l'anno. Lì si voleva portare a 97 e poi addirittura a 89, in realtà negli ultimi due bilanci sono lievitati prima a 109,7 e poi a 115 milioni di euro. Adesso la presidente Polverini progetta una sforbiciata da 20 milioni, ma nella graduatoria nazionale solo la disastrata Sicilia sfiora il tetto del 100 milioni (arriva addirittura a 175), la Campania è ferma a 89,9, il Piemonte 81, la Lombardia 75,7. E visto che questa è la regione più popolosa d'Italia svetta nella spesa pro capite con una media di 7,77 euro per abitante contro il 18,15 del Lazio. Nonostante una serie di tagli già fatti nei mesi passati anche il conto della Giunta non fa che aggiungere spese a spese, anche perché è composta in prevalenza di assessori esterni. Ai «magnifici 16» della Polverini non solo viene assegnata una indennità identica a quella dei consiglieri, ma in conto c'è pure una maggiorazione di 1668 euro/mese sostitutiva delle trattenute (e dei benefici) per il vitalizio e l'indennità di fine mandato di cui godono tutti gli eletti. I consiglieri della Pisana sono 71 e sono quasi tutti «graduati», visto che occupano la bellezza di 79 poltrone. Ci sono infatti 4 segretari del Consiglio, 17 capigruppo (con 8 gruppi costituiti da un solo consigliere), 19 presidenti e 38 vice per le 19 commissioni. Per fare un paragone: la «virtuosa» Lombardia ne ha appena 8. Ancora a giugno erano addirittura 20, ma passati sei mesi e più dal ritiro della candidatura di Roma era difficile giustificare ancora l'esistenza di una Commissione per le Olimpiadi del 2020. Indennità, auto blu e segretarie Ogni consigliere tra indennità (4252 euro), diaria (4003), rimborsi forfettari della benzina (40 centesimi al chilometro), per i quali è sufficiente una semplice autocertificazione, intasca all'incirca 8800 euro al mese. A questo importo va poi aggiunta l'indennità di funzione: dai 594 euro dei vicepresidenti di commissione ai 2311 del presidente del Consiglio, che così arriva a quota 11.140 circa mentre il vice si ferma a 10.600. Il totale dei costi dell'ufficio di presidenza del Consiglio regionale tocca cifre considerevoli: 251 mila euro lordi per il presidente, 900 mila euro per i 18 addetti della segreteria più 1,5 milioni di spese di rappresentanza; i due vice percepiscono 484 mila euro lordi l'anno, poi usufruiscono di una «batteria» di 24 addetti di segreteria (12 a testa) che costano un altro milione e 200 mila euro l'anno. Due milioni e 200 mila euro se ne vanno per i tre consiglieri «segretari» oggi in carica: 689 mila euro di indennità e 1,5 milioni per i trenta (10 x 3) addetti di segreteria. Compensi e onorari vari assommano a 8 milioni di euro. Non parliamo poi delle auto blu: erano 28 a disposizione dei vertici regionali, a breve diventeranno 5. Ogni singola commissione, 16 permanenti e 3 speciali, pesa sul bilancio per circa 1 milione l'anno personale incluso: 350 mila euro sono il conto delle indennità dei presidenti e 467 mila euro il totale dei gettoni assegnati ai 38 vice. I gruppi consiliari pensano invece per altri 18,95 milioni di euro: 10 milioni circa per retribuire 201 dipendenti e 8,9 milioni per l'attività politica dei gruppi, il tesoretto dove in questi anni avrebbe pescato il pidiellino Fiorito. Ogni gruppo ha un presidente cui spetta una indennità aggiuntiva di 1536 euro e un vice che ne riceve 1024. E così cumulando

cumulando un consigliere del Lazio ogni mese può arrivare anche a 13.300 euro: roba che deputato si sogna. Ora si grida allo scandalo e si vuole tirare la cinghia, per finta o per davvero lo vedremo più avanti, ma la Regione con uno dei bilanci più dissestati (il deficit sanità dopo tagli e tasse segna ancora un drammatico rosso di 770 milioni) ancora pochi mesi fa non si faceva problemi ad assumere 45 «esperti», ex assessori ed consiglieri, insomma i soliti amici degli amici, autorizzando ovviamente col voto di tutte le forze politiche una spesa aggiuntiva di un milione e 60 mila euro. Oggi solo la giunta - denunciavano ieri i radicali - ha sotto contratto 270 persone tra consulenti, collaboratori e contrattisti a termine. La Babele dei compensi La Regione Lazio, ad onor del vero, però è in buona compagnia. Moltiplicazioni di incarichi e di mono-gruppi, oltre a indennità elargite quasi «ad personam», sono fenomeni che hanno contagiato un po' tutte le amministrazioni. In Abruzzo su 10 gruppi ben 7 sono costituiti da un solo consigliere, 9 su 11 in Basilicata, 9 su 12 nelle Marche, 9 su 14 in Molise, 5 su 9 in Umbria, 8 su 13 anche in Piemonte, in base ai dati aggiornati a inizio anno da www.parlamentiregionali.it. Che mette in fila anche compensi ed indennità e dove si scopre la solita Babele italiana: si va infatti dagli oltre 14 mila euro assegnati a presidenti di giunta e di consiglio in Lombardia, Puglia e Sicilia (ma in Emilia, Toscana e Umbria si fermano a 7700), ai 12.665 euro di compenso base che può arrivare a prendere un consigliere semplice del Pirellone a fronte dei 5174, 5395 e 5666 euro dei minimi previsti rispettivamente in Piemonte, Toscana ed Emilia. Ps: non parliamo della produttività di questi parlamentini. Solo per restare al Lazio nei primi sette mesi dell'anno il Consiglio ha approvato 8 leggi, di cui 5 proposte dalla Giunta. Nel 2011 erano state 21 di cui però 15 uscite dal cilindro della Polverini. Twitter @paoloxbaroni

leggi Produttività al palo. Negli ultimi sei mesi, approvate 8 leggi, di cui 5 proposte dalla Giunta

11.140

stipendio Il Presidente del consiglio regionale del Lazio guadagna più di undicimila euro al mese

L'altra casta

1.059.321.736 LEGENDA Valle d'Aosta 15.850.000 124,74 154 Piemonte 81.993.125 18,50 158 Toscana 32.168.395 8,68 130 Sardegna 85.000.000 50,87 104 Lombardia 75.746.435 7,77 96 Lazio 102.139.703 18,15 76 Campania 89.922.980 15,47 173 175.183.463 34,77 71 Puglia 44.237.000 10,84 42 Veneto 58.845.319 12,04 307 Umbria 23.195.228 25,94 75 Basilicata 23.888.899 40,45 62 Liguria 31.800.000 19,69 79 Emilia Romagna 38.035.520 8,58 127 Marche 17.322.079 11,04 79 Abruzzo 32.515.436 24,36 130 Molise 11.125.257 34,68 38 Calabria 77.939.731 38,80 113 Regione Spesa annuale Spesa pro capite Auto blu dati in euro dati in euro in Giunta regionale La spesa annuale dei Consigli Prov. Aut. Bolzano 7.116.478 14,27 15 Trentino Alto Adige Prov. Aut. Trento 11.093.346 21,34 7 Fonte: "La casta invisibile delle regioni" Friuli Venezia Giulia 24.203.342 19,66 60 Centimetri - LA STAMPA I più virtuosi I più spreconi Il costo dei Consigli regionali

ROMA

FAMIGLIA TRA LUCI E OMBRE

Unioni civili Il giorno del "sì" per etero e gayLa cerimonia debutta all'anagrafe di Milano Basta apporre qualche firma e si ritira l'attestato
ANDREA SCERESINI MILANO

Diciassette coppie, delle quali tredici etero e quattro omosessuali. Solo due fidanzati, all'ultimo momento, hanno deciso di disertare l'appello. E' il bilancio del primo giorno di attività del registro delle unioni civili del Comune di Milano, che ha aperto i battenti e rimattina presso l'anagrafe di via Larga, a due passi dal Duomo. Tanti sorrisi e poche formalità. Le cerimonie si sono svolte rapidamente: giusto il tempo di sedersi alla scrivania, firmare i fogli e ritirare il fatidico attestato. C'è chi è arrivato col fiatone, il casco della moto stretto in mano. C'era la vecchia coppia milanese: lui col papillon, lei elegantissima nel suo abito griffato. C'era la figlia di Roberto Vecchioni, Francesca, che si è iscritta a s s i e m e a l l a c o m p a g n a . Emozionatissimi e raggianti, i funzionari del neonato ufficio: anche per loro, in fondo, è stata una prima volta. «Da oggi, potremo registrare circa venti coppie al giorno - spiega il dirigente responsabile, Raffaele Reginella -. Le prenotazioni avvengono via telefono. In questi giorni ne abbiamo già ricevute 110, che spalmeremo nel corso della prossima settimana». I primi a firmare sono stati Paolo Hutter - giornalista e storico attivista gay - e il suo compagno Paolo Oddi, assediati da fotografi e cronisti: «Stiamo insieme da circa 20 anni - dice Hutter -. Speriamo che quello di oggi rappresenti il primo passo di un lungo percorso di civiltà. Mi sono impegnato molto in questa battaglia milanese, che ha fatto parecchio clamore. Ma la verità è che i registri civili esistono anche in altre città, e da molto tempo. Di per sé, si tratta di un atto minimale: un gesto poco più che simbolico, per quanto importante». Possono iscriversi al registro tutte le coppie di conviventi che abitano nel comune di Milano. Basta compilare un modulo, affrancandovi una marca da bollo da 14 euro. Gli effetti? Poco più che simbolici: c'è l'accesso ai sussidi anticrisi e alle graduatorie per l'assegnazione delle case popolari. «Un altro vantaggio scatterà in caso di ricovero in ospedale di uno dei due conviventi - dichiara l'assessore ai Servizi civici, Daniela Benelli -. Esibendo l'attestato del Comune, il compagno potrà ottenere di assisterlo. Non sarà molto, ma non è neppure poco». Ivan Petruzzellis e Ruffina Vettori hanno rispettivamente 35 e 34 anni. Hanno messo in piedi un caseificio dalle parti di Varese: stanno insieme da 12 anni e convivono da uno. Volti puliti, sguardi sorridenti: «Un giorno vorremmo sposarci - spiegano -. Ma il matrimonio ha un costo non indifferente; abbiamo un mutuo da pagare e non possiamo permetterci nuove spese. Per questo abbiamo deciso di iscriverci al registro: in fondo è un primo passo, un modo in più per accorciare le distanze». E i vantaggi del nuovo attestato? «Onestamente non ci sono ancora del tutto chiari - confessano -. Ma insomma: avremo più diritti, giusto?» Il Comune assicura di sì, anche se gli aspetti squisitamente simbolici sembrano di gran lunga preponderanti rispetto a quelli materiali. Paolo e Francesca - una sessantina d'anni in due, entrambi professionisti, una lunga convivenza alle spalle - sono l'ultima coppia a presentarsi in via Larga, a pomeriggio ormai inoltrato: sorrisi e strette di mano, una rapida firma e poi via di nuovo, perché è tardi e bisogna rientrare in ufficio. «La verità - dice lui - è che non crediamo nel matrimonio. L'amore è un fatto di cuore, non può essere contrattualizzato». E l'attestato che avete appena sottoscritto? «Abbiamo deciso di iscriversi al registro perché crediamo che questa, innanzitutto, sia una grande battaglia di libertà - sorridono -. Ci sembrava giusto non tirarci indietro».

Percentuale di coppie conviventi non coniugate in Italia 4,1 4,3 4,6 4,9 Numero di famiglie (in migliaia) 227 (160) 972 (394) Numero di persone che ci vivono (in migliaia) 1,1 (0,8) 4,4 (1,9) (PER 100 COPPIE) Fonte: elaborazione LA STAMPA su dati ISTAT STAT 635 (475) 2.367 (1.132) Numero di persone che ci vivono (per 100 abitanti) MEDIA 1993-1994 MEDIA 2010-2011 2,0 2,2 2,4 2,7 3,1 3,5 3,9 (Tra parentesi il valore delle famiglie ricostituite non coniugate, cioè formatesi dopo lo scioglimento di una precedente unione coniugale di almeno uno dei due partner)

Il traguardo Graziano Capponago Del Monte e Veronica Addazio

La festa Francesca Vecchioni con la compagna e i figli

Il nuovo inizio Ivan Petruzzellis e Ruffina Vettori, «uniti» dopo 12 anni

In prima linea Paolo Hutter (a destra) e il compagno Paolo Oddi

Che cosa cambia RI SUSSIDI 1Si può accedere ai sussidi anti-crisi varati del Comune di Milano RCASE POPOLARI 2C'è la possibilità di iscriversi alle graduatorie per le case popolari RL'ASSISTENZA 3Si potrà assistere il compagno in caso di ricovero in ospedale RIL SIMBOLO 4La scelta è anche simbolo di voler accorciare le distanze RLA SPESA 5L'iscrizione al registro non costa quanto un matrimonio

ROMA

LA RIFORMA

Accorpamento con il Centro? A Prati il Consiglio si divide

Il Pdl non vota la risoluzione e l'assemblea non riesce a decidere
Fa.Ro.

Sulla sostanza sono tutti d'accordo (o quasi). Ma sull'unione tra Prati e il centro storico - che in Campidoglio vede d'accordo maggioranza e opposizione - che rientrerebbe nel piano di riduzione dei Municipi (da 19 a 15) previsto dalla riforma di Roma Capitale. Ma il consiglio del Municipio XVII si arena. Ieri all'ordine del giorno era in votazione una risoluzione in cui si dichiara «la contrarietà a un accorpamento con i Municipi XVIII e XIX», e si indica «come unica soluzione» l'accorpamento con il I. Il documento era stato approvato, con l'astensione del Pdl, da una commissione consiliare speciale nata proprio «per la definizione del territorio del nuovo Municipio», presieduta dal capogruppo Udc Francesco Fallucchi. Una volta approdata in aula, però, la risoluzione non ha ottenuto l'attesa unanimità. Anzi, la contrarietà del Pdl (che nel Municipio XVII è all'opposizione) ne ha bloccato forse definitivamente il via libera da parte del consiglio municipale. «È un vero peccato che il Pdl si sia impuntato, probabilmente a causa delle divisioni interne sul riaccorpamento dei Municipi - commenta Fallucchi - Il parere del Municipio su questo punto non è vincolante, certo, ma sarebbe stato molto meglio arrivare alla decisione finale con un atto approvato all'unanimità». «Non siamo contrari alla sostanza, ma ai metodi utilizzati - replica Luca Aubert, capogruppo Pdl - La risoluzione, così come è stata portata avanti, va incontro soltanto alle esigenze elettorali della maggioranza e del presidente della commissione consiliare. Per noi, a questo punto, la sede giusta per discutere dell'accorpamento è il workshop in Campidoglio convocato, per i prossimi giorni, dal presidente del consiglio comunale Marco Pomarici». Il risultato, però, dovrebbe essere lo stesso: «Io sostengo da tempo che serve un federalismo urbano, con un'equa e diffusa distribuzione di oneri, responsabilità, funzioni e risorse tra i municipi nell'ambito della più vasta città metropolitana - sottolinea Antonella De Giusti, presidente del Municipio - L'accorpamento che proponiamo tra I e XVII serve a rimarcare la sostanza di questo ridisegno: un municipio della città storica farebbe da perno e da baricentro».

ROMA

IL PROGETTO

La Provincia delle due ruote 1.650 chilometri di ciclabili verso il mare e i Castelli

Be.Pi.

Quasi duemila chilometri esclusivamente dedicati alle due ruote. Una rete per i ciclisti che permetterà loro di muoversi dalla città verso il litorale, Bracciano, la valle del Tevere, quella dell'Aniene, la Casilina e i Castelli Romani. Il piano, voluto dalla provincia di Roma ed elaborato in collaborazione con l'Istituto nazionale di Urbanistica, individua sei direttrici principali di uscita da Roma e un grande percorso circumprovinciale per collegare le varie aree. La rete, che prevede circa 1650 chilometri, raggiungerà tutti i Parchi della provincia, i centri storici minori, i beni culturali e le principali stazioni delle ferrovie regionali. «Di questa rete, duecento chilometri sono già realizzati - ha spiegato l'assessore provinciale alla Mobilità Amalia Colaceci - programmati e finanziati, come ad esempio la circumlacuale di Bracciano e il prolungamento della ciclabile del Tevere fino a Fiumicino. Altri 300, circa il 15-20 per cento del totale, sarà formato da piste in sede propria». Il resto della rete (gli altri 1150 chilometri) sarà realizzato con segnaletica orizzontale e verticale e con incroci, attraversamenti, illuminazione e riduttori di velocità. «Bisogna superare l'idea dell'uso della bici solo come svago - ha spiegato il presidente della Provincia Nicola Zingaretti - e per questo serve una rivoluzione che porti ad un cambiamento radicale. E' necessario un salto di qualità per collocare le strategie della mobilità sostenibile come parte determinante dell'attività dell'amministrazione. A Roma è stato calcolato che solo lo 0,4 per cento degli spostamenti avviene su due ruote. A Berlino la percentuale sale al 10 per cento, ma anche a Milano è superiore, del 5 per cento». La Provincia aderisce per quinta volta alla Settimana Europea della Mobilità e insieme al Piano quadro per la ciclabilità ha organizzato diverse iniziative: dal questionario dedicato ai ciclisti «8 pillole per promuovere lo sport e la gioia di vivere», consultabile sul sito www.provincia.roma.it, a un nuovo bando che prevede contributi per la mobilità, da una piattaforma per il Car-pooling ad un progetto di Mobility scolastico avviato nel liceo romano Democrito.

Foto: La ciclabile in via Cicerone

ROMA

IL PARCO Stanziati due milioni di euro per verde, viali e nuovi arredi

Sentieri, alberi, panchine così rinasce Villa PamphiliDa novembre al via i lavori di riqualificazione dell'area
VERONICA CURSI

Per restituirla ai romani ci vorranno quattro mesi di lavori e un progetto di riqualificazione che la riporterà agli antichi splendori. E dopo anni di degrado Villa Pamphili tornerà finalmente a splendere. L'incuria che da troppo tempo offende questo polmone verde nel cuore di Roma lascerà il posto a viali di lecci e fontane, siepi di alloro, palme e magnolie, nuovi arredi, panchine e cartelli. Due milioni di euro per ridare vita alla regina dei parchi romani che con i suoi 184 ettari è la più grande e più frequentata della Capitale, ma anche una delle più colpite da atti di vandalismo e cattive abitudini. A novembre partiranno infatti i lavori di riqualificazione promossi dall'assessorato all'Ambiente: due tipologie di interventi volti al ripristino dei viali e alla riqualificazione del verde. I lavori interesseranno soprattutto i viali situati nella parte ovest della villa: il percorso principale che, partendo dalla fine di via Anna Frank prosegue lungo i suoi numerosi tratti alberati - via Ada Costa, via Natalia Ginzburg, via Maria Callas, via dei Curie - fino ad arrivare con il tratto finale di via Dolores Ibarruri all'ingresso di via della Nocetta. Qui verrà ripristinata la pavimentazione stradale con un intervento di messa in sicurezza per realizzare la separazione tra aiuole e percorsi e tra percorsi e cunette, risistemati i sampietrini sconnessi e dissestati. Anche il patrimonio botanico, più di 19 mila alberi, tra specie rare ed esotiche, vero e proprio tesoro verde di Villa Pamphili, verrà sottoposto a un vero e proprio restyling: le alberature verranno potate e messe in sicurezza, tagliate le ceppaie e sostituite le essenze compromesse, 114 palme verranno sottoposte al trattamento anti punteruolo rosso. E si interverrà anche sulle siepi evidenziano i percorsi originari della villa, sostituendo quelle in cattive condizioni. Nuovo look anche per la segnaletica che verrà sostituita da nuovi cartelli relativi alle modalità di apertura e chiusura. La villa sarà arredata con nuove panchine e cesti porta rifiuti. Sistemato anche l'impianto di irrigazione. Gli interventi prioritari riguarderanno comunque il prezioso patrimonio botanico costituito da essenze esotiche e un ricco sistema di siepi e varietà botaniche testimoni di un lungo e illustre passato. Le aree interessate saranno il giardino di palme delle Serre ottocentesche con il recupero del patrimonio botanico; il Giardino del Teatro dove saranno reintegrati alcuni alberi, ripulite le fontane e inserite nuove piante; e poi ancora il Giardino dei Cedrati: l'area, già interessata da un intervento di riqualificazione necessita infatti di un completamento e un'integrazione degli elementi vegetazionali oltre al restauro artistico delle fontane e del fondale del Valvassori; e infine l'area del lago, del canale del lago e della Fontana del Giglio dove verrà realizzata una nuova staccionata lungo il vialetto. I lavori dovrebbero terminare a fine marzo quando, ripulita dal tempo e dalle cattive abitudini, questa splendida villa seicentesca, di proprietà del Comune dal 1971, tornerà a godere di tutto il suo prestigio.

ROMA

L'opposizione all'attacco: risparmi falsi, la presidente deve lasciare IL CASO

Regione Lazio, arrivano i tagli via commissioni e auto bluLa giunta congela il 30% dei trasferimenti al Consiglio
CLAUDIO MARINCOLA

ROMA K La Regione Lazio dà la prima sforbiciata ai costi della politica. L'ufficio di presidenza in attuazione a quanto stabilito dal Consiglio regionale ha dato ieri il via libera alla cura-Polverini. A parte l'atto simbolico, l'effetto per la gestione corrente si calcola in 22 milioni di euro, che diventeranno 26 milioni nel 2013 e altrettanti nel 2014. Il provvedimento dà seguito agli impegni presi dalla giunta. Sancisce il blocco dei fondi residui per l'attività dei gruppi consiliari. Sedici milioni si riferiscono alla spesa corrente. Gli altri sei sono quelli che erano destinati alla realizzazione di nuove palazzine che non verranno mai costruite. Verranno dirottati al servizio sanitario regionale. Venerdì prossimo il Consiglio regionale sancirà poi l'ultimo passaggio e i tagli diventeranno legge. È il primo passo ma è già qualcosa. E si accompagna a un'altra importante decisione. L'approvazione in commissione Affari costituzionali della proposta di legge che sopprimerà le tre commissioni speciali: Federalismo fiscale; Sicurezza ed integrazione sociale e lotta alla criminalità, Sicurezza e prevenzione degli infortuni sui luoghi di lavoro. La parola finale spetterà anche in questo caso all'Aula. L'accordo c'è già. Se si pensa al tempo che ci volle per abolire la commissione per le Olimpiadi 2020, sopravvissuta persino al ritiro della candidatura, deciso dal premier Monti, si può dire che questa volta siamo quasi di fronte a un record. La scure è andata giù dritta. E non è calata del tutto: oggi si riunirà la giunta per il regolamento che si dovrà occupare di tagliare anche le Commissioni permanenti. Tutto «merito» del caso-Fiorito? È un dato di fatto che questi provvedimenti prima che scoppiasse lo scandalo dell'ex capogruppo venissero ogni volta respinti. L'ufficio di presidenza, guidato Mario Abbruzzese, il politico che guadagna poco meno di Barak Obama (251 mila euro l'anno) e dispone di due auto blu, ha approvato sempre ieri il dimezzamento delle somme destinate al rapporto eletto-elettore. Passerà da 4.190 euro a 2.095 per ogni consigliere. I contributi destinati all'attività dei gruppi verranno azzerati. Mentre quelli utilizzati per il funzionamento saranno sospesi fino a quando non verrà introdotto un sistema di controllo. Saltano anche le consulenze di tutti i componenti dell'ufficio di presidenza, i vice-presidenti e i consiglieri segretari. L'effetto degli annunci è stato dunque immediato. Inoltre è stata recepita la proposta di legge per ridurre, a partire dalla prossima legislatura, il numero dei consiglieri e degli assessori modificando lo statuto della Regione Lazio: i consiglieri passeranno da 70 a 50, gli assessori da 16 a 10, verrà istituito il Collegio dei revisori dei conti. Può bastare? Per l'opposizione no. Si tratta di «risparmi falsi», da qui la richiesta: «Polverini deve lasciare». Il capogruppo Pd Montino ha chiesto di rendere trasparenti le spese a cominciare dalla lista civica che prende il nome dalla governatrice. «Si tratta della stessa cifra che aveva a disposizione il Pdl K attacca Montino K circa 2 milioni di euro, visto che il numero dei consiglieri è più o meno lo stesso. Come sono stati spesi? Questi conti non possono mancare all'appello».

I numeri della Regione Lazio ASSESSORI CONSIGLIERI REGIONALI GRUPPI CONSIGLIARI 14 sono esterni 3 COMMISSIONI CONSILIARI SPECIALI COMMISSIONI CONSILIARI PERMANENTI LE PRINCIPALI MISURE approvati dal Consiglio regionale Dimezzamento delle commissioni consiliari e cancellazione delle commissioni speciali Dimezzamento delle somme destinate al rapporto eletto/elettore Azzeramento dei contributi destinati alle attività dei gruppi consiliari Taglio delle auto blu per i presidenti delle commissioni ed i componenti dell'ufficio di presidenza) Scioglimento dei monogruppi consiliari Diminuzione dei consiglieri regionali secondo le disposizioni legislative nazionali Riduzione degli assessori di cui non più della metà potranno essere "esterni"

Foto: Renata Polverini in aula alla Regione, alle sue spalle Mario Abbruzzese

TORINO

La casa torinese frenata dalla crisi dell'Italia: -19,9% a fine agosto In difficoltà soprattutto l'area Euro, fra i grandi cresce solo Volkswagen

Auto, estate nera per le vendite Torino cede il doppio dell'Europa

Nei primi otto mesi il mercato è sceso del 6,6%, il Lingotto del 16,6% In tutto il mondo consegne a più 6,9%, Usa più 14% Giappone più 53%

GIORGIO URSICINO

ROMA - Un'estate pesante per il mercato europeo dell'auto. E a spingere verso il basso le vendite continentali è proprio l'Italia che penalizza anche Fiat leader nel nostro paese con una quota che sfiora il 30%. A luglio le vendite nei 27 paesi UE e nei 3 Efta sono diminuite del 7,5% rispetto allo stesso mese del 2012, ad agosto il calo ha raggiunto l'8,5%, portando il cumulato degli 8 mesi ad un -6,6% (le immatricolazioni al termine del secondo quadrimestre hanno superato di poco gli 8,5 milioni di unità). Il gruppo Fiat è andato peggio della media, perdendo il 16,4% a luglio e il 17,7% ad agosto per un cumulato nei primi 8 mesi di -16,6%. Complessivamente l'azienda torinese ha consegnato nel Continente 557.090 vetture, una cifra ormai molto vicina a quella del Brasile dove il Lingotto nello stesso periodo ha targato 554.139 veicoli. Visto che il mercato del paese sudamericano è previsto in ulteriore crescita (dall'attuale 7% dovrebbe chiudere ad un più 11,5% con un volume totale di 3,82 milioni di unità), mentre da noi lo scenario resta cupo, nel 2012 il Brasile scavalcherà l'Europa nella classifica delle vendite Fiat. Proprio in questi giorni, inoltre, è iniziata la costruzione della nuova fabbrica Fiat di Pernambuco che nel 2014 darà lavoro a 4.500 dipendenti ed avrà una capacità produttiva di 250 mila unità l'anno che si aggiungeranno al quasi milione di unità sfornate annualmente dall'impianto di Betim (è operativo dal 1976, è la fabbrica di auto più grande del mondo). L'Italia, appunto, ha contribuito non poco al calo dell'Europa e a quello della Fiat: a luglio il nostro mercato è sceso del 21% ad agosto del 20,2%, per un cumulato nei primi 8 mesi che si attesta a -19,9%, sotto il milione di unità. Le previsioni restano pessime e sono pochi gli analisti che credono che entro fine anno venga raggiunta quota 1,4 milioni, cioè siamo tornati ai livelli degli anni Settanta. Se i risultati Fiat sono preoccupanti quelli degli altri costruttori fortemente radicati in Europa non vanno molto meglio. Solo il gruppo Volkswagen non sembra risentire della crisi e, oltre a cavalcare meglio dei rivali la crescita degli altri continenti, è riuscito ad aumentare le vendite (e quindi rafforzare la quota) anche in Europa: ad agosto ha venduto l'1,6% in più, portando il cumulato a più 0,5% (la quota al termine degli 8 mesi ha raggiunto il 25%, una vettura su quattro venduta nel Continente è di Wolfsburg). Poco meno di Fiat negli 8 mesi ha perso il gruppo Renault (-16,1) aiutato dal marchio Dacia. Male anche Peugeot-Citroen (-13,4%), Ford (-12%) e General Motors (-11,7%), con Chevrolet in crescita ed Opel in calo. Vanno bene i marchi premium (Audi fa più 5,9% negli 8 mesi e più 8% ad agosto) con i gruppi Bmw e Daimler che nell'ultimo mese hanno scavalcato il Lingotto in classifica, spingendolo dal sesto all'ottavo posto. Stabile Toyota (meno 0,3% negli 8 mesi), mentre volano i coreani con Hyundai che fa più 10,6% e Kia, addirittura, più 23,4%. La prima ad agosto entra nella top ten scalzano Nissan. Fiat paga anche le difficoltà delle piccole auto dove resta leader, occupando le prime due posizioni della classifica con Panda e 500 (in totale la quota della casa italiana nel segmento è del 28,2%). La crisi, comunque, sembra un fenomeno tutto europeo con una concentrazione nell'area Euro e in particolare nei paesi mediterranei. In tutto il mondo le vendite nel primo semestre sono aumentate del 6,6% (a 40,4 milioni di unità), percentuale che nei primi sette mesi dovrebbe essere salita al 6,9% (46,9 milioni). A fine luglio la Cina era in crescita del 3,6%, la Russia del 14,4%, l'India del 12,2%, gli Stati Uniti del 14%, la Thailandia del 45,9%, il Giappone addirittura del 52,9%. Forti differenze anche nell'Europa in crisi: 17 mercati che rappresentano il 57% delle vendite totali vanno meglio della media continentale frenata dalla perdita a doppia cifra di Italia (19,9%), Francia (13,4%) e Spagna (8,5%). Quest'ultima, dopo 25 mesi di crolli continui, ad agosto ha segnato un piccolo segno positivo ma soltanto perché i clienti hanno anticipato le vendite visto che è stato annunciato un aumento dell'Iva del 3%. Su un mercato totale in calo del 6,6%, i paesi dell'area Euro perdono il 9,6%, mentre gli altri in Europa

sono cresciuti del 2,5%.

Foto: Sergio Marchionne

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

TORINO

A Torino un fiume di denaro pubblico: 400 milioni solo negli ultimi 4 anni

Sono i finanziamenti diretti dal 2009 per incentivare vari stabilimenti. Poi c'è la cassa integrazione in deroga. E se si guarda al passato il conto si allunga RISORSE UMANE Negli anni ci sono stati anche i contributi per corsi di formazione

Paolo Bracalini

Roma Una società per azioni interamente privata, nella forma; una società «partecipata» dai soldi dello Stato italiano nella sostanza e nella storia. C'è un fiume di denaro pubblico che scorre costantemente, negli anni, dalle casse statali a quelle di Fiat e società controllate. Da quando l'azienda è guidata da Marchionne, cioè dal 2004, la corrente non si è interrotta affatto, anzi, alcuni maxifinanziamenti pubblici sono concentrati proprio negli ultimi 4 anni. Ma quanti, in tutto? Una somma è difficile farla perché dentro vanno messi anche gli aiuti indiretti, più difficili da calcolare, quelli cioè sotto forma di incentivi alla rottamazione o di cassa integrazione straordinaria (l'ordinaria è a carico dell'azienda), che al momento è utilizzata negli stabilimenti di Mirafiori (5.500 dipendenti) e per 1.500 operai di Pomigliano, per dodici mesi (con domanda di rinnovo fino al luglio 2013 per Pomigliano): significa parecchi milioni di euro dal Ministero del Lavoro. Poi ci sono i sussidi per la formazione dei dipendenti della Fiat, e quindi gli aiuti regionali al Centro Ricerche Fiat. Tantissimi rivoli, che si uniscono al torrente impetuoso degli aiuti statali diretti, ricostruiti nel dettaglio da Marco Cobiانchi nel suo *Mani bucate* (Chiarelettere). L'ultimo regalo è del maggio 2011, quando il Cipe (Comitato interministeriale) dà l'ok a tre contratti per altrettante società del Lingotto: 22,5 milioni a Fiat Powertrain di Verrone (Biella), 18,7 all'Iveco di Foggia e 11,2 milioni alla Sevel di Chieti. Cioè più di 52 milioni di euro pubblici. Molto di più era arrivato nel 2009, 300 milioni di euro dallo Sviluppo economico per rilanciare gli stabilimenti in crisi di Termini Imerese e Pomigliano D'Arco (dove però, malgrado l'immenso aiuto pubblico, si chiede allo Stato la cassa integrazione speciale). Nell'aprile dello stesso anno Fiat riceve 37,3 milioni per sostenere gli investimenti per la produzione della nuova Lancia Ypsilon in Sicilia, a Termini Imerese. Dove dal 2008 si va avanti a cassa integrazione. Passa un anno e la Fiat batte ancora cassa. A gennaio del 2010 l'Italia chiede il permesso alla Ue di aiutare la Fiat con altri 15,8 milioni, da versare in tre rate annuali, come incentivo per Fiat Powertrain. L'azienda torinese, come in cambio, si impegna ad assumere 1.083 persone. Il bonifico statale arriva, l'assunzione si ferma a cento. Si torna indietro nel calendario e spuntano altre vagonate di aiuti pubblici a Fiat. Nel 2004 ecco 155 milioni di euro in cambio di investimenti industriali a Melfi, Cassino e Pomigliano D'Arco. Si arriva al 2002, quando l'Iveco ottiene oltre 121 milioni. Ma prima c'è il 2003, con un aiuto pubblico non per le auto, ma per le risorse umane della Fiat: più di 38 milioni di euro pubblici per organizzare trecento corsi di formazione per i dipendenti Fiat. E si arriva al 2000, quando l'Italia chiede alla Ue se può regalare alla Fiat 121 milioni, per evitare il minacciato trasferimento della produzione di motori diesel dall'Iveco di Foggia alla Polonia. È istruttivo il carteggio con la Commissione Ue, che esprime dei dubbi: perché lo stabilimento di Foggia ha bisogno di così tanti aiuti? Leggendaria la risposta italiana. Prima spiega che a Foggia le linee ferroviarie sono peggiori che in Polonia, dunque bisogna trasportare su gomma, meno economica. A Bruxelles non basta, e allora l'Italia ribatte: a Foggia fa più caldo che in Polonia, quindi c'è il costo «soluzioni climatiche estive» che pesa sui conti Fiat, dunque serve l'aiuto. Ma la Ue non è convinta, e allora l'Italia li stende con l'ultimo argomento: gli operai foggiani sono più assenteisti di quelli polacchi. La Commissione si arrende, i soldi arrivano alla Fiat, che incassa e ringrazia l'Italia. La mano pubblica accompagna la storia Fiat, ma la massa di denaro elargita lievita in particolare dalla fine degli anni Novanta, anche grazie all'appoggio del cosiddetto «partito dell'Iri», di cui faceva parte l'ex governatore di Bankitalia Antonio Fazio, che sugli aiuti a Fiat seguiva la linea per cui «l'intervento pubblico non è un peccato». Al contrario di un allora scettico commissario Ue alla Concorrenza, che invece ribatteva che lo Stato dovrebbe comportarsi «come un investitore privato», e dunque non buttare i soldi dove non serve. Si

chiamava Mario Monti.

Foto: PRESENTE E PASSATO Una veduta aerea dello stabilimento di Mirafiori, 5.500 operai, per i quali Fiat ha ottenuto la Cassa integrazione in deroga. Nelle foto sotto, Antonio Fazio e, a destra, Cesare Romiti [LaPresse]

Il senato ha approvato la riforma, che ora va alla camera

Porti, nuove regole

Concessioni per 60 anni al massimo

Affidate con gara le concessioni su aree appartenenti al demanio marittimo portuale a uso generale, per un periodo massimo di 60 anni; rivisto il piano regolatore portuale, sottoposto a valutazione ambientale strategica da parte del ministero dell'ambiente; rafforzati i compiti delle Autorità portuali; previsti i sistemi logistico-portuali. Sono questi alcuni dei contenuti del disegno di legge approvato dal senato, che si inserisce nel più ampio sistema di logistica e interscambio delle diverse reti di trasporto. Il testo ora passa alla camera. Un primo aspetto di interesse è quello dell'assetto organizzativo, con particolare riguardo ai poteri delle Autorità portuali, qualificate come enti pubblici non economici di rilevanza nazionale a ordinamento speciale. I loro compiti saranno soprattutto quelli di indirizzo, programmazione, regolazione, coordinamento, promozione e controllo di tutte le operazioni portuali e delle altre attività commerciali e industriali che possono essere svolte all'interno dei bacini portuali. Le Autorità portuali potranno anche costituire sistemi logistico-portuali per il coordinamento delle attività di più porti e retroporti appartenenti a un medesimo bacino geografico o al servizio di uno stesso corridoio trans europeo, d'intesa con le regioni, le province e i comuni interessati. Rispetto alla disciplina delle concessioni di realizzazione e la gestione di opere attinenti ad attività marittime e portuali il disegno di legge contempla anche che il concessionario possa richiedere che la durata della concessione sia prorogata, da parte dell'autorità portuale, nel caso in cui, trascorsi due terzi della durata della concessione, abbia effettuato investimenti in opere infrastrutturali e in opere o impianti di non facile rimozione ulteriori rispetto al programma iniziale. Vengono, altresì, dettate norme sulla classificazione dei porti, distinti in tre categorie e, per quel che concerne la programmazione, un ruolo fondamentale viene assegnato al piano regolatore portuale di ciascun porto, in coerenza con quanto previsto dal piano di sviluppo e potenziamento dei sistemi portuali di interesse statale approvato dal Cipe. Il piano, che sarà predisposto dall'Autorità portuale, costituisce l'atto di pianificazione dell'ambito portuale che dovrà essere sottoposto a valutazione ambientale strategica (Vas) svolta dal ministero dell'ambiente e del mare, per poi essere adottato dal comitato portuale e successivamente trasmesso entro 15 giorni al comune o ai comuni interessati, per l'espressione dell'intesa. Da notare che la legge prevede che nel piano regolatore sia data priorità al riutilizzo come approdi turistici di «strutture o ambiti idonei, allo stato sottoutilizzati o non diversamente utilizzabili per funzioni portuali di preminente interesse pubblico». Altra novità è che il piano regolatore può prevedere la destinazione di parte delle aree appartenenti al demanio marittimo portuale a uso generale, anche mediante interventi di riqualificazione, riadattamento, realizzazione di spazi e localizzazione di attività a servizio della collettività. In tale caso l'autorità portuale può rilasciare atti di concessione dei beni demaniali di durata fino a un massimo di sessanta anni per l'utilizzo delle predette aree, previa selezione effettuata tramite procedura a evidenza pubblica, nel rispetto dei principi dell'ordinamento dell'Unione europea di trasparenza, imparzialità, efficienza e parità di trattamento.

ROMA

**INSIEME A BANCA IMI È L'ADVISOR FINANZIARIO PER LA CESSIONE DEL BUSINESS FOTOVOLTAICO
Acea affida il solare a Rothschild**

In vendita ci sono circa 40 megawatt. Il valore complessivo dell'operazione è tra 150 e 170 milioni. Già partite le lettere indirizzate ai possibili acquirenti, soprattutto investitori finanziari

Luisa Leone

Entra nel vivo la cessione del business fotovoltaico di Acea. Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza la multiutility romana ha affidato a Rothschild e Banca Imi l'incarico di vendere gli asset nel solare e i due advisor hanno già cominciato a contattare i possibili acquirenti. La lista di questi ultimi sarebbe piuttosto lunga, e composta soprattutto da investitori finanziari, interessati ai rendimenti certi che questo tipo di attività può garantire. Acea dovrebbe mettere sul mercato tutto il parco fotovoltaico, circa 45 megawatt, per un valore complessivo tra 150 e 170 milioni di euro. Nonostante la cifra sia importante l'interesse non dovrebbe però mancare, almeno a giudicare dalle tante operazioni che nei mesi passati hanno vivacizzato il comparto. Il trend è quello di un graduale passaggio dei parchi già in funzione dai gruppi industriali che li hanno realizzati a operatori finanziari in cerca di investimenti sicuri. Si pensi alla maxi operazione da 680 milioni Terna-Terra Firma ma anche alle tante più recenti, sebbene di taglia più piccola, come quelle che hanno visto la cessione di alcuni parchi di Kinexia e Gestamp Solar al fondo francese Antin. Questo perché, con incentivi garantiti per 20 anni, gli impianti fotovoltaici offrono la possibilità di ritorni sull'investimento prevedibili, una caratteristica allettante per gli investitori istituzionali. Evidentemente Acea ha deciso di cavalcare l'onda, per raccogliere un po' di risorse che consentirebbero di abbattere il debito. Quella relativa alla posizione finanziaria netta, infatti, è stata l'unica nota stonata di una buona semestrale. Al 30 giugno 2012 l'indebitamento era di 2,5 miliardi, in miglioramento rispetto ai 2,6 miliardi del primo trimestre, ma più pesante rispetto ai 2,2 miliardi del 30 giugno 2011. Tuttavia sul versante industriale la situazione è decisamente migliore rispetto al primo semestre del 2011. Nel periodo gennaio-giugno di quest'anno si è registrato un incremento dell'11% dell'ebitda, a quota 320,7 milioni, su ricavi cresciuti del 5,2% a 1,7 miliardi. Mentre l'utile netto è stato di 34 milioni, con un balzo addirittura del 158% rispetto a giugno 2011, quando però sul risultato avevano pesato gli accantonamenti sulle partecipazioni in Ato-5 Frosinone e Gori, ma che aveva anche beneficiato delle plusvalenze emerse dallo scioglimento della joint venture con Gaz de France. (riproduzione riservata)

VENEZIA

Veneto, dal primo gennaio 2013 parte la sperimentazione nelle aziende padovane

Zaia: con l'autoassicurazione in Sanità costi ridotti e risarcimenti più celeri

- Saranno le Aziende sanitarie della provincia di Padova (Azienda Ospedaliera, Istituto Oncologico Veneto, e Ulss 15, 16 e 17) le prime a sperimentare le nuove modalità assicurative per la responsabilità civile verso terzi, secondo un modello che prevede l'autogestione interna alle aziende stesse dei sinistri al di sotto dei 500 mila euro e l'accensione di polizze con compagnie assicurative per quelli superiori, i cosiddetti "danni catastrofali", nonché la rinegoziazione dei contratti in essere sulla base delle nuove indicazioni decise dalla Regione. Lo ha annunciato ieri il presidente Luca Zaia, nel corso del consueto punto stampa seguito alla seduta della Giunta, dando notizia dell'approvazione di una specifica delibera, presentata dall'assessore alla sanità Luca Coletto. «La via dell'autoassicurazione - ha detto Zaia - è da percorrere fino in fondo e contiamo molto sugli esiti di questa sperimentazione per trasferire al più presto possibile il nuovo modello a tutto il Veneto». «Oggi - ha aggiunto il Governatore del Veneto - le coperture assicurative costano alle aziende oltre 70 milioni di euro l'anno, contro liquidazioni di sinistri per 25-26 milioni. Con la nuova organizzazione la stragrande maggioranza dei sinistri sarà trattata direttamente tra azienda e cittadino, con evidenti risparmi di spesa, maggior celerità di liquidazione del danno e meno burocrazia e spese legali per tutti». «Nel frattempo - ha assicurato Zaia - nessuna Ulss, nessun ospedale, nessun operatore sanitario rimane senza copertura assicurativa e non c'è quindi nulla da temere». Zaia non ha escluso («ci stiamo ragionando», ha detto) che, una volta a regime il nuovo modello assicurativo, lo si possa gestire attraverso l'istituzione di un fondo specifico. Le aziende sanitarie padovane avvieranno la sperimentazione l'1 gennaio prossimo, cominciando dalla rinegoziazione a termini di legge dei contratti assicurativi in essere in modo da renderli compatibili con il nuovo modello gestionale. Qualora non venissero raggiunti i necessari accordi, le aziende potranno procedere a nuove gare d'appalto. Con decreto del segretario regionale alla sanità Domenico Mantoan altre Ulss, a cominciare da quelle capoluogo, potranno essere autorizzate ad avviare la stessa sperimentazione, qualora venissero a determinarsi specifiche condizioni di mercato assicurativo idonee a giustificare l'avvio anticipato del nuovo modello operativo. L'implementazione su scala regionale del modello di gestione diretta dei sinistri avverrà previa verifica degli esiti e della rendicontazione di questa fase sperimentale.

Foto: LUCA ZAIA, continua nel suo impegno per tagliare spese inutili e burocrazia